POESIE

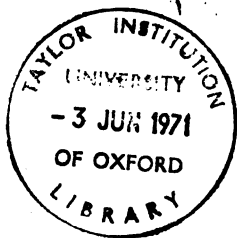
DEL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

TOMO V.

PARIGI

Presso La Vedova Quillau

MDCCLV.

ZENOBIA.

ARGOMENTO.

La virtuoſa Zenobia figliola di Mitridate Re d'Armenia amò lungamente il Principe Tiridate fratello del Re de' Parti; ma a diſpetto di queſto ſuo teneriſſimo amore obbligata da un comando paterno, divenne ſecretamente ſpoſa di Radamiſto figliuolo di Faraſmane Re d'Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu queſta ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la ſua fedeltà di conſorte.

Ucciſo poco dopo le occulte nozze il Re Mitridate, ne fu creduto reo Radamiſto: e benchè il tradimento, e l'impoſtura veniſſe da Faraſmane padre, ma nemico di lui, fu coſtretto a ſalvarſi fuggendo dalle furie de' ſollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella ſventura che la coſtante ſua ſpoſa.

Volle questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disagio del lungo e precipitoso corso, giunta su le rive dell' Arasse, si ridusse all'estremità di pregare il consorte, che l'uccidesse, pria che lasciarla in preda de' vicini persecutori. Era fra queste angustie l'infelice Principe: quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate, il quale ignorando il segreto Imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto dalle furie di gelosia sua dominante passione, snudò il ferro, e disperatamente trafisse la consorte, e se stesso: egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale, che di sopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural repugnanza, non furono i colpi mortali: caddero bensì semivivi entrambi, uno su le rive, e l'altra nell'acque dell' Arasse. Egli

ravvolto fra' cespugli di quelle, deluse le ricerche de' persecutori, e fu poi da mano amica assistito: ella trasportata dalla corrente del fiume fu scoperta, e salvata da pietosa pastorella, che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna, e la curò di sua mano.

Quindi comincia l'azione del Dramma in cui le illustri prove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate; che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù, quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto, ed occupare il Regno d' Armenia; rende ad essa lo sposo, la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente su'l trono.

Il fondamento della favola è tratto dal xii. lib. degli Annali di Tacito.

INTERLOCUTORI.

ZENOBIA, *Principessa d' Armenia moglie di Radamisto.*

RADAMISTO, *Principe d' Iberia.*

TIRIDATE, *Principe Parto, amante di Zenobia.*

EGLE, *pastorella, che poi si scopre sorella di Zenobia.*

ZOPIRO, *falso amico di Radamisto, ed amante di Zenobia.*

MITRANE, *confidente di Tiridate.*

ZENOBIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondo sassoso di cupa, e oscura valle, orrida per le scoscese rupi che la circondano, e per le foltissime piante che le sovrastano.

RADAMISTO dormendo sopra un sasso, e ZOPIRO, che attentamente l'osserva.

Zop. No, non m'inganno: è Radamisto. Oh come
Secondano le stelle
Le mie ricerche! Io ne vo in traccia; e 'l caso
Solo, immerso nel sonno, in parte ignota
L'espone a' colpi miei. Non si trascuri
Della sorte il favor. Mora. L'impone

L'isteſſo padre ſuo. Rival nel trono
Ei l'odia ; io nell'amor. Servo in un punto
Al mio ſdegno , e al mio Re. (1)

Rad. Laſciami in pace. (2)

Zop. Si deſta. Ah ſorte ingrata!
Fingiam.

Rad. Laſciami in pace , ombra onorata. (3)

Zop. Numi! (4)

Rad. Stelle ; che miro!

Zop. Radamiſto!

Rad. Zopiro? (5)

Zop. Oh Prence invitto ,
Gloria del ſuol natio ,
Cura de' Numi , amor dell' Aſia , e mio!
Ed è pur ver ch' io ti rivegga? Ah laſcia
Che mille volte io baci
Quella deſtra real.

Rad. Qual tua ſventura

(1) *In atto di ſnudar la ſpada.*
(2) *Sognando.*
(3) *Si deſta.*
(4) *Fingendo non averlo veduto.*
(5) *Si leva.*

Fra questi orridi sassi
Quasi incogniti al sol guida i tuoi passi?

Zop. Dell' empio Farasmane
Fuggo il furor.

Rad. Non l' oltraggiar. Rammenta
Ch' è tuo Re, ch' è mio padre. E di qual fallo
Ti vuol punir?

Zop. D' esserti amico.

Rad. È giusto.
Tutti abborrir mi denno. Io, lo confesso,
Son l' orror de' viventi, e di me stesso.

Zop. Sventurato, e non reo, Signor, tu sei:
Mi son noti i tuoi casi.

Rad. Oh quanto ignori
Della storia funesta!

Zop. Io so che tutta
Sollevata è l' Armenia, e che ti crede
Uccisor del suo Re. Ma so che venne
Il colpo fraudolento
Dal padre tuo: ch' ei rovesciò l' accusa
Sopra di te: che di Zenobia...

Rad. Ah taci.

Zop. Perchè ?

Rad. Con questo nome
L'anima mi trafiggi.

Zop. Era altre volte
Pur la delizia tua : so che in isposa
La bramasti...

Rad. E l'ottenni. Ah fui di tanto
Tesoro possessor ! Ma... Oh Dio !

Zop. Tu piangi !
La perdesti ? Dov'è ? Parla : qual fato
Sì bei nodi ha divisi

Rad. Ah Zopiro , ella è morta , ed io l'uccisi.

Zop. Giusti Numi ! E perchè ?

Rad. Perchè giammai
Mostro il suol non produsse
Più barbaro di me. Perchè non seppi
Del geloso furor gl'impeti insani
Mai raffrenar.

Zop. Nulla io comprendo.

Rad. Ascolta.
Da' sollevati Armeni
Creduto traditor , sai già che astretto
Fui poc'anzi a fuggir. Lungo l'Arasse

Presi il camin. La mia Zenobia (Oh troppo
Virtuosa consorte!) ad ogni costo
Volle meco venir; ma poi del lungo
Precipitoso corso
Al disagio non resse. A poco a poco
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa
Già tardi mi seguia: già de' feroci
Persecutori il calpestio frequente
Mi cresceva alle spalle. Io manco, o sposo,
(Mi dice alfin) salva te sol; ma prima
Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta
All' ire altrui. Figurati il mio stato:
Confuso, disperato
Lagrimava, e fremea; quando.... (Ah Zopiro,
Ecco il punto fatal!) Quando mi vidi
Del Parto Tiridate
A fronte comparir le note insegne.
Le vidi, le conobbi, e in un istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia, e di lui: pensai che allora

L' avrei difesa in van : lei mi dipinsi
Fra le braccia al rival : tremai, m' intesi
Gelar le vene, ed avvampar : perdei
Ogn' uso di ragion : non fui capace
Più di formar parole :
Fosca l' aria mi parve, e doppio il sole.

Zop. E che facesti ?

Rad. Impetuoso, insano
Strinsi l' acciar. Della consorte in petto
L' immersi, indi nel mio. Di vita priva
Nell' Arasse ella cadde ; io su la riva.

Zop. Principessa infelice !

Rad. Io per mia pena
Al colpo sopravvissi. A' miei nemici
Mi celò la caduta. Al nuovo giorno
Pietosa man mi sollevò, mi trasse...
Ma tu non m' odi, e torbido nel volto
Pensi fra te ! So che vuoi dir. Stupisci
Che mi sostenga il suol : che queste rupi
Non mi piombin su 'l capo. Ah son punito ;
È giusto il ciel. M'han consegnato i Numi
Per castigo a me stesso, al mio crudele
Tardo rimorso.

Zop. (A trucidar quest' empio

Non basto sol.)

Rad. Sò che aprir deggio il varco
A quest' anima rea ; ma pria vorrei
Trovar l'amata spoglia ,
Darle tomba , e morir. L'ombra insepolta
Erra per queste selve. Io me la veggo
Sempre su gli occhi , io non ho pace.
Andiamo ;
Andiamo a ricercar... (1)

Zop. Ferma : che dici ? (2)
Circondano i nemici
Ogni contorno , e il tentaresti invano.
In questa valle ascoso
Resta, e m'attendi: alla pietosa inchiesta
Io volerò..

Rad. Si , caro amico , e poi...

Zop. Non più fidati a me. Da questo loco
Non dilungarti ; io tornerò. Frattanto
Modera il tuo dolor , pensa a te stesso ,
Quel volto oblia , non rammentar quel nome.

Rad. Oh Dio , Zopiro , il vorrei far ; ma come ?

(1) *Incaminandosi.* | (2) *Arrestandolo.*

Oh almen, qualor si perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdesse ancor!
Ma quando è vano il pianto,
L'alma a prezzarla impara:
Ogni negletto vanto
Se ne conosce allor. (1)

SCENA II.

ZOPIRO solo.

Oh Zenobia! Oh infelici
Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,
Avrai la tua mercè. Co' miei seguaci
Quindi non lungi ascosi, a trucidarti
Di volo io tornerò. Quel core almeno,
Quell' empio cor ti svellerò dal seno.
Cada l'indegno, e miri
Fra gli ultimi respiri
La man che lo svenò.
Mora: ne poi mi duole

(1) *Parte.*

Che a me tramonti il ſole,
Se il giorno a lui mancò. (1)

SCENA III.

Vaſtiſſima campagna, irrigata dal fiume Araſſe ſparſa da un lato di capanne paſtorali, e terminata dall' altro dalle falde d'ameniſſime montagne. A piè della più vicina di queſte compariſce l'ingreſſo di ruſtica grotta tutto d'edera, e di ſpini ingombrato. Vedeſi in lontano di là dal fiume la Real città di Artaſſata con magnifico ponte, che vi conduce; e ſu le rive oppoſte l'eſercito Parto attendato.

Zenobia, ed Egle da una capanna.

Zen. Non tentar di ſeguirmi;
Soffrir no 'l deggio, Egle amoroſa. Io
vado

(1) *Parte.*

Fuggitiva, raminga; e chi ſa dove
Può guidarmi il deſtin? Se de' miei riſchi
Te conduceſſi a parte, al tuo bel core
Troppo ingrata ſarei. Faceſti aſſai,
Baſta così. Due volte
Vivo per te. La tua pietà mi traſſe
Fuor del rapido Araſſe: il ſen trafitto
Per tua cura ſanò: dolce ricetto
Mi fu la tua capanna; e tu mi foſti
Conſolatrice, amica,
Conſigliera, e compagna. Io nel laſciarti
Perdo aſſai più di te. Non lo vorrei;
Ma non baſta il voler. Preſſo al cadente
Padre te arreſta il tuo dovere, e in traccia
Me del perduto ſpoſo affretta il mio:
Facciamo entrambe il dover noſtro: addio.

Egle. Ma ſola, e ſenza guida
Per queſte ſelve... Il tuo coraggio ammiro.

Zen. Non è nuovo per me. Fanciulla appreſi

Le

Le ſventure a ſoffrir. Tre luſtri or ſono,
Che l'Armenia ribelle un' altra volta
A fuggir ne coſtrinſe. E allor perdei
La minor mia germana. Oh lei felice,
Che morì nel tumulto, o fu rapita!
Io per ſempre penar rimaſi in vita.

Egle. E vuoi con tanto riſchio andare in traccia
D'un barbaro conſorte?

Zen. Ah più riſpetto
Per un' Eroe ripieno
D'ogni real virtù.

Egle. Virtù reale
È il geloſo furor?

Zen. Chi può vantarſi
Senza difetti? Eſaminando i ſui
Ciaſcuno impari a perdonar gli altrui.

Egle. Ma una ſpoſa ſvenar...

Zen. Reo non ſi chiama
Chi pecca involontario. In quello ſtato
Radamiſto non era
Più Radamiſto. Io giurerei, che allora
Strinſe l'armi omicide,
M'aſſalì, mi trafiſſe, e non mi vide.

Egle. Oh generosa! E ben, di lui novella
Io cercherò: tu puoi restar.

Zen. No, cara
Egle, non deggio. A troppo rischio espongo
La gloria mia, la mia virtù.

Egle. Che dici?

Zen. Io lo so, non m'intendi. Or odi, e dimmi
Se temo a torto. Il giovanetto Duce
Dell'attendate schiere,
Che da lungi rimiri, è Tiridate,
Germano al Parto Re. Prence fin'ora
Più amabile, più degno
Non formarono i Numi
D'anima, di sembiante, e di costumi.
Mi amò, l'amai. (Senza rossor confesso
Un'affetto già vinto.) Alle mie nozze
Aspirò, le richiese: il padre mio
Lieto ne fu. Ma perchè seco a gara
Le chiedea Radamisto; al mio fedele
Impose il genitor ch'armi, e guerrieri
Pria dal real germano
Ad implorar volasse; e reso forte
Contro il rivale, all'imeneo bramato

Tornaſſe poi. Partì: reſtai. Qual foſſe
Il noſtro addio, di rammentarmi io tremo:
Prevedeva il mio cor, ch'era l'eſtremo.
Mentre io ſenza riposo
Affrettava co' voti il ſuo ritorno;
Sento dal padre un giorno
Dirmi, che a Radamiſto
Spoſa mi vuol, che a variar conſiglio
Lo sforza alta cagion: che s'io ricuſo,
La pace, il trono eſpongo,
La gloria, i giorni ſuoi. Suddita, e figlia
Dimmi che far dovea? Pianſi, m'afflissi,
Bramai morir; ma l'ubbidii. Ne ſolo
La mia deſtra ubbidì; gli affetti ancora
A ſeguirla coſtrinſi. Armai d'onore
La mia virtù: ſacrificai coſtante
Di conſorte al dover quello d'amante.

Egle. Ne mai più Tiridate
Rivedeſti fin' ora?

Zen. Ah no 'l permetta il ciel. Queſto è il timore

Che affretta il partir mio. Non ch'io diffidi,
Egle, di me. Con la ragion quest' alma
Tutti (io lo sento) i moti suoi misura.
La vittoria è sicura;
Ma il contrasto è crudel. Ne men del vero
L'apparenza d'un fallo
Evitar noi dobbiam: la gloria nostra
È geloso cristallo, e debil canna,
Ch'ogni aura inchina, ogni respiro appanna.

Egle. Misero Prence! E alla novella amara
Che detto avrà?

Zen. L'ignora ancor. Mi strinse
Segreto laccio a Radamisto. Ei torna
Agl' imenei promessi.

Egle. Oh Numi! E trova
Sollevata l'Armenia,
Vedovo il trono, ucciso il Re: scomposti
Tutti i disegni sui;
E Zenobia...

Zen. E Zenobia in braccio altrui.

Egle. Che barbaro destino!

Zen. Or dì, poss'io
Espormi a rimirar l'acerbo affanno
D'un Prence sì fedel? Che tanto amai?
Che tanto meritò? Che forse al solo
Udir che d'altri io sono... Addio.

Egle. Mi lasci?

Zen. Si, cara, io fuggo. È periglioso il loco,
Le memorie, i pensieri.

Egle. A chi fa oltraggio
L'innocente pietà...

Zen. Temer conviene
L'insidie ancor d'una pietà fallace.
Addio: prendi un' amplesso, e resta in pace.

Resta in pace, e gli astri amici,
Bella Ninfa, a' giorni tuoi
Mai non splendano infelici,
Come splendono per me.
Grata a i Numi esser tu puoi,
Che nascesti in umil cuna.
Oh di stato, e di fortuna
Potess'io cangiar con te! (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

EGLE sola.

Misera Principessa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oscura,
Povera pastorella
Per te oggetto è d'invidia! E a che servite,
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudar? Se quando poi sdegnato
Il ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede?
Di ricche gemme e rare
L'Indico mare abbonda;
Ne più tranquilla ha l'onda,
Ne il cielo ha più seren.
Se v'è del flutto infido
Lido che men paventi,
È qualche ignoto a' venti
Povero angusto sen. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

Zenobia sola cercando per la scena.

Radamisto? Ove andò! Consorte? Il vidi,
Tornai sù l'orme sue, ma per la selva
N'ho perduta la traccia. A questa parte
Eran volti i suoi passi. Ah dove mai
Sconsigliato s'aggira. Il loco è pieno
Tutto de' suoi nemici. In tanto rischio
Custoditelo, o Dei. Che fo? M'inoltro?
Avventuro me stessa. Egle si trovi,
Ella per me ne cerchi. Astri crudeli,
Bastan le mie ruine;
Cominciate a placarvi, è tempo al fine.

Lasciami, o ciel pietoso,
Se non ti vuoi placar,
Lasciami respirar
Qualche momento.
Rendasi col riposo
Almeno il mio pensier

Abile a ſoſtener
Nuovo tormento. (1)
Miſera me! Da queſta parte Oh Dio!
Vien Tiridate. Oh come io tremo ! Oh come
L' alma ho in tumulto! Il perigliofo incontro
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo ſeno
Di que' concavi ſaſſi
Al ſuo ſguardo m' aſconda, in ſin che paſſi. (2)

SCENA VI.

Tiridate, poi Mitrane, e detta in diſparte.

Tir. Ne ritorna Mitrane ! Ah mi ſpaventa
La ſua tardanza. Eccolo. Aimè ! Che meſto,
Che torbido ſembiante ! Amico, ah vola,

(1) *Parte, e finito il ritornello dell' aria torna agitata.*

(2) *Si cela nella grotta.*

M' uccidi, o mi consola. Il mio tesoro
Dov' è? Ne rintracciasti
Qualche novella?

Mit. Ah Tiridate!

Tir. Oh Dio!
Che silenzio crudel! Parla. È un' arcano
La sorte di Zenobia? Ognuno ignora
Che fu di lei, dove il destin la porta?

Mit. Ah pur troppo si sa.

Tir. Che avvenne?

Mit. È morta.

Tir. Santi Numi del ciel!

Mit. Quell' empio istesso,
Che il genitor trafisse,
La figlia anche svenò.

Tir. Chi?

Mit. Radamisto
Fu l' inumano.

Tir. Ah scellerato! E tanto...
No, possibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza! Ei ne languia d' amore:
Non crederlo, Mitrane.

Mit. Il ciel volesse
Che fosse dubbio il caso. Ei dell' Arasse
Su 'l margo la ferì; dall' altra sponda

Un pescator nell' onda
Cader la vide. A darle aita, a nuoto
Corse, ma in vano: era sommersa. Ei
solo
L'ondeggiante raccolse
Sopravvesta sanguigna. I detti suoi
Esser non ponno infidi:
La spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.

Tir. Soccorrimi.

Zen. (Oh cimento!)

Tir. Agli occhi miei (1)
Manca il lume del dì.

Zen. (Consiglio, o Dei.)

Mit. Principe, ardir. Con questi colpi
i Numi
Fan prova degli Eroi.

Tir. Lasciami.

Mit. In questo
Stato degg' io lasciarti!
Di me, Signor, che si direbbe?

Tir. Ah parti.

Mit. Ch' io parta? M' accheto,
Rispetto il comando;
Ma parto tremando,

(1) *Si appoggia ad un tronco.*

Mio Prence, da te.
Minaccia periglio
L'affanno ſegreto,
Qualor di conſiglio
Capace non è. (1)

SCENA VII.

Tiridate, e Zenobia in diſparte.

Tir. Dunque è morta Zenobia? E tu reſpiri,
Sventurato cor mio? Per chi? Che ſperi,
Che ti reſta a bramar? Gli agj, i teſori,
La grandezza real, l'onor, la vita
M'eran cari per lei. Mancò l'oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni mia cura. Il mondo
È perduto per me. No, ſtelle ingrate (2)
Dal mio ben non ſperate
Dividermi per ſempre. Ad onta voſtra

(1) *Parte.* | (2) *Si leva.*

Ne' regni dell' oblio
M' unirà questo ferro all' Idol mio. (1)
Zen. (Aimè !) (2)
Tir. L' onda fatale
Deh non varcar , dolce mia fiamma : aspetta
Che Tiridate arrivi :
Ecco... (3)
Zen. Fermati. (4)
Tir. Oh Dei ! (5)
Zen. Fermati : e vivi. (6)
Tir. Zenobia , anima bella ! (7)
Zen. Guardati di seguirmi , io non son quella. (8)
Tir. Come ! E vuoi... (9)
Zen. Non seguirmi ,
Principe , te ne priego : e non potrebbe
Chi la vita ti diè chiederti meno.
Tir. Ma possibil non è... (10)
Zen. Resta : o mi sveno. (11)

(1) *Snuda la spada.*
(2) *Esce.*
(3) *Vuol ferirsi.*
(4) *Trattenendolo.*
(5) *Rivolgendosi.*
(6) *Gli toglie la spada.*
(7) *Vuol seguirla.*
(8) *In atto di partire.*
(9) *In atto di seguirla.*
(10) *Seguendola.*
(11) *Risoluta in atto di ferirsi.*

Tir. Eterni Dei! Deh... (1)
Zen. Se t' inoltri un paſſo,
Su queſto ferro io m' abbandono. (2)
Tir. Ah ferma.
M' allontano, ubbidiſco. Odi: ove vai?
Zen. Dove il deſtin mi porta. (3)
Tir. Ah Zenobia crudel!
Zen. Zenobia è morta. (4)

SCENA VIII.

TIRIDATE, e poi MITRANE.

Tir. Principeſſa, Idol mio, ſentimi... Oh ſtelle,
Che far degg' io? Ne ſeguitarla ardiſco,
Ne trattener mi ſo. Queſto è un tormento,
Queſto...
Mit. Signor, gli ambaſciadori Armeni
Giunſero d' Artaſſata.
Tir. Ah mio fedele,

(1) *Arreſtandoſi.*
(2) *In atto di ferirſi.*
(3) *Partendo.*
(4) *Parte.*

Corri, vola, t'affretta, (1)
Sieguila tu per me.

Mit. Chi?

Tir. Vive ancora,
Ancor del chiaro dì l'aure respira.

Mit. Ma chi, Prence?

Tir. Zenobia.

Mit. (Aimè! Delira.)

Tir. Oh Dio! Perchè t'arresti? Ecco il sentiero,
Quelle son l'orme sue.

Mit. Ma...

Tir. S'allontana (2)
Mentre domandi, e pensi.

Mit. Vado. (Oh come il dolor confonde i sensi!) (3)

(1) *Con affanno.*
(2) *Con impazienza.*
(3) *Parte.*

SCENA IX.

Tiridate solo.

Non so più dov' io sia. Sì strano è il caso,
Che parmi di sognar. Come s' accorda
La tenerezza antica
Con quel rigor? M' odia Zenobia, o m' ama?
Se m' odia, a che mi salva?
Se m' ama, a che mi fugge? Io d'ingannarmi
Quasi dubiterei; ma quel sembiante
Tanto impresso ho nell'alma.... E non potrebbe
Esservi un' altra Ninfa
Simile a lei? Di sì bell'opra forse
S'invaghì, si compiacque,
E in due l'idea ne replicò natura.
No: begli occhi amorosi,
Siete quei del mio ben. Voi sol potete
Que' tumulti ch'io sento
Risvegliarmi nel cor: non diè quest'alma

Tanto dominio in ſu gli affetti ſuoi,
Care luci adorate, altro che a voi.
Vi conoſco, amate ſtelle,
A que' palpiti d'amore,
Che ſvegliate nel mio ſen.
Non m'inganno; ſiete quelle:
N'ho l'immagine nel core:
Ne ſareſte così belle,
Se non foſte del mio ben.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TIRIDATE, e MITRANE.

Tir. Ma s'io ſteſſo la vidi,
S' io ſteſſo l'aſcoltai. N' ho viva ancora
L'idea ſu gli occhi: ancor la nota voce
Mi riſuona ſu'l cor. Zenobia è in vita:
Mitrane, io non ſognai.
Mit. Signor, gli amanti
Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
Confonde i ſenſi, e la ragion. Si vede
Talor quel che non v' è: ciò ch' è preſente
Non ſi vede talor. L' alma per uſo
L'idea che la diletta a ſe dipinge:
E ognun quel che deſia facil ſi finge.
Tir. Ah ſeguìta io l'avrei: ma quel vederla
Già riſoluta a trapaſſarſi il petto
Gelar mi fe.

Mit. Penſa alla tua grandezza,
O mio Prence, per or. T'offron gli Armeni
Il vuoto ſoglio, e chiedono in mercede
Di Radamiſto il capo. Occupa il tempo
Or che deſtra è fortuna. I ſuoi favori
Sai che durano iſtanti.

Tir. In ogni loco
Radamiſto ſi cerchi. Il traditore
Punir ſi dee. Ne contro lui m'irrita
Già la mercè: bramo a Zenobia offeſa
Offrire il reo.

Mit. Dunque ancor ſperi?

Tir. Ad una
Leggiadra Paſtorella
Ne richieſi poc'anzi. Egle è il ſuo nome:
Queſta è la ſua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior.

Mit. Ma che ti diſſe?

Tir. Nulla.

Mit. E tu ſperi!

Tir. Si. Mi parve aſſai
Confuſa alle richieſte:

Mi guardava, arrossia, parlar volea,
Cominciava a spiegarsi, e poi tacea.
Mit. Oh amanti! Oh quanto poco
Basta a farvi sperar!
Tir. Con Egle io voglio
Parlar di nuovo. A me l' appella.
Mit. Il cenno
Pronto eseguisco. (1)
Tir. Oh che crudel contrasto
Di speranze e timori,
Giusti Numi, ho nel sen! Non v'è del mio
Stato peggior.
Mit. La Pastorella è altrove: (2)
Solitario è l'albergo.
Tir. In fin che torni
L'attenderò. Vanne alle tende.
Mit. È vana
La cura tua. Quella sanguigna spoglia
Ch'io stesso rimirai...
Tir. Crudel Mitrane,
Io che ti feci mai? Deh la speranza.
Non mi togliere almen.

(1) *Entra nella capanna.*

(2) *Tornando.*

Mit. Speſſo la ſpeme,
Principe, il ſai, va con l'inganno inſie-
me. (1)

Tir. Non ſo, ſe la ſperanza
Va con l'inganno unita;
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So, che ſognata ancora
Gli affanni altrui riſtora
La ſola idea gradita
Del ſoſpirato ben. (2)

SCENA II.

ZENOBIA, ed EGLE.

Zen. Vanne, cercalo, amica,
Guidalo a me. Conoſcerai lo ſpoſo
A' ſegni ch'io ti diedi. In queſte ſelve
Certamente ei dimora. In fin che torni
Me aſconderà la tua capanna. Io tremo
D'incontrarmi di nuovo
Con Tiridate: il primo aſſalto inſegna
Il ſecondo a fuggir.

(1) *Parte.* (2) *Entra nella capanna.*

Egle. Degna di ſcuſa
Veramente è chi l'ama. Io mai non vidi
Più amabili ſembianze.

Zen. Ove il vedeſti?

Egle. Poc'anzi in lui m'avvenni. Ei, che a ciaſcuno
Di te chiede novelle,
A me pur ne richieſe.

Zen. E tu?

Egle. Rimaſi
Stupida ad ammirarlo. I dolci ſguardi,
La favella gentil...

Zen. Queſto io non chiedo,
Egle, da te: non riſvegliar con tante
Inſidioſe lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi ſe a lui
Scopriſti la mia ſorte.

Egle. Il tuo divieto
Mi rammentai: nulla gli diſſi.

Zen. Or vanne,
Torna a me col mio ſpoſo: e cauta oſſerva
Se Tiridate incontri,
La legge di tacer.

Egle. Volendo ancora,
Tradirti non potrei:
Son muti a lui vicino i labbri miei.
Ha negli occhi un tale incanto,
Che a quest' alma affatto è nuovo:
Che se accanto a lui mi trovo,
Non ardisco favellar.
Ei dimanda, io non rispondo:
M'arrossisco, mi confondo:
Parlar credo, e poi m'avvedo
Che comincio a sospirar. (1)

SCENA III.

ZENOBIA, e TIRIDATE nella capanna.

Zen. Povero cor, t'intendo: or che siam soli
La libertà vorresti
Di poterti lagnar. No: le querele
Effetto son di debolezza. Io temo
Piu che l'altrui giudicio
Quel di me stessa: ed in segreto ancora

(1) *Parte.*

M'arroſſirei d'eſſer men forte. Ah voi
Che inſpirate a queſt' alma
Tanta virtù, non l' eſponete, o Numi,
Al ſecondo cimento. A farne prova
Baſti un trionfo. A Tiridate innanzi
Mai più non mi guidate. E con qual fronte
Dirgli che d'altri io ſon ! Contro il mio ſpoſo
Temerei d'irritarlo : il ſuo dolore
Vacillar mi farebbe... Ah ſe tornaſſe
Quindi a paſſar ! Fuggaſi il riſchio. Aſilo
Mi ſia queſta capanna. Aimè ! Chi mai
Veggo... O il timor ch' ho nella mente impreſſo
Mi finge... Oh ſtelle ! È Tiridate iſteſſo.

Tir. Senti. Or mi fuggi in van : dovunque andrai
Al tuo fianco ſarò. (1)

Zen. Ferma. Ti ſento.

Tir. Ah Zenobia, Zenobia !

Zen. Ecco il cimento.

(1) *Volendo ſeguirla.*

Tir. Sei tu? Son io? Così mi accogli? È questo,
Principessa adorata, il dolce istante
Che tanto sospirai? Sol di due lune
Il brevissimo giro
A cangiarti bastò? Che freddo è quello,
Che composto sembiante? Ah chi l'usate
Tenerezze m'invola?
È sdegno? È infedeltà? No, di sì nera
Taccia non sei capace: io so per prova
Il tuo bel cor qual sia:
Conosco, anima mia....

Zen. Signor, già che m'astringi
Teco a restar questi momenti; almeno
Non si spendano in van.

Tir. Dunque ti spiace...

Zen. Si, mi spiace esser teco. Odimi, e dammi
Prove di tua virtù.

Tir. Tremo.

Zen. I legami
De' reali imenei per man del fato
Si compongono in ciel. Da' voti nostri

Non dipende la ſcelta. Io, ſe le ſtelle
M'aveſſer di me ſteſſa
Conceduto l'arbitrio, in Tiridate
Sol trovato averei
Chi rendeſſe felici i giorni miei.
Ma queſto eſſer non può. Da te per ſempre
Mi divide il deſtin. Piega la fronte
Al decreto fatal. Vattene in pace,
Ed in pace mi laſcia. Agli occhi miei
Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla noſtra virtù, Prence, ſi tolga:
Queſta già ci legò; queſta ci ſciolga.

Tir. Aſſiſtetemi, o Dei. Dunque io non deggio
Mai più ſperar...

Zen. Che più ſperar non ai.

Tir. Ma perchè? Ma chi mai
T'invola a me? Qual fallo mio...

Zen. Non giova
Queſto eſame penoſo,
Che a ſollevar gli affetti noſtri: e noi
Soggiogarli dobbiamo. Addio. Già troppo
Mi trattenni con te. Non è tua colpa

La cagion che ne parte, o colpa
mia:
Questo ti basti, e non cercar qual sia.

Tir. Barbara! E puoi con tanta
Tranquillità parlar così? Non sai
Che'l mio ben, la mia pace,
La mia vita sei tu; che s'io ti perdo,
Tutto manca per me; che non ebb'io
Altro oggetto fin'or...

Zen. Principe, addio. (1)

Tir. Ma spiegami...

Zen. Non posso.

Tir. Ascoltami.

Zen. Non deggio.

Tir. Odiarmi tanto!
Fuggir dagli occhi miei!

Zen. Ah Signor, se t'odiassi, io resterei.
Temo la tua presenza; ella è nemica
Del mio dover. La mia ragione è forte;
Ma il tuo merito è grande. Ei basta al-
meno
A lacerarmi il core,
Se non basta a sedurlo. Oh Dio! No'l
vedi

(1) *Vuol partire.*

Che innanzi a te... Che rammentando... Ah parti.
Troppo direi. Riſpetta
La mia, la tua virtù. Si: te ne priego
Per tutto ciò ch' ai di più caro in terra,
O di più ſacro in ciel: per quell' iſteſſo
Tenero amor, che ci legò: per quella
Bell' alma ch' ai nel ſen: per queſto pianto,
Che mi sforzi a verſar, laſciami, fuggi,
Evitami, Signore.

Tir. E non degg' io
Rivederti mai più?

Zen. No, ſe la pace,
No, ſe la gloria mia, Prence, t' è cara.

Tir. Oh barbara ſentenza! Oh legge amara!

Zen. Và: ti conſola, addio:
E da me lungi almeno
Vivi più lieti dì.

Tir. Come! Tiranna! Oh Dio!
Strappami il cor dal ſeno,

Ma non mi dir così.

Zen. L'alma gelar mi ſento.

Tir. Sento mancarmi il cor.

A. 2. Oh che fatal momento!
Che sfortunato amor!
Queſto è morir d'affanno:
Ne que' felici il ſanno,
Che sì penoſo ſtato
Non han provato ancor. (1)

SCENA IV.

ZOPIRO, e ſeguaci.

Zenobia inſieme, e Tiridate! E come
Ella in vita tornò? Perchè da lui
Si divide piangendo? Ah l'ama ancora.
No. Spoſa a Radamiſto
La rigida Zenobia... E v'è rigore
Che d'un tenero amor regga alla prova?

(1) *Partono. Prima che termini il duetto comparisce Zopiro in lontano, e s'arreſta ad oſſervar Zenobia e Tiridate, che partono poi ſenza vederlo.*

Che barbara, che nuova
Specie di gelosia;
Aver rivale, e non saper qual sia!
Quel geloso incerto sdegno
Onde acceso il cor mi sento,
È il più barbaro tormento,
Che si possa immaginar.
Odio, ed amo; e giunge a segno
Del mio fato il rio tenore,
Che sperar non posso amore,
Ne mi posso vendicar. (1)
Da lungi a questa volta
Vien Radamisto. I miei seguaci ho meco:
Non differiam più la sua morte. Ei forse
Già dubita di me; là non mi attese
Dove il lasciai. Ma se Zenobia è amante
Di Tiridate, un gran nemico io scemo
Al rival favorito. Ah se potessi
Irritargli fra lor, ridurre entrambi
A distruggersi insieme, e'l premio intanto
Meco rapir di lor contese; un colpo

(1) *Nel voler partire vede da lontano Radamisto, e si trattiene.*

Sarebbe in ver d' arte maeſtra. Almeno
Si matuti il penſier. Fra quelle piante
Celatevi, o compagni. Eccolo: all'o-
pra...
Ma vien ſeco una Ninfa:
Che ſia ſolo attendiam. (1)

SCENA V.

RADAMISTO, EGLE, e ZOPIRO in diſparte.

Rad. Non ingannarmi,
Corteſe paſtorella. Il farſi giuoco
Degl'infelici, è un barbaro diletto
Troppo indegno di te.
Egle. No, non t'inganno:
Vive la ſpoſa tua. Trafitta il ſeno
Io dall'onde la traſſi, e con periglio
Di perir ſeco.
Rad. Oh amabil Ninfa! Oh mio
Nume liberator! Dunque ſi trova
Tanta pietà ne' boſchi? Ah ſi la vera
Virtù qui alberga: il cittadino ſtuolo

(1) *Si naſconde.*

Sol la ſpoglia ha di quella, o il nome
ſolo.

Egle Attendimi, ſiam giunti:
Vado Zenobia ad avvertir. (1)

Rad. M'affretto
Impaziente a rivederla, e tremo
Di preſentarmi a lei. M'accende amore,
Il rimorſo m' agghiaccia.

Egle. In altra parte (2)
Zenobia andò. Non la ritrovo.

Rad. Oh Dei!

Egle. Non ti ſmarrir, ritornerà. Va in
traccia
Forſe di noi.

Rad. No: m' abborriſce, evita
D'incontrarſi con me. Non la con-
danno:
È giuſto l'odio ſuo. Minor caſtigo,
Egle, non meritai.

Egle. Zenobia odiarti!
Abborrirti Zenobia! Ah mal conoſci
La ſpoſa tua. Queſto timore oltraggia
La più fedel conſorte

(1) *Entra nella capanna.*

(2) *Tornando.*

Di quante mai qualunque età n'ammira.
Te cerca, te sospira;
Non trema che per te. Difende, adora
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei,
Condannarti non osa;
La man che la ferì chiama pietosa.

Rad. Deh corriamo a cercarla. A' piedi suoi
Voglio morir d'amore,
Di pentimento, e di rossor.

Egle. La perdi
Forse, se t'allontani.

Rad. Intanto almeno
Và tu per me. Deh non tardar. Perdona
L'intolleranza mia. Sospiro un bene
Ch'io so quanti mi costi e pianti, e pene.

Egle. Oh che felici pianti!
Che amabile martir!
Pur che si possa dir:
Quel core è mio.
Di due bell'alme amanti
Un'alma allor si fa;

Un'alma

Un' alma che non ha,
Che un ſol deſio. (1)

SCENA VI.

Radamisto, poi Zopiro.

Rad. Oh generoſa, oh degna
Di men barbaro ſpoſo,
Principeſſa fedel! Chi udì, chi vide
Maggior virtù? Voi che oſcurar vorreſte
Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi
Se han virtù più ſublime i noſtri Eroi.

Zop. Dove, Principe, dove
T' aggiri mai? Così m' attendi?

Rad. Ah vieni,
De' miei proſperi eventi
Vieni a goder. La mia Zenobia...

Zop. È in vita,
Lo ſo.

Rad. Lo ſai?

Zop. Così mi foſſe ignoto.

(1) *Parte.*

Rad. Perchè ?

Zop. Perchè... Non lo cercar. Di lei
Scordati, Radamisto : è poco degna
Dell' amor tuo.

Rad. Ma la cagion ?

Zop. Che giova
Affliggerti, o Signor ?

Rad. Parla : m' affliggi
Più col tacer.

Zop. Dunque ubbidisco. Io vidi
La tua sposa infedel... Ma già cominci
Principe, a impallidir ! Perdona ; è meglio
Ch' io taccia.

Rad. Ah se non parli... (1)

Zop. E ben, tu il vuoi ;
Non lagnarti di me. Poc' anzi io vidi
Qui col suo Tiridate
La tua sposa infedel : parlar d'amore
Gli udii celato. Ei rammentava a lei
Le sue promesse ; ella giurava a lui
Che l' antica nel sen fiamma segreta
Ognor più viva...

Rad. Ah mentitor, t' accheta.

(1) *Minacciando.*

Io conoſco Zenobia ; ella è incapace
Di tal malvagità.
Zop. Tutto degg' io
Da te ſoffrir; ma la mia pena, o Prence,
Nel vederti tradito
Non meritò queſta mercè. Tu ſteſſo
A parlar mi coſtringi, e poſcia...
Rad. Oh Dio!
Non vorrei dubitar.
Zop. Senza ch' io parli,
Non conoſci abbaſtanza
Ch' ella fugge da te? Forſe non ſai
Ch' ella amò Tiridate
Più di ſe ſteſſa, e che un amor primiero
Mai non s' eſtingue?
Rad. Ah che pur troppo è vero.
Zop. (Già ſi ſpande il velen.)
Rad. Numi! E a tal ſegno
Son le donne incoſtanti? Oh fortunati
Voi primi abitatori
Dell' Arcadi foreſte,
S' è pur ver che da' tronchi al dì naſceſte!
Zop. Pria di te, Tiridate
Ebbe il cor di Zenobia; e fin ch'ei viva,

Signor, l' avrà.
Rad. L'avrà per poco. Io volo
A trafiggergli il ſen.
Zop. Ferma. Che ſperi?
In mezzo a' ſuoi guerrieri
T' eſponi in van. Se in ſolitaria parte,
Lungi da ſuoi trar ſi poteſſe...
Rad. E come?
Zop. Chi ſa? Penſiam. Biſogna
Il colpo aſſicurar.
Rad. Ma il furor mio
Non ſoffre indugj.
Zop. Aſcolta. Un finto meſſo
A nome di Zenobia in loco aſcoſo
Farò che il tragga.
Rad. E s' ei diffida? Almeno
D' uopo ſarebbe accreditar l' invito
Con qualche ſegno... Ah taci: eccolo, prendi
Queſt' anel di Zenobia. A lei partendo
Il donò Tiridate; ed eſſa il giorno
De' fatali imenei (quaſi voleſſe
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria) a me lo diede,
Falſo pegno di fede

Se fummi allor, fido ſtromento adeſſo
Sia di vendetta.

Zop. (Oh ſorte amica!) Attendi
Alla naſcoſta valle,
Dove pria t' incontrai.

Rad. Mà...

Zop. Della trama
A me laſcia il governo.

Rad. Ricordati ch'ho in ſen tutto l'inferno.

Non reſpiro, che rabbia, e veleno:
Ho d'Aletto le faci nel ſeno,
Di Megera le ſerpi nel cor.
No, d'affanno queſt'alma non geme;
Ma delira, ma ſmania, ma freme
Tutta immerſa nel proprio furor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

ZOPIRO con seguaci, indi ZENOBIA.

Zop. Oh che illustre vittoria! I miei nemici
Per me combatteranno; ed io tranquillo
Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite: (1)
Voi la valle de' Mirti
Andate a circondar. Colà verranno
E Tiridate, e Radamisto. Ascosi
Lasciateli pugnar; ma quando oppresso
Cada un di loro, il vincitor già stanco
Resti da voi trafitto. Andate, e meco
Qualcun rimanga. A Tiridate or deggio (2)
Il messaggio inviar. Ma i miei non sono
Atti a tal opra: ei scoprirebbe... È meglio

(1) *Escono i suoi seguaci.*

(2) *Partono i seguaci a riserva di pochi.*

Che una Ninfa, o un paſtor... Ma non
è quella
Che giunge... Oh fauſti Dei! Vedete,
amici,
Quella è Zenobia: io la conſegno a
voi.
Con forza, o con inganno allor ch'io
parto
Conducetela a me. Più non avrei
Or che bramar, ſe foſſe mio quel core;
O ſe poteſſi almeno
Saper chi me'l contende. Ambo i ri-
vali
Morranno, è ver; ma l'odio mio fra
loro
Determinar non poſſo: e l'odio incerto
Scema il piacer della vendetta. Io vo-
glio
Scoprir l'arcano. Una menzogna ho in
mente,
Che l'iſteſſa Zenobia a dirmi il vero
Coſtringerà.

Zen. Che veggo!
Tu in Armenia, o Zopiro?

Zop. Ah Principeſſa,

Giungi opportuna. Un tuo consiglio io
bramo
Anzi un comando tuo. D' affar si tratta
Che interessa il tuo cor.
Zen. Del mio consorte
Or vado in traccia.
Zop. Il perderlo dipende,
O il trovarlo da te.
Zen. Che!
Zop. Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamisto
Dar morte, o a Tiridate.
Zen. Ah...
Zop. Taci. Il primo
Già da' miei fidi è custodito; e l'altro
Da un finto messo, a nome tuo, con
questa
Gemma per segno, ove l'insidia è tesa
Tratto sarà.
Zen. D'onde in tua man...
Zop. Finisci
Pria d'ascoltar. Qual di lor voglio io
posso
Uccidere, o salvar. L'arbitrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l'uno amasti,

Sei ſpoſa all' altro. In vece mia riſolvi:
Qual vuoi condanna, e qual ti piace aſſolvi.

Zen. Dunque... Miſera me! Qual' empio cenno?
Per qual ragion? Chi ti coſtringe...

Zop. È troppo
Lungo il racconto, e ſcarſo il tempo. Aſſai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E laſciami partir.

Zen. Numi! E tu prendi
Sì ſcellerato impiego, ed inumano?

Zop. Il comando è ſovrano, e a me la vita
Coſteria traſgredito.

Zen. E qual caſtigo;
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giuſta una colpa?

Zop. Addio. Non venni
Teco a garrir. Nella propoſta ſcelta
Vedeſti il mio riſpetto. A mio talento
Riſolverò. (1)

(1) *Finge voler partire.*

Zen. Ferma.

Zop. Che brami?

Zen. Io... Pensa...
(Assistetemi, o Dei.)

Zop. T'intendo, io deggio
Prevenir le tue brame
Senza che parli: è privilegio antico
Già delle belle. Il so: tu Radamisto
Ai ragion d'abborrir. Gl'impeti suoi,
Le ingiuste gelosie, l'empia ferita
Note mi son. Basta così. Fra poco
Vendicata sarai. (1)

Zen. Perfido, e credi
Sì malvagia Zenobia? Un sì perverso
Disegno in me...

Zop. Non ti sdegnar: l'errore
Nacque dal tuo silenzio. Olà guidate (2)
La Principessa al suo consorte... Io volo
Tiridate a svenar. (3)

Zen. Sentimi. O Numi,
La mia virtù voi riducete a prove

(1) *In atto di partire.*
(2) *Ai seguaci.*
(3) *Come sopra.*

Troppo crudeli. Io di mia bocca, io ſteſſa
Condannar Tiridate! E che mi fece
Quell' anima fedel? Come poſs' io. . .

Zop. Dubiti ancor?

Zen. No, non è dubbio il mio.
So chi deggio ſalvar, ma di ſua vita
M' inorridiſce il prezzo.

Zop. A me non lice
Più rimaner. Decidi, o parto.

Zen. Aſpetta
Solo un iſtante. Ah tu potreſti. . .

Zop. Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l' uno, o l' altro
Deve perir.

Zen. Dunque periſca. . . (Oh Dio!)
Dunque ſalvami. . .

Zop. Chi?

Zen. Salvami entrambi,
Se pur vuoi ch'io ti debba il mio riposo:
E ſe entrambi non puoi, ſalva il mio ſpoſo.

Zop. (Ah Radamiſto adora.) E vuoi la morte

D' un sì fido amatore ?

Zen. Salva il mio ſpoſo, e non mi dir chi muore.

Zop. Salvo tu vuoi lo ſpoſo ?
Salvo lo ſpoſo avrai.
Laſcia del tuo ripoſo,
Laſcia la cura a me.
I dubbj tuoi perdono:
Tutto il mio cor non ſai.
Ti ſpiegherà chi ſono
Quel ch' io farò per te. (1)

SCENA VIII.

ZENOBIA ſola.

E vivi, e ſpiri, e pronunciar poteſti,
Donna crudel, sì barbaro decreto
Senza morir! Ne mi ſcoppiaſti in ſeno,
Ingratiſſimo cor! Dunque... Che dici,
Folle Zenobia! Il tuo dover compiſti;
E ti lagni, e ne piangi! Ah queſto pianto
Scema prezzo al trionfo. È colpa eguale
Un mal che ſi commetta,

(1) *Parte.*

E un ben che si detesti. È ver ; ma intanto
Muor Tiridate , io lo condanno , e forse
Or chiamandomi a nome... Ah Dei clementi ,
Difendetelo voi. Salvar lo sposo
Eran le parti mie : le vostre or sono
Protegger l'innocenza. Han dritto in cielo
Le suppliche dolenti
D'un'anima fedel. Ne col mio pianto
Rea d'alcun fallo innanzi a voi son' io ;
Vien da limpida fonte il pianto mio.

Voi leggete in ogni core ,
Voi sapete , o giusti Dei ,
Se son puri i voti miei ,
Se innocente è la pietà.
So , che priva d'ogni errore ,
Ma crudel non mi volete ;
So , che in ciel non confondete
La barbarie , e l'onestà. (1)

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bosco.

RADAMISTO, ed EGLE.

Rad. Chi ti diè quella gemma?
Egle. Uno ſtraniero,
Ch' io non conoſco.
Rad. Ed a qual fin?
Egle. M' impoſe
Con queſto ſegno, e di Zenobia a nome
Alla valle de' mirti
D' invitar Tiridate.
Rad. Andaſti a lui?
Egle. No.
Rad. Perchè.
Egle. Perchè queſta
Certamente è una frode.
Rad. (Ah di coſtei

Non potea far Zopiro
Scelta peggior.) Ma del meſſaggio il peſo
A che dunque accettaſti ?
Egle. Affin che un' altra
Non l' eſeguiſſe.
Rad. (Or la cagion comprendo
Per cui fin' or nel deſtinato loco
Atteſo in vano ho Tiridate.)
Egle. Io vado
Di sì nera menzogna
Zenobia ad avvertir. (1)
Rad. No. Senti : a lei
Narrar non giova . .
Egle. Anzi ignorar non deve
Che le inſidia un' indegno
La gloria di fedele.
Rad. E tu che ſai
A qual di lor convenga
D' indegno il nome , o di fedel ?
Egle. Che ! Dunque
Puoi dubitar. . .
Rad. Non è più dubbio. . .
Egle. Ah taci.

(1) *In atto di partire.*

Orror mi fai.

Rad. Sappi...

Egle. Lo ſo : non merti
Tanto amor, tanta fede.

Rad. Io ſon...

Egle. Tu ſei
Un' ingiuſto, un' ingrato,
Un barbaro, un crudel. (1)

Rad. Se puoi, dilegua
Dunque il ſoſpetto mio. (2)

Egle. No. Quel ſoſpetto
Sempre per pena tüa ti reſti in petto. (3)

SCENA II.

RADAMISTO ſolo.

Ma convincimi almen, ſentimi.... Oh Dio!
A chi creder degg' io? Zopiro afferma
Che Zenobia è infedele : Egle ſoſtiene
Che ſon vani i ſoſpetti ond' io deliro.

(1) *In atto di partire.*
(2) *Seguendola.*
(3) *Parte.*

Giuſti

Giusti Dei, chi m' inganna, Egle, o
Zopiro?
Ti sento, oh Dio, ti sento,
Gelosia, del mio cor furia tiranna;
Tu mi vai replicando: Egle t' inganna.
Ah perchè, s' io ti detesto,
S'io ti scaccio, empio timore;
Ah perchè così molesto
Mi ritorni a tormentar!
Qual riposo aver poss' io,
Se vaneggio a tutte l' ore;
Se diventa il viver mio
Un' eterno dubitar. (1)

Zen. Ma dove andiam? (2)

Rad. Qual voce udii! La sposa
Giurerei che parlò. Vien quindi il
suono:
Cerchisi. Oh sorte alle mie brame arridi! (3)

(1) *Mentre Radamisto è per partire sente la voce di Zenobia, s' arresta, e si rivolge.*

(2) *Di dentro.*

(3) *Nell' entrar Radamisto per la parte donde ascoltò la voce, esco no poco lontano non veduti da lui Zenobia, e Zopiro.*

SCENA III.

ZENOBIA, e ZOPIRO, e poi RADAMISTO di nuovo.

Zen. E non posso saper dove mi guidi?
Zop. Sieguimi, non temer.
Zen. (Qualche sventura
Il cor mi presagisce.) (1)
Rad. (Eccola. È seco
Zopiro. Udiam s' egli è fedel.) (2)
Zop. Che fai?
Vieni: al tuo sposo io ti conduco.
Zen. E quando
Il troverem? Da noi
Poco lontan me'l figurasti. Io teco
Già lung'ora m'aggiro
Per sì strani sentieri, e ancor no'l
miro.
Zop. Pur l'ai presente.
Zen. Io l'ho presente? Oh Dio!
Come? Dov'è?

(1) *Arrestandosi sospettosa.*

(2) *Resta in disparte.*

Zop. Lo ſpoſo tuo ſon' io.

Zen. Numi! (1)

Rad. (Ah mora il fellon... No; pria biſogna
Tutta ſcoprir la frode.) (2)

Zen. E tu di Radamiſto alla conſorte
Oſi parlar così?

Zop. Di Radamiſto
Alla vedova io parlo.

Zen. Aimè! Non vive
Dunque il mio ſpoſo?

Zop. Ad incontrar la morte
Già l' inviai.

Rad. (Fremo.)

Zen. Ah ſpergiuro! Adempi
Così le tue promeſſe?

Zop. E in che mancai?

Zen. In che? Non mi diceſti
Che per legge ſovrana, o Radamiſto
Perir doveva, o Tiridate?

Zop. Il diſſi.

Zen. Che un ſol di loro a ſcelta mia potevi,

(1) *Sorpreſa.*
(2) *Vuole ſnudar la ſpada, e ſi pente.*

E m' offrivi ſalvar?

Zop. Si.

Zen. Non ti chieſi

Del conſorte la vita?

Zop. È vero, ed io

D'ubbidirti giurai;

E uno ſpoſo in Zopiro a te ſerbai.

Rad. (Più non ſo trattenermi.)

Zen. Oh ſventurato!

Oh tradito mio ſpoſo!

Zop. Invan lo chiami:

Fra gli eſtinti ei dimora.

Rad. Menti. Per tuo caſtigo ei vive ancora. (1)

Zop. Son tradito!

Zen. Ah conſorte!

Rad. Indegno, infido,

Così... (2)

Zop. T'arreſta, o che Zenobia uccido. (3)

Rad. Che fai! (4)

(1) *Paleſandoſi.*

(2) *Snuda la ſpada, e vuole aſſalir Zopiro.*

(3) *Impugnando con la deſtra uno ſtile in atto di ferirla, e tenendola con la ſiniſtra.*

(4) *Fermandoſi.*

Zen. Misera me!

Rad. Non so frenarmi,
Il furor mi trasporta.
Empio....

Zop. Se muovi il piè, Zenobia è morta.

Rad. Che angustia!

Zen. Amato sposo,
Giacchè il ciel mi ti rende,
Salva la gloria mia. Le sue minacce
Non ti faccian terror. Si versi il sangue,
Purchè puro si versi
Dal trafitto mio sen: sciolgasi l'alma
Dal carcere mortal, purchè si sciolga
Senza il rossor della macchiata spoglia.

Rad. Oh parte del mio core! Oh vivo esempio
D'onor, di fedeltà, dove, in qual rischio,
In qual man ti ritrovo! Oh Dio! Zopiro
Pietà, se pur ti resta
Senso d'umanità, pietà di noi.
Rendimi la mia sposa. Io (te'l prometto)

Vendicarmi non voglio. Io ti perdono

Tutti gli eccessi tuoi.

Zop. No: non mi fido.

Parti.

Rad. Il giuro a gli Dei...

Zop. Parti, o l'uccido.

Rad. Ah fiera, ah mostro, ah delle furie istesse

Furia peggior! Da quell'infame petto

Voglio svellerti.... (1)

Zop. Osserva. (2)

Rad. Ah no. Ma dove, (3)

Dove son io! Chi mi consiglia? Ah sposa...

Ah traditor...Che affanno! A un tempo istesso

Freme l'alma, e sospira:

Mi straccia il cor la tenerezza, e l'ira.

Zop. Tu Zenobia, vien meco; e tu, se estinta

Rimirarla non vuoi,

Guardati di seguirci. (4)

(1) *Avanzandosi.*
(2) *In atto di ferire.*
(3) *Ritirandosi.*
(4) *A Radamisto.*

Rad. Al mio furore
Cede già la pietà.
Zop. Vieni. (1)
Zen. E lo sposo
M' abbandona così!
Rad. No. Cadi ormai... (2)
Zop. E tu mori. (3)
Rad. Odi, aspetta.

SCENA IV.

Tiridate, e detti.

Tir. Empio, che fai! (4)
Zop. Oimè!
Tir. Cedimi il ferro. (5)
Zop. Ah son perduto. (6)
Rad. Perfido in van mi fuggi. (7)

(1) *A Zenobia.*
(2) *Volendo assalir Zopiro.*
(3) *In atto di ferir Zenobia.*
(4) *Trattenendo Zopiro.*
(5) *Procura levargli lo stile.*
(6) *Lascia lo stile, e fugge.*
(7) *Seguendolo furioso.*

SCENA V.

ZENOBIA, e TIRIDATE.

Zen. Ove t'affretti,
Signor? Fermati. (1)
Tir. Ingrata!
Gia t' involi da me?
Zen. Principe... Oh Dio!
Ti pregai d' evitarmi.
Tir. Ah quale arcano
Mi si nasconde? Ubbidirò; ma dimmi
Perchè mi fuggi almen.
Zen. Tutto saprai
Pria di quel che vorresti. Addio.
Tir. Perdona:
Deggio seguirti.
Zen. Ah no.
Tir. Pur or ti vidi
In troppo gran periglio. Io non conosco
Chi t'assalì, chi ti difese; e sola
Lasciarti in rischio a gran rossor mi reco.

(1) *Seguendo Radamisto.*

Zen. Il mio rischio più grande è l'esser
teco. (1)

Tir. Ma ch'io non possa almen... (2)

Zen. Lasciami in pace,
Per pietà lo dimando. È questa vita
Dono della tua man, grata ti sono:
Perchè, Signor, vuoi funestarmi il
dono?

Pace una volta, e calma
Lascia ch'io trovi almen:
Non risvegliarmi in sen
Guerra, e tempesta.
Tempesta, in cui quest' alma
Potria smarrirsi ancor;
Guerra, che al mio candor
Saria funesta. (3)

(1) *Partendo.*
(2) *Vuol seguirla.*
(3) *Parte.*

SCENA VI.

TIRIDATE, poi MITRANE.

Tir. Non intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quasi me stesso. Ella mi scaccia,
E perchè non vuol dirmi. Offeso io sono,
E con lei non mi sdegno, e non ardisco
Di crederla infedel. Suona in que' labbri,
In quelle ciglia un non so che risplende,
Che rigetta ogni accusa, e lei difende.

Mit. Signor, liete novelle: è Radamisto
Tuo prigionier.

Tir. Dove il giungesti?

Mit. Ei venne
Per se stesso a' tuoi lacci.

Tir. E come?

Mit. Appresso
A un guerrier fuggitivo entrò l'audace

Fin dentro alle tue tende. Incontro a
mille
In vano opposte spade
Dell'orrenda ira sua cercò l'oggetto;
Lo vide, il giunse, e gli trafisse il
petto.

Tir. Che ardir!

Mit. Tutto non dissi. Uscir dal vallo
Sperò di nuovo, e l'intraprese, e forse
Conseguito l'avria: ma rotto il ferro
L'abbandonò nel maggior' uopo. E
pure
Benchè d'armati, e d'armi
Cresca contro di lui l'infesta piena;
Egli è solo, ed inerme; e cede appena.

Tir. Un di que' due che or' ora
Qui rimirai, l'empio sarà.

SCENA VII.

EGLE prima non veduta, e detti.

Mit. La vita
Di Radamisto ecco in tua man.
Egle. (Che sento !)
Mit. Punisci il traditor.
Tir. Si, andiam. (1)
Egle. T' arresta.
Prence, ove corri ? Incrudelir non dei
Contro quell' infelice.
Tir. E te chi muove
D' un perfido in difesa ?
Egle. Io non lo credo,
Signor, sì reo.
Tir. Ma di Zenobia il padre
A tradimento oppresse.
Mit. E poi la figlia
Tentò svenar. Non m' ingannò chi vide
L' atto crudel.
Egle. Pensaci meglio. A tutto
Prestar fè non bisogna : e co' nemici

(1) *Vuol partire.*

Più bella è la pietà.

Tir. Le proprie offeſe
Poſſo obliar; ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non poſſo. A lei quel
ſangue
Si deve in ſacrificio.

Egle. Io t' aſſicuro,
Ch' ella no 'l chiede.

Tir. E non richieſto appunto
Ha merito il ſervir. (1)

Egle. Fermati, (oh Dei!)
Credi, non parlo in van. S' ami Ze-
nobia,
Radamiſto riſpetta: il troppo zelo
T' eſpone a un grande errore:
Tu vuoi ſervirla; e le trafiggi il core.

Tir. Ma perchè? L' ama forſe?

Egle. Ella... Se brami...
Io dovrei... (Troppo dico.)

Tir. Ah ti confondi!
Mitrane, io ſon di gel. Fu Radamiſto
Già mio rival. Sta in queſte ſelve aſcoſo
Dov' è Zenobia ancora. Ei la difende,
Ella il volea ſeguir. Me più non cura,

(1) *Vuol partire.*

Egle m' avverte... Ah per pietà palesa,
Pastorella gentil, ciò che ne sai.

Egle. Altro dir non poss' io. Già dissi assai.

Tir. Aimè! Qual fredda mano
Mi si aggrava su 'l cor? Che tormentoso
Dubbio è mai questo? Io non ho più riposo.

Si soffre una tiranna,
Lo so per prova anch' io:
Ma un' infedele, oh Dio!
No, non si può soffrir.
Ah se il mio ben m' inganna,
Se già cambiò pensiero,
Pria ch' io ne sappia il vero
Fatemi, o Dei, morir. (1)

SCENA VIII.

EGLE, e MITRANE.

Egle. Povero Prence! Oh quanta
Pietà sento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,
Quel girar di pupille,

(1) *Parte.*

Quel soave parlar, del suo tormento
Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante
Merita miglior sorte. Oh s'io potessi
Renderlo più felice!

Mit. Assai pietosa,
Egle, mi sembri. Ei di pietade è degno;
Ma la pietà che mostri, eccede il segno.
Pastorella, io giurerei
O che avvampi, o manca poco:
Ai ne gli occhi un certo foco
Che non spira crudeltà.
Forse amante ancor non sei,
Ma d'amor non sei nemica;
Chè d'amor benchè pudica,
Messaggera è la pietà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

EGLE sola.

È ver. Quella ch'io sento
Parmi più che pietà. Ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelso og-
getto
Sollevi i tuoi pensieri: alle capanne
Il ciel ti destinò. La fiamma estingui
Di sì splendide faci;
E se a tanto non giungi, ardi, ma taci.

Fra tutte le pene
V'è pena maggiore?
Son presso al mio bene,
Sospiro d'amore;
E dirgli non oso:
Sospiro per te.
Mi manca il valore
Per tanto soffrire;
Mi manca l'ardire
Per chieder mercè. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA X.

Deliziosa de' Re d'Armenia abitata da TIRIDATE.

TIRIDATE, *e* MITRANE.

Mit. Pur troppo è ver; pur troppo
D' Egle i detti intendesti. È Radamisto
Di Zenobia l' amor. Quando l' intese
Tuo prigioniero, impallidì, sen corse
Frettolosa alle tende: a lui l'ingresso
Ardì cercar; ma non le fu permesso.
Tir. E pur, Mitrane, e pure
Non so crederlo ancora.
Mit. A lei fra poco
Lo crederai. Del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà.
Tir. Che ardisca
D' insultarmi a tal segno?
Mit. A te dinanzi
Giunta di già saria; ma due guerrieri,
Che dal campo Romano
A lei recano un foglio, a gran fatica

La ritengon per via.

Tir. No no, l'ingrata
Non mi venga ſu gli occhi: io non potrei
Più ſoffrirne l'aſpetto.

Mit. Eccola.

Tir. Oh Dei!

SCENA XI.

ZENOBIA, e detti.

Zen. Principe...

Tir. Il grande arcano,
Lode al ciel, ſi ſcoperſe. Alfin paleſe
È pur de' torti miei
La ſublime cagion. Parla, che vuoi?
Non t'arroſſir. Di Radamiſto il merto
Scuſa l'infedeltà. Libero il chiedi?
Lo brami ſpoſo? Ho da appreſtar le tede
Al felice imeneo?

Zen. Signor...

Tir. Tiranna!

Barbara! Menzognera! Il premio è
questo
Del tenero amor mio? Così tradirmi?
E per chi giusti Dei! Per chi d'un padre
Ti privò fraudolento; e poi...

Zen. T'inganni:
Mentì la fama.

Mit. È ver; da Farasmane (1)
Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Il palesò morendo.

Tir. E tu dai fede
A un traditor?

Mit. Sì. Lo conferma un foglio
Ch'ei seco avea: del tradimento in
esso
Son gli ordini prescritti, e Farasmane
Di sua mano il vergò.

Zen. Vedi se a torto...

Tir. Taci. Il tuo amor per Radamisto
accusi,
Mentre tanto il difendi.

Zen. È vero, io l'amo,
Non pretendo celarlo. Il suo periglio
Qui mi conduce. A liberarlo io vengo,

(1) *A Tiridate.*

Vengo a chiederlo a te; ma reco il
prezzo
Della ſua libertà. D'Armenia il ſoglio
M'offre Roma di nuovo: in mio ſoc-
corſo
Già le ſchiere latine
Moſſero dalla Siria: al ſoglio iſteſſo
Te pur chiaman gli Armeni. Io, ſe tu
vuoi,
Secondo il lor diſegno;
Rendimi Radamiſto, abbiti il regno.

Tir. Per un novello amante
In vero il ſacrificio è generoſo.

Zen. Ma eccesſivo non è per uno ſpoſo.

Tir. Spoſo!

Zen. Appunto.

Tir. Ed è vero? E un tal ſegreto
Mi ſi cela fin' or?

Zen. Contro il conſorte
Dubitai d'irritarti: il tuo temei
Giuſto dolor: non mi ſentia capace
D'eſſerne ſpettatrice: e almen da lun-
gi...

Tir. Oh inſtabile! Oh crudele!
Oh ingratiſſima donna! A chi fidarſi?

À chi creder, Mitrane? È tutto inganno
Quanto s'ascolta, e vede:
Zenobia mi tradì; non v'è più fede.

Zen. Non son' io, Tiridate,
Quella che ti tradì: fu il ciel nemico,
Fu il comando d'un padre. Io non so dirti
Se timore, o speranza,
Cambiar lo fe: so che partisti; e ad altro
Sposo mi destinò.

Tir. Ne tu potevi...

Zen. Che potevo infelice? E regno, e vita,
E onor (mi disse) a conservarmi, o figlia,
Ecco l'unica strada. Or dì: che avresti
Saputo far tu nel mio caso?

Tir. Avrei
Saputo rimaner di vita privo.

Zen. Io feci più: t'ho abbandonato, e vivo.
Non giovava la morte,
Che a far breve il mio duol. Te ucciso avrei,

Disubbidito il padre.

Tir. I nuovi lacci
Però non ti son gravi. Assai t' affanni
Per salvar Radamisto. Egli ha saputo
Lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
Che svenarti ei tentò.

Zen. Fu ver; ma questo
Non basta a render gravi i miei legami.

Tir. Non basta?

Zen. No.

Tir. Tentò svenarti, e l'ami?
E l'ami a questo segno
Che m' offri per salvarlo in prezzo un regno?

Zen. Si, Tiridate: e s'io facessi meno
Tradirei la mia gloria,
L'onor degli Avi miei,
L'obbligo di consorte, i santi Numi
Che fur presenti all' imeneo, te stesso,
Te, Prence, io tradirei. Dove sarebbe
Quell' anima innocente,
Quel puro cor che in me ti piacque? Indegna,
Dimmi, allor non sarei d'averti amato?

Tir. Quanta, ahi quanta virtù m'invola il Fato!

Zen. Deh, s'è pur ver che nafca
Da fomiglianza amor, perchè combatti
Col tuo dolor quefta virtù? L'imita;
La fupera, Signor. Tu il puoi: conofco
Dell'alma tua tutto il valor. Lafciamo
Le vie de' vili amanti. Emula accenda
Fiamma di gloria i noftri petti. Un vero
Contento avrem nel rammentar di quanto
Fummo capaci. E apprenderà la terra,
Che nato in nobil core
Frutti fol di virtù produce amore.

Tir. Corri, vola, Mitrane; a noi conduci
Libero Radamifto. Oh come volgi,
Gran donna, a tuo piacer gli altrui defiri!
Un'altra, ecco m'ifpiri
Specie d'ardor che'l primo eftingue. Invidio
Già il tuo gran cor: bramo emularlo: ho fdegno

Di seguirti sì tardo: altro mi trovo
Da quel che fui. Non t'amo più; t'am-
miro,
Ti rispetto, t'adoro: e se pur t'amo;
Della tua gloria amante,
Dell'onor tuo geloso,
Imitator de' puri tuoi costumi;
T'amo come i mortali amano i Numi.

Zen. Grazie, o Dei protettori: or più nemici
Non ha la mia virtù. Vinsi il più forte,
Ch'era il pensier del tuo dolor. Và, re-
gna,
Prence, per me: ne sei ben degno.

Tir. Ah taci:
Non m'offender così. Prezzo io non chiedo
Cedendo la cagion del mio bel foco;
E se prezzo chiedessi, un regno è poco.

SCENA XII.

Egle, poi Radamisto, Mitrane, e detti.

Egle. Lascia, amata germana,
Lascia che a questo seno....
Zen. Egle, che dici?
Quai sogni?
Egle. Egle non più: la tua perduta
Arsinoe io son. Questa vermiglia osserva
Nota che porta al manco braccio impressa
Ciascun di nostra stirpe.
Zen. E vero!
Tir. Oh stelle!
Zen. Quante gioje in un punto! E d'onde il sai?
Egle. Da quel pastor che padre
Credei fin' ora. Ei da' ribelli Armeni,
M'ebbe bambina: e per soverchio amore
Più non mi rese. Or di Zenobia i casi

Sente narrar, sa che tu sei. (Ne il seppe
Da me: ti serbai fede.) O l'abbian mosso
Le tue sventure, o che al suo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miei natali; a se mi chiama,
Tutta la sorte mia
Lagrimando mi svela, e a te m'invia.

Zen. Ben ti conobbi in volto
L'alma real.

Rad. Deh Tiridate...

Tir. Ah vieni,
Vieni, o Signore. Ecco, Zenobia, il tanto
Tuo cercato consorte. Io te lo rendo.

Rad. Perdono, sposa.

Zen. E di qual fallo?

Rad. Oh Dio!
Il mio furor geloso...

Zen. Il tuo furore
Per eccesso d'amor ti nacque in petto:
La cagion mi ricordo, e non l'effetto.

Tir. Oh virtù sovrumana!

Zen. Principe, una germana il ciel mi rende (1)
A cui deggio la vita: esserle grata
Vorrei: so che t'adora. Ah quella mano,
Che doveva esser mia
Diasi a mia voglia almen: d'Arsinoe or sia.

Tir. Prendila, Principessa. Ogni tuo cenno,
Zenobia, adoro.

Egle. Oh fortunato istante!

Rad. Oh fida sposa!

Zen. Oh generoso amante!

CORO.

È menzogna il dir che amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà.
Degli amanti è folle inganno,
Che scusando il proprio errore
Lo chiamar necessità.

(1) *A Tiridate.*

LICENZA.

Se del maggior Pianeta
L' aſpetto luminoſo
Altri mirar deſia, lo ſguardo audace
Non fiſſa in lui; ma la rifleſſa immago
Ne cerca in fonte, o in lago, ove per l' onda,
Che i rai mal fida rende,
O in ſe parte di lor ſolo introduce;
Scema il vigor della ſoverchia luce.
Giovi l' arte anche a noi. Giacchè non oſa
Mirarti, eccelſa ELISA
Riſpettoſo il penſier; le tue ſembianze
Va cercando in Zenobia, e ſe non giunge
A vederti qual ſei,
Parte almen di tua luce ammira in lei.

Qual de' tuoi pregi, ELISA,
Saria la luce intera,
Se giunge ancor diviſa
Ad abbagliar così?

Se que' ſublimi vanti,
Che ſparſe avaro in tanti,
In te, FELICE AUGUSTA,
Prodigo il cielo unì.

IL FINE.

IPERMESTRA.

IPERMESTRA.

ARGOMENTO.

Danao Re d'Argo, ſpaventato da un' Oracolo, che gli minacciava la perdita del trono, e della vita per mano d'un figlio d'Egitto, impoſe ſegretamente alla propria figliuola d'uccidere lo ſpoſo Linceo nella notte iſteſſa delle ſue nozze. Tutta l'autorità paterna non perſuaſe alla magnanima Principeſſa un' atto così inumano: ma neppure tutta la tenerezza d'amante potè traſportarla giammai a paleſare a Linceo l'orrido ricevuto comando, per non eſporre il padre alle vendette d'un Principe valoroſo, intollerante, caro al popolo, ed alle ſquadre. Come in anguſtia sì grande oſſervaſſe la generoſa Ipermeſtra tutti gli oppoſti doveri e di ſpoſa, e di figlia; e con quali ammirabili prove di virtù rendeſſe finalmente felici il padre, lo ſpoſo, e ſe ſteſſa, ſi vedrà dal corſo del dramma. Apollodor. Igin. ed altri.

La Scena ſi finge nel palazzo de' Re d'Argo.

INTERLOCUTORI.

DANAO, *Re d' Argo.*

IPERMESTRA, *figlia di Danao, amante di Linceo.*

LINCEO, *figlio d'Egitto, amante d' Ipermestra.*

ELPINICE, *nipote di Danao, amante di Plistene.*

PLISTENE, *Principe di Tessaglia, amante d' Elpinice, amico di Linceo.*

ADRASTO, *confidente di Danao.*

IPERMESTRA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fuga di Camere festivamente adornate per le reali nozze d'Ipermestra.

Ipermestra, Elpinice, e Cavalieri.

Elp. I teneri tuoi voti alfin seconda
Propizio il padre, o Principessa: al fine
All' amato Linceo
Un illustre imeneo
Oggi ti stringerà. Vedi il contento
Che imprime in ogni fronte
La tua felicità. Quanti da questa
Eccelsa coppia eletta,
Quanti dì fortunati il mondo aspetta!

Iper. No, mia cara Elpinice,
Al par di me felice,

Oggi non v' è chi poſſa dirſi. Ottengo
Quanto ſeppi bramar. Linceo fu ſempre
La ſoave mia cura. Il ſuo valore,
La ſua virtù, tanti ſuoi pregi, e tanti
Meriti ſuoi mi favellar di lui;
Che a vincere il mio core
Dell' armi di ragion ſi valſe amore.
Elp. Ah così poteſs' io
Al Principe Pliſtene in queſto giorno
Unir la ſorte mia. Tu ſai...
Iper. Ne laſcia
La cura a me. Dal real padre io ſpero
Ottenerne l' aſſenſo. In dì sì grande
Nulla mi niegherà.
Elp. Qual mai poſs' io
Generoſa Ipermeſtra...
Iper. Ah tu non ſai,
Che gran felicità per l' alma mia
È il fare altri felici.
Elp. I fauſti Numi
Chi tanto a lor ſomiglia
Cuſtodiſcan geloſi.
Iper. Ancor Linceo

Non veggo comparir. Che fa? Dovrebbe
Già dal campo esser giunto. Ah fà, se m'ami,
Che alcun l'affretti. Alla letizia nostra
La sua congiunga: ormai
Tempo sarebbe: abbiam penato assai.

Elp. Abbiam penato, è ver,
Ma in sì felice dì
Oggetto di piacer
Sono i martìri.
Se premia ogn'or così
Quei che tormenta amor;
Oh amabile dolor!
Dolci sospiri! (1)

SCENA II.

Ipermestra, poi Danao con seguito.

Iper. Vadasi al genitor: dal labbro mio
Sappia quanto io son grata, e sappia...,
Ei viene

(1) *Parte.*

Appunto a questa volta. Ah padre amato

Il don ch' oggi mi fai molto maggiore

Rende quel della vita. Oggi conosco

Tutto il prezzo di questa. Oggi. . . .

Dan. Da noi

S' allontani ciascun. (1)

Iper. Perchè? M' ascolti

Tutto il mondo, Signor. Non arrossisco

Di quei dolci trasporti,

Che il padre approva: e a così pure faci. . .

Dan. Voglio teco esser solo. Odimi, e taci.

Iper. M' è legge il cenno.

Dan. Assicurar tu dei

Il trono, i giorni miei,

La mia tranquillità. Posso di tanto

Fidarmi a te?

Iper. M' offende il dubbio.

Dan. Avrai

Costanza, e fedeltà?

Iper. Quanta ne deve

Ad un padre una figlia.

(1) *Al seguito, che si ritira.*

Dan. Or queſto acciaro (1)
Prendi: cauta il naſcondi: e quando oppreſſo
Già fra 'l notturno orrore
Fia dal ſonno Linceo, paſſagli il core.

Iper. Santi Numi! E perchè?

Dan. Minaccia il Fato
Il mio ſcettro, i miei dì per man d'un figlio
Dell'empio Egitto. Ancor mi ſuona in mente
L'oracolo funeſto,
Che poc'anzi aſcoltai. Ne v'è chi poſſa
Più di Linceo farmi temer.

Iper. Ma penſa...

Dan. Molto, tutto penſai. Qualunque via
Men facile è di queſta,
Ed ha riſchio maggior. L'aman le ſquadre,
Argo l'adora.

Iper. (Io non ho fibra in ſeno
Che tremar non mi ſenta.)

Dan. Il gran ſegreto

(1) *Le da un pugnale.*

Guarda di non tradir. Componi il volto;
Misura i detti: e nel bisogno all'ire
Poi sciogli il freno. Osa, ubbidisci, e
pensa,
Che un tuo dubbio pietoso
Te perde, e me, senza salvar lo sposo.
Pensa che figlia sei:
Pensa che padre io sono:
Che i giorni miei, che il trono,
Che tutto io fido a te.
Della funesta impresa
L'idea non ti spaventi:
E se pietà risenti
Sai che la devi a me. (1)

SCENA III.

IPERMESTRA sola, indi LINCEO.

Iper. Misera che ascoltai! Son io? Son desta?
Sogno forse, o vaneggio? Io nelle vene
Del mio sposo innocente... Ah pria m'uccida (2)

(1) *Parte.* (2) *Getta il pugnale.*

Con un fulmine il ciel: pria ſotto al
piede
Mi s'apra il ſuol... Ma... che farò?
Se parlo,
Di Linceo la vendetta eſſer funeſta
Potrebbe al genitor. Linceo, ſe taccio,
Laſcio eſpoſto del padre all'odio aſ-
coſo.
Oh comando! Oh vendetta! Oh pa-
dre! Oh ſpoſo!
E quando giunga il Prence
Come l'accoglierò? Con qual ſem-
biante,
Con quai voci potrei?... Numi! In
penſarlo
Mi ſento inorridir. Fuggaſi altrove:
In ſolitaria parte
Si naſconda il dolor, che mi traſpor-
ta. (1)

Linc. Principeſſa, mio Nume?

Iper. (Aimè! Son morta.)

Linc. Giunſe pur quel momento,
Che tanto ſoſpirai! Chiamarti mia
Poſſo pure una volta! Or ſi che l'ire

(1) *Vuol partire.*

Tutte io sfido degli astri, o mio bel Sole.

Iper. (Oh Dio ! Non so partire ,
Non so restar , non so formar parole.)

Linc. Ma perchè Principessa in te non trovo
Quel contento ch' io provo ? Altrove i lumi
Tu rivolgi inquieta , e sfuggi i miei ?
Che avvenne ? Non tacer.

Iper. (Consiglio o Dei !)

Linc. Questa felice aurora
Bramasti tanto , e tanti voti a tanti
Numi per lei facesti ; or spunta al fine ,
E sì mesta ne sei ! Cangiasti affetto ?
Dell' amor di Linceo stanco è il tuo core ?

Iper. Ah non parlar d' amore ,
Sappi... (Che fo ?) Dovrei....
Fuggi dagli occhi miei ,
Ah tu mi fai tremar.
Fuggi ; che s' io t' ascolto ,
Che s' io ti miro in volto ,
Mi sento in ogni vena
Il sangue , oh Dio , gelar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

Linceo solo, poi Elpinice, e Plistene l'un dopo l'altro.

Linc. Questi son gl' Imenei! Son d'una sposa
Questi i dolci trasporti? In questa guisa
Ipermestra m'accoglie? Onde quel pianto?
Quell' affanno perchè? Di qualche fallo
Mi crede reo? Qualche rival nascosto
Di maligno velen sparse a mio danno
Forse quel cor? Ma chi ardirebbe.... Ah questo
Vindice acciar nell' empie vene... Oh vano
Oh inutile furore! Il colpo io sento,
Che l' alma mi divide,
Ma non so chi m' insidia, o chi m' uccide.

Elp. Fortunato Linceo, contenta a segno
Son io de' tuoi contenti...

Linc. Ah Principeſſa,
L'anima mi trafiggi. Io de' mortali,
Io ſono il più infelice.

Elp. Tu! Come?

Pliſt. In queſto ampleſſo
Un teſtimon ricevi
Del giubilo ſincero
Onde eſulto per te. Tu godi, e parmi...

Linc. Amico, ah per pietà non tormentarmi.

Pliſt. Perchè?

Linc. Son diſperato.

Elp. Or che alla bella
Ipermeſtra t'accoppia un caro laccio,
Diſperato tu ſei?

Linc. Mi ſcaccia, oh Dio,
Ipermeſtra da ſe: vieta Ipermeſtra,
Ch'io le parli d'amor: non più ſuo bene
Ipermeſtra m'appella.
Ipermeſtra cangiò, non è più quella.

Pliſt. Che dici?

Linc. Ah ſe v'è noto,
Chi quel cor m'à ſedotto,
Non mel tacete amici. Io vuò...

Elp. T' inganni
Ipermestra non ama,
Che il suo Linceo, lui solo attende.

Linc. E dunque
Perchè da se mi scaccia?
Perchè fugge da me? Così turbata
Perchè m' accoglie?

Plist. E la vedesti?

Linc. Or parte
Da questo loco.

Elp. Ed Ipermestra istessa
Sì turbata ti parla?

Linc. Così morto foss' io pria d'ascoltarla.
Di pena sì forte
M' opprime l' eccesso,
Le smanie di morte
Mi sento nel sen.
Non spero più pace,
La vita mi spiace.
Ho in odio me stesso,
Se m' odia il mio ben. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

ELPINICE, e PLISTENE.

Elp. Plistene ah che farà? Come in un punto
Ipermestra cangiossi?
Plist. Io nulla intendo,
Non so che immaginar.
Elp. Questo mancava
Novello inciampo al nostro amor. Turbati
Gl'imenei d'Ipermestra; ancor le nostre
Speranze ecco deluse. Ah questa è troppo
Crudel fatalità. Sotto qual mai
Astro nemico io nacqui? Anche nel porto
Per me vi son tempeste.
Plist. In queste care
Intolleranze tue, bella Elpinice,
Perdona, io mi consolo. Esse una prova
Son del vero amor tuo. Questa sventura

Mi priva della man qualche momento;
Ma del cor m'afficura, e fon contento.

Elp. Sì dolorofe prove
Dar non vorrei dell'amor mio. Di
queste
Tu ancor ti ftancherai.

Plist. No, non fi trova
Pena, che all'alma mia
Per sì degna cagion dolce non fia.

Elp. So, che fido fei tu; ma fo, che
troppo
Sventurata fon' io.

Plist. Deh non conviene
Difperar così prefto. Effer potrèbbe
Quefto, che ci minaccia,
Un nembo paffagger. Chi fa? Talora
Un male intefo accento
Stravaganze produce. Almen fi fappia
La cagion, che ci affligge, ed avrem
poi
Affai tempo a dolerci.

Elp. È ver. L'amico
A raggiunger tu corri: io d'Ipermeftra
Volo i fenfi a fpiar. Secondi amore
Le cure noftre. Il tuo parlar m'infpira

E fermezza , e coraggio. Io non so
quale
Arbitrio ai tu sopra gli affetti. Oppressa
Ero già dal timor ; funesto , e nero
Pareami il ciel : tu vuoi , che speri ; e
spero.
Solo effetto era d'amore
Quel timor che avea nel petto :
E d'amore è solo effetto
Or la speme del mio cor.
Han tal forza i detti tuoi ,
Che se vuoi , prende sembianza
Di timor la mia speranza ,
Di speranza il mio timor. (1)

SCENA VI.

PLISTENE solo.

Se di toglier procuro all' Idol mio
La pena di temer ; quante ragioni
Onde sperar mi suggerisce amore !
Se il timido mio core
D' assicurar procuro ,

(1) *Parte.*

Quanti

Quanti allor, quanti rischi io mi figuro!
Ma rendi pur contento
Della mia bella il core,
E ti perdono, amore,
Se lieto il mio non è.
Gli affanni suoi pavento
Più che gli affanni miei:
Perchè più vivo in lei,
Di quel ch'io viva in me. (1)

SCENA VII.

Logge interne nella Reggia d'Argo. Veduta da un lato di vastissima campagna, irrigata dal fiume Inaco, e dall' altra di maestose ruine d'antiche fabbriche.

Danao, e Adrasto, da diverse parti.

Adr. Ah Signor siam perduti. Il tuo segreto
Forse è noto a Linceo.

(1) *Parte.*

Dan. Stelle! Ipermeſtra
M'avrebbe mai tradito? Onde in te naſce
Queſto timor? Vedeſti il Prence?
Adr. Il vidi.
Dan. Ti parlò?
Adr. Lo volea: molto propoſe,
Più volte incominciò; ma un ſenſo intero
Mai compir non potè. Torbido, acceſo,
Inquieto, confuſo;
Soſpirava, e fremea. Vidi, che a forza
Su gli occhi trattenea lagrime incerte
Fra l'ira, e fra l'amor. Senza ſpiegarſi
Laſciommi al fine: e mi riempie ancora
L'idea di quell'aſpetto
Di pietà, di ſpavento, e di ſoſpetto.
Dan. Ah non te 'l diſſi Adraſto? Era Elpinice
Migliore eſecutrice
De' cenni miei.
Adr. Di fedeltà mi parve
Che aſſai ceder doveſſe

La nipote alla figlia.

Dan. A figlia amante
Troppo fidai. Ma se tradì l' ingrata
L'arcano mio, mi pagherà...

Adr. Per ora.
L' ire sospendi, e pensa
Alla tua sicurezza. È delle squadre
Linceo l' amor: tutto ei potrebbe.

Dan. Ah corri,
Và: di lui t' afficura, e fà... Ma temo
Che a suo favor... Meglio sarà... No, troppo
Il colpo ha di periglio. Io mi confondo:
Deh consigliami, Adrasto.

Adr. Or nella Reggia
Farò che de' custodi
Il numero s'accresca: al Prence intorno
Disporrò cautamente
Chi ne osservi ogni moto, e i suoi pensieri
Chi scopra, e i detti suoi. Da quel ch' ei tenta
Prendiam consiglio, e ad un rimedio estremo
Senza ragion non ricorriam: che spesso

L'immaturo riparo
Sollecita un periglio.
Dan. Oh ſaggio, oh vero (1)
Soſtegno del mio trono!
Và: tutto alla tua fede io m'abbandono.
Adr. Più temer non poſſo ormai
Quel deſtin, che ci minaccia:
Il coraggio io ritrovai
Fra le braccia del mio Re.
Già ripieno è il mio penſiero
Di valore, e di conſiglio.
Par leggiero ogni periglio
All'ardor della mia fè. (2)

SCENA VIII.

DANAO, poi IPERMESTRA.

Dan. Giunſe Linceo dal campo, e a me ſin' ora
Non compariſce innanzi! Ah troppo è chiaro,
Che la figlia parlò. Ma vien la figlia.
Placido mi ritrovi: e lo ſpavento

(1) *L'abbraccia.* | (2) *Parte.*

Non le inſegni a tacer.

Iper. Poſſo, o Signore,
Sperar, che i prieghi miei
M' ottengano da te, che pochi iſtanti
Senza ſdegno m'aſcolti?

Dan. E quando mai
D'aſcoltarti negai? Teco io non uſo
Sì rigidi coſtumi:
Parla a tua voglia.

Iper. (Or m'aſſiſtete o Numi.)

Dan. (Mi ſcoprì; vuol perdono.)

Iper. Ebbi la vita in dono,
Padre, da te: me ne rammento, e
queſto
È degli obblighi miei forſe il minore.
Tu mi donaſti un core,
Che per non farſi reo
È capace....

Dan. T'accheta: ecco Linceo.

Iper. Deh permetti ch'io fugga
L'incontro ſuo.

Dan. No. Già ti vide: e troppo
Il fuggirlo è ſoſpetto. Il paſſo arreſta;
Seconda i detti miei.

Iper. (Che anguſtia è queſta!)

SCENA IX.

LINCEO, e detti.

Dan. Ad un sì dolce invito (1)
Vien sì pigro Linceo? Tanto s'affretta
A meritar mercede,
Sì poco a conseguirla?
Linc. I miei sudori,
Le cure mie, la servitù costante,
Tutto il sangue ch' io sparsi
Sotto i vessilli tuoi, della mercede,
Signor, ch' oggi mi dai, degni non
sono:
Sol corrisponde al donatore il dono.
Dan. (Doppio parlar!)
Linc. (Par che mirarmi oh Dio,
Sdegni Ipermestra.)
Iper. (Ah che tormento è il mio!)
Dan. Io sperai di vederti
Oggi più lieto, o Prence.
Linc. Anch' io sperai....
Ma... poi...
Dan. Perchè sospiri?

(1) *A Linceo.*

Qual disastro t'affligge?

Linc. No'l so.

Dan. Come no'l sai?

Linc. Signor...

Dan. Palesa

L'affanno tuo. Voglio saper qual sia.

Linc. Ipermestra può dirlo in vece mia.

Iper. Ma concedi, ch'io parta. (1)

Dan. No: tempo è di parlar. Dirmi tu dei

Quel che tace Linceo.

Iper. Ma... Padre... (2)

Dan. Ah veggo

Quanto poco degg'io

Da una figlia sperar. Conosco ingrata...

Linc. Ah non sdegnarti seco,

Signor per me: non merita Linceo

D'Ipermestra il dolor. Da se mi scacci,

Sdegni gli affetti miei, m'odj, mi fugga,

Mi riduca a morir, tutto per lei,

Tutto voglio soffrir: ma non mi sento

Per vederla oltraggiar forze bastanti.

(1) *A Danao.* (2) *Impaziente.*

Iper. (Che fido amor! Che sfortunati
amanti !)

Dan. Il dubitar che possa
Ipermestra sdegnar gli affetti tuoi,
Prence, è folle pensiero :
Non crederlo.

Linc. Ah mio Re, pur troppo è vero.

Dan. Non so veder per qual ragion dovrebbe
Cangiar così.

Linc. Pur si cangiò.

Dan. Ne sai
Tu la cagion?

Linc. Volesse il ciel. Mi scaccia
Senza dirmi perchè. Questo è l'affanno,
Ond'io gemo, ond'io smanio, ond'io deliro.

Iper. (Mi fa pietà.)

Dan. (Nulla ei scoprì : respiro.)

Linc. Deh Principessa amata
Se veder non mi vuoi
Disperato morir, dimmi qual sia
Almen la colpa mia.

Iper. (Potessi in parte
Consolar l'infelice.)

Dan. (In lei pavento
Il troppo amor.)
Linc. Bella mia fiamma ascolta.
Giuro a tutti gli Dei,
Lo giuro a te che sei
Il mio Nume maggior, nulla io commisi,
Colpa io non ho. Se volontario errai,
Voglio su gli occhi tuoi
Con questo istesso acciar, con questa destra
Voglio passarmi il cor.
Iper. Prence... (1)
Dan. Ipermestra! (2)
Iper. Oh Dio!
Linc. Parla.
Dan. Rammenta
Il tuo dover.
Iper. (Che crudeltà! Non posso
Ne parlar, ne tacer.)
Linc. Ne m'è concesso
Di saper, mia speranza....
Iper. Ma qual'è la costanza, (3)

(1) *A Linceo.*
(2) *Temendo che parli.*
(3) *Con impeto.*

Che durar possa a questi assalti. Al fine
Non ho di sasso il petto : e s'io l'avessi,
Al dolor, che m'accora,
Già sarebbe spezzato un sasso ancora.
E che vi feci, o Dei? Perchè a mio
danno
Insolite inventate
Sorti di pene! Ha il suo confin pres-
critto
La virtù de' mortali. Astri tiranni,
O datemi più forza, o meno affanni!
Dan. Che smania intempestiva!
Linc. Qual' ignoto dolor bella mia face?
Iper. Ah lasciatemi in pace:
Ah da me che volete?
Io mi sento morir: voi m'uccidete.
Se pietà da voi non trovo
Al tiranno affanno mio;
Dove mai cercar poss' io,
Da chi mai sperar pietà?
Ah per me dell' empie sfere
Al tenor barbaro, e nuovo,
Ogni tenero dovere
Si converte in crudeltà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA X.

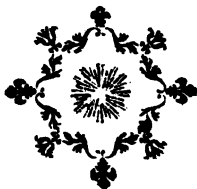
Linceo, Danao.

Linc. Io mi perdo, o mio Re. Quei detti oſcuri,
Quel pianto, quel dolor...
Dan. Non ti ſgomenti
D' una donzella il pianto. Eſſe ſon meſte
Speſſo ſenza cagion, ma tornan ſpeſſo
Senza cagione a ſerenarſi.
Linc. Ah parmi,
Ch' abbia ſálde radici
D' Ipermeſtra il dolor: ne facilmente
Si ſana il duol d' una ferita aſcoſa.
Dan. Io ne prendo la cura. In me ripoſa. (1)
Linc. No: che torni sì preſto
A ſerenarſi il ciel l' alma non ſpera:
La nube che l' ingombra è troppo nera.
Io non pretendo, o ſtelle,
Il ſolito ſplendor:
Mi baſta in tanto orror

(1) *Parte.*

Qualche baleno.
Che ſe le mie procelle
Non giunge a tranquillar ;
Quai ſcogli ha queſto mar
Mi moſtri almeno. (1)

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria di statue, e pitture.

DANAO, e ADRASTO.

Dan. Come ! Di me già cominciò Linceo
A sospettar ?

Adr. Qual meraviglia ? È forza
Ch' ei cerchi la cagione, onde Ipermestra
Tanto cangiò. Mille ei ne pensa : in tutti
Teme il nemico : e da' sospetti suoi
Danao esente non è.

Dan. Mi gela, Adrasto,
Quel dubbio ancor che lieve, e passaggero.
Mal si nasconde il vero : alfin traspira
Per qualche via non preveduta. Un moto,

Un' accento, uno ſguardo... Ah s' ei giungeſſe
Una volta a ſcoprir...

Adr. Queſto periglio
Vidi, prevenni, e de' ſoſpetti ſuoi
Determinai già l' incertezza. Ei teme
Per opra mia nel ſuo più caro amico
Il rival corriſpoſto.

Dan. In Pliſtene?

Adr. In Pliſtene. Un de' miei fidi
Cominciò l' opra, io la compii. Dubbioſo
Della fè d' Ipermeſtra
A me corſe Linceo. Me ne richieſe:
Io finſi pria d' eſſer confuſo, e poi
Debolmente m' oppoſi, e con le accorte
Mendicate difeſe
I ſoſpetti irritai.

Dan. Ma qual profitto
Speri da ciò?

Adr. Mille, Signor. Diſvio
Ogni indizio da te: ſcemo la fede
Ai detti d' Ipermeſtra,
Se mai parlaſſe; e l' union diſciolgo

Di due potenti amici.
Dan. È d'Ipermeſtra
Linceo troppo ſicuro.
Adr. Io l'ho veduto
Già impallidir. La geloſia non trova
Mai chiuſo il varco ad un amante. È
tale
Queſta pianta funeſta,
Che per tutto germoglia, ove s'inneſta.
Dan. È vero. E ſe la figlia
Ricuſa d'ubbidir; poſſono appunto
Queſti ſoſpetti agevolar la ſtrada
Al primo mio penſiero: ed Elpinice
Il colpo eſeguirà.
Adr. Senza biſogno
Non s'accreſcano i riſchi. Il buon ſi
perde
Talor cercando il meglio.
Dan. Io non pretendo
Far noto ad Elpinice il mio ſegreto
Pria del biſogno. Avrem ricorſo a lei,
Se ci manca Ipermeſtra. Intanto è
d'uopo
Diſporla al caſo, e tocca a te. Và:
dille,

Che irato con la figlia, or sol per lei
Di padre ho il cor: ch' ella aspirar potrebbe
Al retaggio real: che il grande acquisto
Da lei dipende. Invogliala del trono,
Rendila ambiziosa: e a me del resto
Lascia il pensiero.

Adr. Ubbidirò. Ma...

Dan. Veggo
Ipermestra da lungi. Ad Elpinice
T' affretta, Adrasto: usa destrezza, e quando
Già di speranze accesa
Tu la vedrai; dì che a me venga allora.

Adr. Signor pria di parlar pensaci ancora.
Pria di lasciar la sponda
Il buon nocchiero imita:
Vedi se in calma è l' onda,
Guarda se chiaro è il dì.
Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale:
Non si trattien lo strale
Quando dall' arco uscì. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA II.

Danao, Ipermestra.

Iper. Potrò pure una volta
Al mio padre, al mio Re...
Dan. Vieni: io mi deggio
Molto applaudir di tua costanza. In vero
Ne dimostrasti assai
Nell'accoglier Linceo.
Iper. Signor, se giova,
Che tutto il sangue mio per te si versi;
Se i popoli soggetti,
Se la Patria è in periglio, e può salvarla
Il mio morir; vadasi all'ara: io stessa
Il colpo affretterò. Non mi vedrai
Impallidir sino al momento estremo:
Ma se chiedi un delitto, è vero, io tremo.
Dan. Eh dì, che più del padre
Linceo ti sta nel cor.
Iper. No 'l niego, io l'amo,

L'approvasti, lo sai. Ma il tuo comando,
Se ricuso eseguir, credimi, ho cura
Più di te, che di lui. Linceo morendo
Termina con la vita ogni dolore:
Ma tu Signor come vivrai, s' ei muore?
Pieno del tuo delitto,
Lacerato, trafitto
Da' seguaci rimorsi, ove salvarti
Da lor non troverai. Gli uomini, i Numi
Crederai tuoi nemici. Un nudo acciaro
Se balenar vedrai, già nelle vene
Ti parrà di sentirlo. In ogni nembo
Temerai che s' accenda
Il fulmine per te. Notti funeste
Succederanno sempre
Ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti,
Tutti odierai; fino all' estremo eccesso
D' odiar la luce, e d' abborrir te stesso.
Ah non sia vero. Ah non stancarti, o padre,
D' esser l' amor de' tuoi, l' onor del trono,
L' asilo degli oppressi,
Lo spavento de' rei. Cangia per queste
Lagrime che a tuo prò verso dal ciglio,

Amato genitor, cangia consiglio.

Dan. (Qual contrasto a quei detti
Sento nel cor! Temo Linceo: vorrei
Conservarmi innocente.)

Iper. (Ei pensa. Ah forse
La sua virtù destai. Numi clementi
Secondate quei moti.)

Dan. (È tardi. Io sono
Già reo nel mio pensiero.) Odi Ipermestra,
Dicesti assai; ma il mio timor presente
Vince ogni tua ragion. Veggo in Linceo
Il carnefice mio. S'egli non muore
Pace io non ho.

Iper. Vano timor!

Dan. Da questo
Vano timor tu liberar mi dei.

Iper. Ne rifletti....

Dan. Io rifletto,
Che ormai troppo resisti; e ch'io son stanco
Di sì lungo garrir. Compisci l'opra:
Io lo chiedo, io lo voglio.

Iper. Ed io non posso
Volerlo, o genitor...

Dan. No 'l puoi? D' un padre
Così rispetti il cenno?
Iper. Io ne rispetto
La gloria, la virtù.
Dan. Temi sì poco
Lo sdegno del tuo Re?
Iper. Più del suo sdegno
Un fallo suo mi fa tremar.
Dan. Tue cure
Esser queste non denno.
Ubbidisci.
Iper. Perdona: io sentirei
Nell'impiego inumano
Mancarmi il core, irrigidir la mano.
Dan. Dunque al maggior bisogno
M' abbandoni in tal guisa?
Iper. Ogn' altra prova...
Dan. No no: già n' ebbi assai. Veggo di quanto
Son posposto a Linceo. Chi m' ha potuto
Disubbidir per lui, per lui tradirmi
Ancor potrebbe.
Iper. Io!
Dan. Si. Perciò ti vieto

Di vederlo mai più. Pensaci. Ogn'atto,
Ogni suo moto, ogni tuo passo, i vostri
Pensieri istessi a me saran palesi.
Ei morrà se l' ascolti. Udisti ?

Iper. Intesi.

Dan. Non ai cor per un'impresa,
Che il mio bene a te consiglia:
Ai costanza, ingrata figlia,
Per vedermi palpitar.
Proverai da un padre amante
Se diverso è un Re severo:
Già che amor da te non spero,
Voglio farti almen tremar. (1)

SCENA III.

Ipermestra, poi Plistene.

Iper. Nuova angustia per me. Come poss' io
Evitar, che lo sposo...

Plist. Ah Principessa,
Pietà del tuo Linceo. Confuso, oppresso,

(1) *Parte.*

Com' or lo veggo, io non l'ho mai veduto.
Se tarda il tuo soccorso egli è perduto.

Iper. Ma che dice, o Plistene?
Che fa? Che pensa? Il mio ritegno accusa?
M' odia? M' ama? Mi crede
Sventurata, o infedel?

Plist. Tanto io non posso
Dirti Ipermestra. Or più Linceo qual' era
Meco non è. Par che diffidi, e pare
Che si turbi in vedermi. Il suo dolore
Forse sol n' è cagion. Deh lo consola
Or che a te vien.

Iper. Dov' è? (1)

Plist. Nelle tue stanze
Ti cerca in van; ma lo vedrai fra poco
Qui comparir.

Iper. (Misera me!) Plistene,
Soccorrimi ti prego: abbi pietade
Dell' amico, e di me. Fà ch' ei non venga
Dove son' io: mi fido a te.

(1) *Con timore.*

Plist. Ma come
Posso impedir? . . .
Iper. Di conservar si tratta
La vita sua. Più non cercar: nè questo
Ch'io fido a te sappia Linceo.
Plist. Ma l'ami?
Iper. Più di me stessa.
Plist. Io nulla intendo. E puoi
Lasciarlo a tanti affanni in abbandono?
Iper. Ah tu non sai quanto infelice io
sono.
Se il mio duol, se i mali miei,
Se dicessi il mio periglio;
Ti farei cader dal ciglio
Qualche lagrima per me.
È sì barbaro il mio fato,
Che beato io chiamo un core,
Se può dir del suo dolore
La cagione almen qual'è. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

PLISTENE, poi LINCEO.

Plist. Di qual nemico ignoto
Ha da temer Linceo? Perchè non deggio
Del suo rischio avvertirlo! E con qual' arte
Impedir potrò mai...
Linc. Ipermestra dov'è?
Plist. No'l so. (1)
Linc. No'l sai? (2)
Era teco pur or.
Plist. Si... Ma... Non vidi
Dove rivolse i passi: e non osai
Spiarne l'orme.
Linc. Il tuo rispetto ammiro. (3)
Rinvenirla io saprò. (4)
Plist. Senti. (5)
Linc. Che brami?

(1) *Confuso.*
(2) *Turbato.*
(3) *Con ironia.*
(4) *Vuol partire.*
(5) *Agitato.*

Plist. Molto ho da dirti.

Linc. Or non è tempo. (1)

Plist. Amico,

Fermati: non partir.

Linc. Tanto t'affanni

Perch'io non vada ad Ipermestra?

Plist. Andrai.

Per or lasciala in pace.

Linc. In pace? Io turbo

Dunque la pace sua? Dunque tu sai,

Che in odio le son io.

Plist. No.

Linc. Che ad alcuno

Dispiaccia il nostro amor?

Plist. Nulla so dirti:

Tutto si può temer.

Linc. Senti, Plisténe.

Se temerario a segno

Si trova alcun, che a defraudarmi aspiri

Un cor, che mi costò tanti sospiri;

Se si trova un' audace,

Che la bella mia face

Pensi solo a rapir: dì che paventi

(1) *Vuol partire.*

Tutto il furor d' un disperato amante.
Digli che un solo istante
Ei non godrà del mio dolor: che andrei
A trafiggergli il petto,
Se non potessi altrove,
Sul tripode d' Apollo, in grembo a
Giove.
Plist. (Son fuor di me!)

SCENA V.

Elpinice, e detti.

Elp. Così turbato in volto
Perchè trovo Linceo? Con chi ti sdegni?
Linc. Dimandane a Plistene: ei potrà
dirlo (1)
Meglio di me. Seco ti lascio.
Plist. Ascolta. (2)
Linc. Abbastanza ascoltai. (3)
Plist. Linceo, perdona,
Trattenerti degg' io.

(1) *In atto di partire.*
(2) *Trattenendolo.*
(3) *In atto di partire.*

Linc. Ma ſai che troppo
Ormai Prence m' inſulti, e mi deridi ?
Sai che troppo ti fidi
Dell' antica amiſtà ? Tutti i doveri
Io ne ſo : gli riſpetto : e ben tu vedi
Se gran prove io ne do. Ma... poi.
Pliſt. Se m' odi,
Un conſiglio fedel...
Linc. Miglior conſiglio
Io ti darò. Le tue ſperanze audaci
Luſinga men : non irritarmi, e taci.
Gonfio tu vedi il fiume ;
Non gli ſcherzar d' intorno :
Forſe potrebbe un giorno
Fuor de' ripari uſcir.
Tu minaccioſo, altiero,
Mai no 'l vedeſti, è vero ;
Ma può cangiar coſtume,
E farti impallidir. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

ELPINICE, e PLISTENE.

Plist. Addio cara Elpinice. (1)
Elp. Ove t' affretti ?
Plist. Su l'orme di Linceo. (2)
Elp. Gran cose io vengo
A dirti...
Plist. Tornerò. Perdon ti chieggio :
Per or l'amico abbandonar non deggio. (3)

SCENA VII.

ELPINICE sola.

Confusa a questo segno
L' alma mia non fu mai. M' alletta Adrasto
All' acquisto d' un trono ;
A novelli imenei ! Ch' io vada a lui

(1) *Partendo.*
(2) *Partendo.*
(3) *Parte.*

M'impone il Re! Col mio Plistene io
voglio
Parlarne, ei fugge! In così dubbio stato
Chi mi consiglierà? Ma di consiglio
Qual'uopo ho mai? Forse non so che
indegni
Sarebber d'Elpinice
Quei che Adrasto propone affetti avari?
Non vendon le mie pari
Per l'impero del mondo il proprio core;
Ed una volta sola ardon d'amore.

Mai l'amor mio verace,
Mai non vedrassi infido;
Dove formossi il nido,
Ivi la tomba avrà.
Alla mia prima face
Così fedel son'io,
Che di morir desio
Quando s'estinguerà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

Innanzi amenissimo sito ne' giardini reali adombrato da ordinate altissime piante che lo circondano: indietro lunghi, e spaziosi viali, formati da spalliere di fiori, e di verdure, de' quali altri son terminati dal prospetto di deliziosi edificj; altri dalla vista di copiosissime acque in varie guise artificiosamente cadenti.

DANAO, ADRASTO, e guardie.

Dan. Tanto ardisce Linceo?
Adr. Non v'è chi possa
Ormai più trattenerlo. Ei nulla ascolta,
Veder vuole Ipermestra: e se la vede
Tutto saprà.
Dan. Vanne, ed un colpo al fine

Termini... Ah no. Troppo avventuro.
Un' altra
Via mi parrebbe... Ed è miglior. S' affretti
La figlia a me. (1) Tu corri, Adrasto, e cerca
Il Prence trattener finchè Ipermestra
Io possa prevenir. Venga egli poi;
La vegga pur.

Adr. Ma se la figlia amante...

Dan. Vanne: non parlerà. Compisci solo
Tu quanto imposi.

Adr. Ad ubbidirti io volo. (2)

SCENA IX.

DANAO, IPERMESTRA, e custodi.

Iper. Ecco al paterno impero...

Dan. Olà custodi
Celatevi d' intorno, e a un cenno mio
Siate pronti a ferir. (3)

Iper. (Che fia!)

(1) *Alle guardie.*
(2) *Parte.*
(3) *Le guardie si nascondono.*

Dan. Linceo (1)
Ora a te vien.
Iper. L' eviterò.
Dan. No. Crede
Che tu per altri arda d'amor. Mi giova
Molto il sospetto suo. Se vivo il vuoi
Disingannar no 'l dei.
Iper. Ma tu vietasti...
Dan. Ed or ch'il vegga io ti comando.
Ascoso
Qui resto ad osservar. Se con un cenno
L'avverti, o ti difendi;
Già vedesti i custodi: il resto intendi.
Or del tuo ben la sorte
Da' labbri tuoi dipende:
Puoi dargli o vita, o morte,
Parlane col tuo cor.
Ogni ripiego è vano:
Sai che non è lontano,
Chi la favella intende
Delle pupille ancor. (2)

(1) *Ad Ipermestra.* | (2) *Si nasconde.*

SCENA

SCENA X.

Ipermestra, Danao in disparte, poi Linceo.

Iper. V'è qualche Nume in cielo
Che si muova a pietà? Che da me lunge
Guidando il Prence... Ah son perduta.
Ei giunge...
Linc. Alfin, lode agli Dei, tutto è palese
Il mistero, Ipermestra. Intendo al fine
Tutti gli enigmi tuoi: de' nuovi amori
Tutta la storia io so. Sperasti in vano
Di celarti da me.
Iper. No. Teco mai
Celarmi io non pensai. So che t'è noto
Troppo il mio cor; che mi conosci appieno;
Che ingannar non ti puoi. (Capisse almeno!)
Linc. Pur troppo m'ingannai. Prima sconvolti
Gli ordini di natura avrei temuti,

Che Ipermestra infedel. Tante promesse,
Giuramenti, sospiri,
Pegni di fè, teneri voti... E come,
Crudel, come potesti
Al tuo rossor pensando,
Pensando al mio martire,
Cangiarti, abbandonarmi, e non morire?

Iper. (Numi assistenza. Io non resisto.)

Linc. Ingrata!
Bel cambio in ver per tanto amor mi rendi,
Per tanta fè! Se fra' cimenti io sono,
Non penso a rischi miei, penso che degno
Deggio farmi di te. Se qualche alloro
M' ottiene il mio sudor, non volgo in mente,
Che il mio n' andrà co' nomi illustri al paro;
Ma che a te vincitor torno più caro.
Se a parte non ne sei,
Non v' è gioja per me: non chiamo affanno

Ciò che te non offende : ogni mia cura
Da te deriva, e torna a te : non vivo,
Crudel, che per te sola : e tu frattanto
T' accendi a nuove faci?
Sai ch' io morrò di pena, e pure....

Iper. Ah taci; (1)
Prence non più. Se d' un pensiero infido
Son rea... (2)

Linc. Perchè t' arresti?

Iper. (Oh Dio l' uccido.)

Linc. Siegui, termina almen.

Iper. Se rea son' io (3)
D' un' infido pensier, da te non voglio
Tollerarne l' accusa. Assai dicesti;
Basta così : parti Linceo.

Linc. T' affanna
Tanto la mia presenza?

Iper. Più di quel che non credi : e d' un' affanno
Che spiegarti non posso.

Linc. A questo segno
Dunque son' io? Che tirannia! Mi lasci,

(1) *Si trasporta.*
(2) *S' arresta vedendo il padre.*
(3) *Si ricompone.*

Non ai roſſor, non ti difendi, abborri
L'aſpetto mio, non vuoi, che a te
m'appreſſi;
Giungi ſino ad odiarmi, e me'l confeſſi?

Iper. (Che morte!)

Linc. Addiò per ſempre. Io non ſo come
Non mi tragga di ſenno il mio martire.
Addio. (1)

Iper. Dove, Linceo?

Linc. Dove? A morire.

Iper. Ferma. (Aimè!)

Linc. Che vuoi dirmi?
Che ho perduto il tuo cor? Ch'io ſon
l'oggetto
Dell'odio tuo? L'inteſi già, lo vedo,
Lo conoſco, lo ſo. Voglio appagarti,
Perciò parto da te. (2)

Iper. Senti, e poi parti.

Linc. E ben, che brami?

Iper. Io non pretendo... (Oh Dio!
Mi mancano i reſpiri.) Io la tua
morte
Non pretendo, non chiedo. Anzi t'im-
pongo

(1) *Partendo.* (2) *Come ſopra.*

Che tu viva, Linceo.

Linc. Tu vuoi, ch'io viva?

Iper. Si.

Linc. Ma perchè?

Iper. Perchè se mori... Ah parti,
Non tormentarmi più.

Linc. Che vuol dir mai
Cotesta smania tua? Direbbe forse
Che il mio stato infelice...

Iper. Dice sol che tu viva: altro non dice.

Linc. Ma (giusti Dei!) Tu vuoi, che viva, e vuoi,
Dal cor, dagli occhj tuoi ch'io vada in bando:
E che deggio pensar?

Iper. Ch'io tel comando.

Linc. Ah se di te mi privi,
Ah per chi mai vivrò?

Iper. Lasciami in pace, e vivi,
Altro da te non vuò.

Linc. Ma qual destin tiranno...

Iper. Parti, no'l posso dir.

A due. Questo è morir d'affanno
Senza poter morir.

(*A due* Deh ſerenate al fine
ciaſcun da ſe) Barbare ſtelle i rai.
Ho già ſofferto ormai
Quanto ſi può ſoffrir. (1)

(1) *Partono.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

IPERMESTRA, ed ELPINICE.

Elp. Pure è così. Vuol che il mio braccio adempia
Ciò che il tuo ricusò.
Iper. Ma come indurre
Te ad un atto sì reo; d'un' altra sposa
Rendere il Prence amante
Come Danao sperò?
Elp. Ciò che si brama
Mai difficil non sembra. Egli ha creduto
Linceo sedur con un geloso sdegno:
Me con l'esca d'un trono.
Iper. E che dicesti
A sì fiera proposta?
Elp. Al primo istante
L'orror m'istupidì, poi mi conobbi
Perduta in ogni caso. Impunemente

Mai non si san simili arcani. Almeno
Io mi studiai d'acquistar tempo : e finsi
Di volerlo ubbidir. Di me sicuro
Ei non procura in tanto al reo disegno
Un' altro esecutor : fuggir poss' io :
Posso avvertir Linceo.

Iper. Parlasti a lui ? (1)

Elp. No : ma il dissi a Plistene. Ei dell' amico
Corse subito in traccia.

Iper. Ah che facesti
Sconsigliata Elpinice ! A qual periglio
Esponi il padre mio ! Tanti fin' ora
Costò questo segreto
Sospiri a' labbri miei, pianti alle ciglia ;
E tu...

Elp. Ma, Principessa, io non son figlia.

Iper. Và, per pietà trova Plistene.... È meglio,
Che al padre io corra, e lo prevenga... Oh Dio !
Il colpo affretterò... Vedi a che stato
M'ai ridotto, Elpinice.

Elp. E pur credei...

(1) *Con timore.*

Iper. Parlisi con Linceo. Corri, t'affretta:
Ch' ei venga a me.

Elp. Volo a servirti. (1)

Iper. Aspetta.
Troppo arrischia, s' ei vien. De' sensi miei
L' informi un foglio. Attendimi; a momenti
Tornerò. (2)

Elp. Principessa,
Odi.

Iper. Non m' arrestar. (3)

Elp. Linceo s' appressa.

Iper. Aimè! Se 'l vede alcun... Ma fra due rischi
Scelgo il minor. Corri a Plistene intanto:
Dì, che l' arcan funesto
Taccia, se non parlò.

Elp. Che giorno è questo! (4)

(1) *In atto di partire.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Come sopra.*
(4) *Parte.*

SCENA II.

IPERMESTRA, e LINCEO.

Linc. Non creder già ch' io torni a te...

Iper. Vedesti
Plistene? (1)

Linc. Il vidi, e l'evitai.

Iper. (Respiro.)

Linc. E se quì ritrovarlo
Fra' labbri tuoi creduto avessi...

Iper. Il tempo
Alle nostre querele
Or manca, o Prence. Io di lagnarmi avrei
Ben più ragion di te. Fu menzognero
Il tuo sospetto; ed il mio torto è vero.

Linc. Che? Potrei lusingarmi
Della fè d'Ipermestra?

Iper. Il chiedi! Ingrato!
Sì poca intelligenza

(1) *Con fretta, e premura.*

Dunque ha il tuo col mio cor? Dunque non ſanno
Già più gli ſguardi tuoi
Il camin di queſt'alma? I miei penſieri
Più non mi leggi in volto? I merti tuoi,
La fede mia più non conoſci?
Linc. Ah dunque
Cara tu m'ami ancor?
Iper. S'io lo voleſſi,
Non potrei non amarti. Ad altra face
Non arſi mai, non arderò: tu ſei
Il primo, il ſolo; il ſoſpirato oggetto
Del puro ardor, che nel mio ſen s'annida:
Vorrei prima morir, ch' eſſerti infida.
Linc. Oh cari accenti! Oh mio bel Nume!
Iper. E pure
Solo un' ombra baſtò...
Linc. Lo veggo: è vero:
Non merito perdon. Ma...
Iper. Di ſcuſarti
Laſcia il peſo al mio cor. Sarà ſua cura
Di trovarti innocente. Or da te bramo

Una prova d'amor.

Linc. Tutto, mia ſpeme,
Tutto farò.

Iper. Ma lo prometti?

Linc. Il giuro
Ai Numi, a te.

Iper. Senza frappor dimore
Fuggi d'Argo, ſe m'ami.

Linc. E qual cagione...

Iper. Queſto cercar non dei. Queſta è la prova,
Ch'io domando a Linceo.

Linc. Che dura legge!

Iper. Barbara, è ver, ma neceſſaria. Addio. (1)
Và.

Linc. Senti.

Iper. Ah Prence amato,
Troppo già mi ſeduſſe
Il piacer d'eſſer teco. Io perdo il frutto
Del mio dolor, ſe più rimango.

Linc. E come?

Iper. Non cercar come io ſto. Se tu vedeſſi

(1) *Vuol partire.*

In che misero stato ora è il cor mio;
Se tu sapessi... Amato Prence, addio.
Và: più non dirmi infida;
Conservami quel core:
Resisti al tuo dolore:
Ricordati di me.
Che fede a te giurai
Pensa dovunque vai;
Dovunque il ciel ti guida,
Pensa, ch' io son con te. (1)

SCENA III.

Linceo, poi Plistene.

Linc. Qual sarà, giusti Numi,
Mai la cagion... Ma ciecamente io deggio
Il comando eseguir.
Plist. Pur ti ritrovo, (2)
Principe, alfin. Sieguimi, andiamo.
Linc. E dove?
Plist. A punire un tiranno; a vendicarci
De' nostri torti. I tuoi seguaci, i miei

(1) *Parte.* | (2) *Affannato.*

Corriamo a radunar.

Linc. Ma quale offesa...

Plist. Danao ti vuole estinto. Indur la figlia
A svenarti non seppe. Ad Elpinice
Sperò di persuaderlo; Essa la mano
Promise al colpo; e mi svelò l'arcano.

Linc. Barbaro! Intendo adesso
Le angustie d'Ipermestra. In questa guisa
Premia de' miei sudori...

Plist. Or di vendette,
Non di querele è tempo. Andiam.

Linc. Non posso,
Caro Plistene. All'Idol mio promisi
Quindi partir; voglio ubbidirlo.

SCENA IV.

ELPINICE, e detti.

Elp. Udite.
Io gelo di timor.

Linc. Che fu?

Elp. S'invia

Alle stanze del Re, condotta a forza
Fra' custodi, Ipermestra. O seppe, o vide
Danao, che teco ella parlò; ne mai
Sì terribile ei fu.

Linc. Contro una figlia
Che potrebbe tentar?

Elp. Tutto, o Linceo.
Ei si conosce reo:
La teme accusatrice: ed è sicuro,
Che il timor de' tiranni
Coi deboli è furor.

Linc. Plistene, accetto (1)
Le offerte tue: le mie promesse assolve
Il rischio d' Ipermestra.

Plist. Eccomi teco
A vincere, o a morir. (2)

Elp. Dove correte
Così senza consiglio? Ah pria pensate
Ciò che pensar conviensi.

Linc. Ipermestra è in periglio, e vuoi, ch'io pensi?

Tremo per l'Idol mio:
Fremo con chi l'offende:

(1) *Risoluto.* (2) *In atto di partire.*

Non ſo ſe più m'accende
Lo ſdegno, o la pietà.
Salvar chi m'innamora,
O vendicar vogl'io:
Altro penſar per ora
L'anima mia non ſa. (1)

SCENA V.

ELPINICE, e PLISTENE.

Elp. Prence? E ſai, che avventuri
I miei ne' giorni tuoi?
Sai come io reſto, e abbandonar mi puoi?

Pliſt. Vuoi ch'io laſci, o mio teſoro,
Un' amico in tal cimento?
Ah ſarebbe un tradimento,
Troppo indegno del mio cor.
Non bramarlo un ſolo iſtante:
Che non è mai fido amante
Un' amico traditor. (2)

(1) *Parte.* | (2) *Parte.*

SCENA VI.

ELPINICE sola.

Numi, pietosi Numi,
Deh proteggete il mio Plistene. È degno
Della vostra assistenza. E quando ancora
D'una vittima i Fati abbian desio;
Risparmiate il suo petto: eccovi il mio.
Perdono al crudo acciaro,
Se per ferirlo, almeno
Lo cerca in questo seno,
Dove l'impresse amor.
No, non farei riparo
Alla mortal ferita:
Gran parte in lui di vita
Mi resterebbe ancor. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

Luogo magnifico corrispondente a portici, ed appartamenti reali, tutto pomposamente adorno, ed illuminato in tempo di notte.

DANAO, ed ADRASTO.

Adr. Dove corri, o mio Re?
Dan. Fuor della reggia
Un' asilo a cercar.
Adr. Chi ti difende
Fra 'l popolo commosso? Ogni momento
A Plistene, a Linceo
S' aggiungono i seguaci. In campo aperto
Son pochi i tuoi custodi: e son bastanti
A sostener l' ingresso
De' reali soggiorni,
Fin ch' io gente raccolga, e a te ritorni.

Dan. Ma quindi uscir potrai?
Potrai tornar con la raccolta schiera?
Pensa...

Adr. A tutto pensai: fidati, e spera. (1)

SCENA VIII.

DANAO, e IPERMESTRA fra' custodi.

Dan. Sei contenta, Ipermestra? Al caro amante
Sagrificasti il genitor. Trionfa
Dell' opera sublime. Il tuo Linceo
Ben grato esser ti dee d'una sì bella
Prova d'amor. Le sacre leggi, è vero,
Calpesti di natura: è ver, cagione
Sei dello scempio mio; ma il primo vanto
Al tuo nome assicuri
Fra le spose fedeli, ai dì futuri.

Iper. Padre t'inganni. Io non parlai.

Dan. Pretendi
Di deludermi ancor? Non vidi io stesso
Te con Linceo?

(1) *Parte.*

Iper. Ma non perciò . . .

Dan. T'accheta,

Figlia inumana, ingrata figlia.

Iper. E credi ? . . .

Dan. Credo, ch'io son l'oggetto

Dell'odio tuo : che di veder sospiri

Fumar questo terreno

Del sangue mio : che tollerar non puoi

Ch'io goda i rai del dì. . .

Iper. Ah non mi dir così :

Risparmia, o genitor,

Al povero mio cor,

Quest' altro affanno.

S'io non ti son fedel ;

Un fulmine del ciel. . .

Popolo di dentro. Mora il tiranno.

Iper. Ah qual tumulto !

Dan. Ogni soccorso è lungi,

Cader degg'io : le mie ruine almeno

Non siano invendicate. (1)

(1) *Snuda la spada.*

SCENA IX.

LINCEO, PLISTENE, e seguaci, tutti con spade nude alla mano, e detti.

Linc.
Plist. Mora; mora il tiranno.
Iper. Empj, fermate. (1)
Linc. Lascia, che un colpo al fin...
Iper. Si; ma comincia (2)
Da questo sen. Per altra strada un ferro
Al suo non passerà.
Dan. (Che ascolto!)
Plist. È giusta
La pena d'un crudele.
Iper. E voi chi fece
Giudici de' Monarchi?
Linc. Il tuo periglio...
Iper. Questo è mia cura.
Linc. È un barbaro.
Iper. È mio padre.
Plist. È un tiranno.
Iper. È il tuo Re.

(1) *Opponendosi.*
(2) *Si pone innanzi a Danao.*

Linc. T'odia, e il difendi?

Iper. Il mio dover lo chiede.

Plist. Può toglierti la vita.

Iper. Ei me la diede.

Dan. (Oh figlia!)

Linc. E vuoi, ben mio....

Iper. Taci. Tuo bene,
Con quell'acciaro in pugno,
Non osar di chiamarmi.

Linc. Amor....

Iper. Se amore
Persuade i delitti,
Sento rossor della mia fiamma antica.

Linc. Ma sposa....

Iper. Non è ver: son tua nemica.

Dan. (Chi vide mai maggior virtù!)

Plist. Linceo,
Troppo tempo tu perdi. Ecco da lungi
Mille spade appressar.

Linc. Vieni, Ipermestra. (1)
Sieguimi almen.

Iper. Non lo sperar; dal fianco
Del padre mio non partirò.

Linc. T'esponi

(1) *Con fretta.*

Al ſuo ſdegno, ſe reſti.

Iper. E ſe ti ſieguo,
M' eſpongo del tuo fallo
Complice a comparir.

Linc. Ma la tua vita.....

Iper. Ne diſponga il deſtin. Meglio una figlia
Spirar non può che al genitore accanto.

Dan. (Un ſaſſo io ſon, ſe non mi ſciolgo in pianto.)

Pliſt. Prence, ogn'un ci abbandona;
Adraſto arriva:
Fuggi, o perduto ſei.

Linc. Salvati amico: io vuò morir con lei. (1)

(1) *Getta la ſpada.*

SCENA ULTIMA.

Adrasto con numeroso seguito, Elpinice, e detti.

Adr. Occupate, o miei fidi, (1)
Dell' albergo real tutte le parti.

Plist. Danao, non ingannarti
Nell' inchiesta del reo. Da me sedotto
Fu il Prence a prender l'armi. Ei non volea.

Elp. Io, che svelai l' arcano, io son la rea.

Iper. Padre, udisti fin' ora
Una figlia pietosa:
Or che, lode agli Dei
In sicuro già sei, senti una sposa.
Sposa; ma non temer di questo nome,
Signor, ch' io faccia abuso:
Non difendo Linceo: me stessa accuso.
Io seppi, e non mi pento,
A te sagrificarlo: al sagrificio
Sopravviver non so. Se i merti suoi;

(1) *Alle guardie.*

Se l'antica sua fè, se un cieco amore,
Se la clemenza tua,
Se le lagrime mie da te non sanno
Ottenergli perdon; mora: ma seco
Mora Ipermestra ancor. Debole, io
merto
Questo castigo: e sventurata, io chiedo
Questa pietà. Troppo crudel tormento
La vita or mi saria: finisca ormai:
A salvarti bastò: fu lunga assai.

Dan. Non più, figlia, non più. Tu mi facesti
Abbastanza arrossir. Come potrei
Altri punir, se non mi veggo intorno
Alcun più reo di me? Vivi felice,
Vivi col tuo Linceo. Ma se la vita
Dar mi sapesti, or l'opra assolvi, e
pensa
A rendermi l'onore. Il regio serto
Passi al tuo crine, e sul tuo crin racquisti
Quello splendor, che gli scemò, sul mio;
Ah così potess'io
Ceder dell'universo a te l'impero:
Renderei fortunato il mondo intero.

TUTTI.

Alma eccelſa aſcendi in trono:
Della ſorte ei non è dono,
È mercè di tua virtù.
La virtù, che in trono aſcende
Fa ſoave, amabil rende,
Fin l'iſteſſa ſervitù.

LICENZA.

Or depoſto il coturno, i voſtri al fine
Fortunati imenei,
ECCELSI SPOSI, io celebrar dovrei.
Ma vanta il nodo Auguſto
AUSPICI SÌ GRAN NUMI; uniſce inſieme
Virtù sì pellegrine; avviva in noi
Tante ſperanze, e tanti voti appaga;
Che la voce ſoſpeſa
Gela ſul labbro al cominciar l'impreſa.
Ma nel ſilenzio ancora
V'è chi parla per me. Vedete intorno

Come ſu' volti in cento guiſe, e cento
È atteggiato il contento,
Il riſpetto, l'amor. Quei muti ſguardi
Rivolti al ciel; quell' umide pupille,
In cui ride il piacer; quelli d'affetto
Inſoliti traſporti, onde a vicenda
Stringe l'un l'altro al ſen; teneri eccesſi
Son del giubilo altrui: ſon lieti augurj:
Son lodi voſtre. A quel ſilenzio io cedo
L' onor dell' opra. Un tal ſilenzio eſ-
prime
Tutti i moti del cor limpidi, e vivi:
E facondia non v' è che a tanto arrivi.

CORO.

Per voi s' avvezzi Amore,
ECCELSA COPPIA ALTERA,
Coi mirti di Citera
Gli allori ad intrecciar.
Ed il fecondo ardore
Di fiamme così belle
Faccia di nuove ſtelle
Queſt' aria ſcintillar.

IL FINE.

ARGOMENTO.

Antigono Gonata Re di Macedonia, invaghito di Berenice Principessa d'Egitto, la bramò, l'ottenne in isposa, e destinò il giorno a celebrar le sospirate nozze con lei. Quindi il principio di tanti suoi domestici, e stranieri disastri. Una violenta passione sorprese scambievolmente, ed il Principe Demetrio suo figliuolo, e Berenice. Se ne avvidde l'accorto Re, quasi prima, che gl' inesperti amanti se ne avvedessero; e fra i suoi trasporti gelosi, funestò la reggia con l'esilio d'un Principe, ch'era stato fino a quel punto e la sua tenerezza, e la speranza del regno. Intanto Alessandro Re d'Epiro non potendo soffrire, che altri ottenesse in moglie Berenice negata a lui, invase la Macedonia, vinse Antigono in battaglia, e lo fe prigioniero in Tessalonica.

salonica. Accorse il discacciato Demetrio a' perigli del padre: tentò le più disperate vie per salvarlo: ed essendogli finalmente riuscito di rendergli il regno, e la libertà volle tornare in esilio. Ma intenerito Antigono a tante prove di ubbidienza, di rispetto, e d'amore, non solo l'abbracciò, e lo ritenne, ma gli cedè volontario il combattuto possesso di Berenice.

Il fondamento istorico è di Trogo Pom. Ma la maggior parte si finge.

INTERLOCUTORI.

ANTIGONO, *Re di Macedonia.*

BERENICE, *Principessa d'Egitto promessa sposa d'Antigono.*

ISMENE, *figliola d'Antigono, amante d'Alessandro.*

ALESSANDRO, *Re d'Epiro, amante di Berenice.*

DEMETRIO, *figliolo d'Antigono amante di Berenice.*

CLEARCO, *capitano d'Alessandro, ed amico di Demetrio.*

L'azione si rappresenta in Tessalonica Città marittima di Macedonia.

ANTIGONO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte solitaria de' giardini interni degli appartamenti reali.

BERENICE, ISMENE.

Ism. No: tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor: da più profonde
Recondite sorgenti
Derivano i tuoi pianti.

Ber. E ti par poco
Quel che sai de' miei casi? Al letto, al trono
Del padre tuo vengo d' Egitto; appena
Questa reggia m' accoglie, ecco geloso
Per me del figlio il genitore: a mille
Sospetti esposta io senza colpa, e senza
Delitto il Prence ecco in esiglio. E questo

De' miei mali è il minor. Sente Alessandro,
Che a lui negata in moglie
Antigono m'ottiene; e amante, offeso,
Giovane, e Re l'armi d'Epiro aduna;
La Macedonia inonda, e al gran rivale
Vien regno, e sposa a contrastar. S'affretta
Antigono al riparo, e m'abbandona
Sul compir gl'imenei. Sola io rimango
Ne moglie, ne regina
In terreno stranier: tremando aspetto
D' Antigono il destin: penso, che privo
D'un valoroso figlio
Ne' cimenti è per me: mi veggo intorno
Di domestiche fiamme, e pellegrine
Questa reggia avvampar: so, che di tanti
Incendj io son la sventurata face:
E non basta? E tu cerchi
Altre cagioni al mio dolor?
Ism. Son degni
Questi sensi di te. Ma il duol, che nasce
Sol di ragion, mai non eccede; e sempre

Il tranquillo carattere conserva
Dell'origine sua. Quelle, onde un'alma
Troppo agitar si sente,
Son tempeste del cor, non della mente.

Ber. Come? D'affetti alla ragion nemici
Puoi credermi capace?

Ism. Io non t'offendo,
Se temo in te, ciò che in me provo.
Anch'io
Odiar deggio Alessandro
Nemico al padre, infido a me: vorrei,
Lo procuro, e non posso.

Ber. E ne' tuoi casi
Qual parte aver degg'io?

Ism. Come Alessandro il mio, Demetrio forse
Ha sorpreso il tuo cor.

Ber. Demetrio! Ah donde
Sospetto sì crudel?

Ism. Dal tuo frequente
Parlar di lui. Dalla pietà, che n'ai:
Dal saper, che in Egitto
Ti vide, t'ammirò: ma più che altronde
Dagli sdegni del padre.

Ber. Ei non comincia
Oggi ad esser geloso.

Ism. È ver, fu sempre
Questo misero affetto
D' un eroe così grande il sol difetto.
Ma è vero ancor, che l' amor suo, la speme
Era Demetrio: e che or lo scacci à caso
Credibile non è. Chi sa. Prudente
Di rado è amor: qualche furtivo sguardo,
Qualche incauto sospir, qualche improvviso
Mal celato rossor, forse ha traditi
Del vostro cor gli arcani.

Ber. Un sì gran torto
Non farmi, Ismene. Io destinata al padre
Sarei del figlio amante?

Ism. Ha ben quel figlio
Onde sedur l' altrui virtù. Fin' ora
In sì giovane età mai non si vide
Merito egual; da più gentil sembiante
Anima più sublime

Finor non trafparì : qualunque il vuoi
Ammirabile ogn' or, Principe, amico,
Cittadino, guerrier...

Ber. Taci : opportune
Le fue lodi or non fon. De' pregj io voglio
Sol del mio fpofo ora occuparmi. A lui
Mi deftinar gli Dei :
E miei fudditi fon gli affetti miei.

Ifm. Di vantarfi ha ben ragione
Del fuo cor, de' proprj affetti
Chi difpone a fuo piacer.
Ma in amor gli alteri detti
Non fon degni affai di fede.
Libertà co' lacci al piede
Vanta fpeffo il prigionier. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

BERENICE, poi DEMETRIO.

Ber. Io di Demetrio amante! Ah voi ſapete,
Numi del ciel, che mi vedete il core
S'io gli parlai, s'ei mi parlò d'amore.
L'ammirai; ma l'ammira
Ogn'un con me: le ſue ſventure io pianſi;
Ma chi mai non le pianſe? È troppo, è vero,
Forſe tenera, e viva
La pietà, che ho di lui; ma chi preſcrive
Limiti alla pietà? Chi può.... Che miro!
Demetrio iſteſſo? Ah perchè viene! Ed io
Perchè avvampo così! Principe, e ad onta
Del paterno divieto in queſte ſoglie
Oſi inoltrarti?

Dem. Ah Berenice, ah vieni, (1)
Fuggi, ſiegui i miei paſſi.

Ber. Io fuggir teco?
Come? Dove? Perchè?

Dem. Tutto è perduto:
È vinto il genitor; ſon le ſue ſchiere
Trucidate, o diſperſe. Andiam: s'ap-
preſſa
A queſte mura il vincitor.

Ber. Che dici?
Antigono dov'è?

Dem. Neſſun ſa darmi
Nuova di lui. Ma ſe non vive il padre,
Tremi Aleſſandro: il ſangue ſuo ragione
Mi renderà... Deh non tardiam.

Ber. Và: prendi,
Principe generoſo,
Cura di te. D'un'infelice a' Numi
Laſcia tutto il penſier.

Dem. Che! Sola in tanto
Riſchio vuoi rimaner?

Ber. Riſchio più grande
Per la mia gloria è il venir teco. Avreb-
be

(1) *Con affanno.*

L' invidia allor per lacerarne alcuna
Apparente ragion. Già il tuo ritorno
Ne somministra assai. Parti : rispetta
Del padre il cenno , e l' onor mio.

Dem. Non bramo ,
Che conservarti a lui ,
Vendicarlo , e morir. Soffri , ch' io possa
Condurti in salvo , e non verrò , lo giuro ,
Mai più su gli occhj tuoi.

Ber. Giurasti ancora
L' istesso al Re.

Dem. Disubbidisco un padre ,
Ma per serbarlo in vita. Ei non vivrebbe
Se ti perdesse. Ah tu non sai qual sorte
D'amore inspiri. Ha de' suoi doni il cielo
Troppo unito in te sola. Ov' è chi possa
Mirarti e non languire ,
Perderti , Berenice , e non morire ?

Ber. Prence ! (1)

Dem. (Che dissi mai !)

Ber. Passano il segno

(1) *Severa.*

Queſte premure tue. (1)

Dem. No: raſſerena
Quel turbato ſembiante.
Son premure di figlio, e non d'amante.

Ber. Non più: laſciami ſola.

Dem. Almen...

Ber. Non voglio
Udirti più.

Dem. Ma qual delitto...

Ber. Ah parti.
Antigono potrebbe
Comparir d'improvviſo: ah qual ſaria,
Giungendo il genitore,
Il ſuo ſdegno, il tuo riſchio, il mio
roſſore!

Dem. Dunque...

Ber. Ne vuoi partir?

Dem. Dunque a tal ſegno
In odio ti ſon' io....

Ber. Fuggi: ecco il Re.

Dem. Non è più tempo.

Ber. Oh Dio!

(1) *Con ſeverità.*

SCENA III.

ANTIGONO con seguito di soldati, e detti.

Ant. Eccola : in odio al cielo (1)
Tanto non sono : ho Berenice ancora,
Il miglior mi restò. Sposa... Ah che miro,
Qui Demetrio, e con te ? Dunque il mio cenno
Ubbidito è così ?
Ber. Signor... Non venne... (2)
Udì... Mi spiegherò.
Ant. Già ti spiegasti,
Nulla dicendo. E tu spergiuro...
Dem. Il cenno,
Padre, s' io violai...
Ant. Parti.
Dem. Ubbidisco.
Ma sappi almeno...
Ant. Io di partir t' impongo,
Non di scusarti.

(1) *Non vede Demetrio.* (2) *Confusa.*

Dem. Al venerato impero
Piego la fronte.
Ber. (Oh genitor severo !)
Dem. A torto spergiuro
Quel labbro mi dice :
Son figlio infelice ,
Ma figlio fedel.
Può tutto negarmi ,
Ma un nome sì caro
Non speri involarmi
La sorte crudel. (1)

SCENA IV.

Antigono , Berenice , e poi di nuovo Demetrio.

Ber. (Povero Prence !)
Ant. Or perchè taci ? Or puoi
Spiegarti a tuo talento. I miei gelosi
Eccessivi trasporti
Perchè non mi rinfacci ? Ingrata ! Un regno

(1) *Parte.*

Perder per te non curo : è gran compenso
La sola Berenice
D'ogni perdita mia : ma un figlio, oh Dei,
Ma un caro figlio, onde superbo, e lieto
Ero a ragion, perchè sedurmi, e farne
Un contumace, un disleal ? Sì dolce
Spettacolo è per te dunque, crudele,
Il vedermi ondeggiar fra i varj affetti
Di padre, e di rival ?

Ber. Deh ricomponi,
Signor, l'alma agitata. Io la mia destra
A te promisi, e a seguitarti all' ara
Son pronta ove ti piaccia. Il figlio è degno,
Se mai lo fu, dell'amor tuo. Non venne
Che a salvarmi per te : ne dove io sono
Mai più comparirà.

Dem. Padre. (1)

Ant. E ritorni
Di nuovo audace !

(1) *Uscendo.*

Dem. Uccidimi ſe vuoi, (1)
Ma ſalvati Signor. Nel porto è giunto
Trionfando Aleſſandro; e mille ha ſeco
Legni ſeguaci. I tuoi fedeli ha volto
Tutti in fuga il timor. Più difenſori
Non ha la reggia, o la città: ſe tardi,
Preda ſarai del vincitor. Perdona
Se violai la legge; era il ſalvarti
Troppo ſacro dover: ma sfortunato
A tal ſegno ſon' io,
Che mi coſta un delitto il dover mio. (2)

Ber. (Che nobil cor!)

Ant. Se di ſeguir non ſdegni
D' un miſero il deſtin; da queſte ſoglie
Trarti poſs' io per via ſicura.

Ber. È mia
La ſorte del mio ſpoſo.

Ant. Ah tu mi rendi
Fra' diſaſtri beato. Andiam.... Ma Iſmene
Laſcio qui fra' nemici? Ah no: ſi cerchi... (3)

(1) *Affannato.*
(2) *Torna a partire.*
(3) *Dubbioſo.*

Ma può l'indugio. . . . Io con la figlia,
Amici, (1)
Vi seguirò: voi cauti al mar frattanto (2)
Berenice guidate. Avversi Dei
Placatevi un momento, almen per lei.
È la beltà del cielo
Un raggio, che innamora,
E deve il fato ancora
Rispetto alla beltà.
Ah se pietà negate
A due vezzosi lumi,
Chi avrà coraggio, o Numi,
Per dimandar pietà. (3)

(1) *Risoluto.*
(2) *Alle guardie.*
(3) *Parte.*

SCENA

SCENA V.

Berenice sola.

E fra tante tempeste
Che sarà di Demetrio? Esule, afflitto,
Chi sa dove lo guida.... Aimè! Non
posso
Dunque pensar che a lui? Dunque fra'
labbri
Sempre quel nome ho da trovarmi! Oh
Dio
Che affetto è mai, se non è amore il
mio?
Io non so se amor tu sei,
Che penar così mi fai;
Ma se amor tu fossi mai
Ah nasconditi nel sen.
Se di nascermi nel petto
Impedirti io non potei;
A morirvi ignoto affetto
Obbligarti io voglio almen. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

Gran Porto di Teſſalonica. Numeroſe navi, da alcune delle quali al ſuono di bellicoſa ſinfonia ſbarcano i guerrieri d'Epiro, e ſi diſpongono intorno. Ne ſcende dopo di eſſi Aleſſandro, ſeguito da nobil corteggio.

ALESSANDRO dalle navi; CLEARCO da un lato.

Clear. Tutto alla tua fortuna
Cede, o mio Re. Solo il tuo nome ha vinto:
Teſſalonica è tua. Mentre veniſti
Tu ſoggiogando il mar, traſcorſi in vano
Con le terreſtri ſchiere
Io le campagne intorno. Alcun non oſa
Mirar da preſſo i tuoi veſſilli: e ſono

Sgombre le vie di Macedonia al trono.

Aless. Oh quanto a me più caro
Il trionfo saria, se non scemasse
Della sorte il favore,
Tanta parte di merto al mio sudore!
Ma d'Antigono avesti
Contezza ancor?

Clear. No: estinto
Per ventura ei restò.

Aless. Dunque m' invola
La fortuna rubella
La conquista maggior.

Clear. Non la più bella.
Berenice è tua preda.

Aless. È ver?

Clear. Sorpresa
Fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri
Or la guidano a te. Di pochi istanti
Io prevenni i suoi passi.

Aless. Ah tutti or sono
Paghi i miei voti, a lei corriam.

Clear. T' arresta:
Odo strepito d' armi.

SCENA VII.

ISMENE affannata, indi ANTIGONO difendendosi da' soldati d'Epiro.

Ism. Il padre mio
Deh serbami, Alessandro.
Ales. Ov'è?
Ant. Superbi, (1)
Ancora io non son vinto.
Ales. Olà cessate
Dagl'insulti, o guerrieri, e si rispetti
D'Antigono la vita.
Ant. Infausto dono
Dalla man d'un nemico.
Ales. Io questo nome
Dimenticai vincendo: hanno i miei sdegni
Per confine il trionfo.
Ant. E i miei non sono
Spoglia del vincitor. Ma Berenice,
Oh Dei! Vien prigioniera. A questo colpo

(1) *Difendendosi.*

Cede la mia costanza.

SCENA VIII.

Berenice fra' custodi, e detti.

Ber. Io son, lo vedo,
Fra' tuoi lacci, Alessandro, e ancor no'l credo.
A danni di chi s'ama armar feroce
I popoli soggetti
È nuovo stil di conquistare affetti.
Ant. (Mille furie ho nel cor.)
Aless. Guardami in volto,
Principessa adorata, e dimmi poi,
Qual più ti sembri il prigionier di noi.
Ism. (Infido!)
Ant. (Audace!)
Aless. Io di due scettri adorna
T'offro la destra, o mio bel Nume, e voglio
Che mia sposa t'adori, e sua Regina
Macedonia, ed Epiro. Andiam. Mi sembra
Lungo ogn'istante. Ho sospirato assai.

Ant. Ah tempo è di morir. (1)
Ism. Padre che fai! (2)
Alef. Qual furor! Si disarmi.
Ant. E vuoi la morte (3)
Rapirmi ancora!
Alef. Io de' trasporti tuoi,
Antigono, arrossisco. In faccia all'ire
Della nemica sorte
Chi nacque al trono esser dovria più forte.
Ant. No, no: qualor si perde
L'unica sua speranza,
È viltà conservarsi, e non costanza.
Alef. Consolati: al destino
L'opporsi è van; son le vicende umane
Da' fati avvolte in tenebroso velo:
E i lacci d'imeneo formansi in cielo.
Ant. (Fremo.)
Alef. Andiam Berenice: e innanzi all' ara
La destra tua pegno d'amor....
Ber. T'inganni,
Se lo speri, Alessandro. Io fè promisi

(1) *Vuole uccidersi.*
(2) *Trattenendolo.*
(3) *Gli vien tolta la spada.*

Ad Antigono: il sai.

Ant. (Respiro.)

Aless. Il sacro
Rito non vi legò.

Ber. Basta la fede
A legar le mie pari.

Ant. (Ah qual contento
M' inonda il cor!)

Aless. Può facilmente il nodo
Onde avvinta tu sei
Antigono disciorre.

Ber. Io non vorrei.

Aless. No! (1)

Ant. Che avvenne, Alessandro? Onde le ciglia
Sì stupide e confuse? Onde le gote
Così pallide e smorte?
Chi nacque al trono esser dovria più forte.

Aless. (Che oltraggio, oh Dei!)

Ant. Consolati. Al destino
Sai, che l' opporsi è van.

Aless. Dunque io non venni
Qui che agl' insulti, ed a' rifiuti.

(1) *Resta immobile.*

Ant. Avvolge
Gli umani eventi un tenebroso velo;
E i lacci d'imeneo formansi in cielo.

Aless. Toglietemi, o custodi,
Quell'audace d'innanzi.

Ant. In questo stato
A rendermi infelice io sfido il fato.

Tu m'involasti un regno,
Ai d'un trionfo il vanto;
Ma tu mi cedi intanto
L'impero di quel cor.
Ci esamini il sembiante;
Dica ogni fido amante
Chi più d'invidia è degno,
Se il vinto, o il vincitor. (1)

SCENA IX.

BERENICE, ALESSANDRO, ISMENE, e CLEARCO.

Ism. Che Alessandro m'ascolti
Posso sperar?

Aless. (Dell'amor suo costei

(1) *Parte.*

Parlar vorrà.)

Ism. Non m' odi ?

Aleſ. E ti par queſto
De' rimproveri il tempo ?

Iſm. Io chiedo ſolo
Che al genitore appreſſo
Andar mi ſia permeſſo.

Aleſ. Olà, d' Iſmene (1)
Neſſun limiti i paſſi.

Iſm. (Oh come è vero,
Ch' ogni detto innocente
Sembra accuſa ad un cor, che reo ſi
ſente !)
Sol che appreſſo al genitore
Di morir tu mi conceda,
Non temer, ch' io mai ti chieda
Altra ſorte di pietà.
A chi vuoi prometti amore :
Io per me non bramo un core,
Che profeſſa infedeltà. (2)

(1) *Alle guardie.* | (2) *Parte.*

SCENA X.

BERENICE, ALESSANDRO, CLEARCO, e soldati.

Aless. Alla reggia, o Clearco,
Berenice si scorga. E tu più saggia...
Ber. Signor...
Aless. Taci. Io ti lascio
Spazio a pentirti. I subiti consigli
Non son sempre i più fidi:
Pensa meglio al tuo caso, e poi decidi.
Meglio rifletti al dono
D'un vincitor regnante:
Ricordati l'amante,
Ma non scordarti il Re.
Chi si ritrova in trono
Di rado in van sospira;
E dall'amore all'ira
Lungo il camin non è. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XI.

Berenice, Clearco, guardie; indi, Demetrio.

Ber. (Da tai disastri almeno
Lungi è Demetrio, e palpitar per lui,
Mio cor, non dei.)
Dem. Del genitor la sorte
Per pietà chi sa dirmi?... Ah Principessa,
Tu non fuggisti?
Ber. E tu ritorni?..
Dem. In vano
Dunque sperai... Ma questi
È pur Clearco. Oh quale incontro, oh quale
Aita il ciel m'invia! Diletto amico,
Vieni al mio sen...
Clear. Non t'appressar. Tu sei
Macedone alle vesti: ed io non sono
Tenero co' nemici.
Dem. E me potresti
Non ravvisar?

Clear. Mai non ti vidi.

Dem. Oh ſtelle !
Io ſon...

Clear. Taci , e deponi
La tua ſpada in mia man.

Dem. Che ?

Clear. D'Aleſſandro
Sei prigionier.

Dem. Queſta mercè mi rendi
De' beneficj miei ?

Clear. Tu ſogni.

Dem. Ingrato !
La vita , che ti diedi
Pria vuò rapirti... (1)

Ber. Intempeſtive , o Prence ,
Son l'ire tue. Cedi al deſtin : quel brando
Laſcia, e ſerbati in vita. Io tel comando.

Dem. Prendilo , diſleal. (2)

Ber. Non adirarti ,
Guerrier, con lui : quell' eccesſivo ſcuſa
Impeto giovanil.

Clear. Con Berenice
Mi preceda ciaſcuno. I voſtri paſſi

(1) *Snuda la ſpada.* (2) *Gli da la ſpada.*

Raggiungerò. (1)

Ber. Ti raccomando, amico,
Quel prigionier: trascorse, è ver, parlando
Oltre il dover; ma le miserie estreme
Turbano la ragion. Se dir potessi
Quanto siamo infelici,
So che farei pietade anche a' nemici.
È pena troppo barbara
Sentirsi, oh Dio, morir;
E non poter mai dir:
Morir mi sento.
V'è nel lagnarsi, e piangere,
V'è un ombra di piacer:
Ma struggersi, e tacer
Tutto è tormento. (2)

SCENA XII.

Demetrio, e Clearco.

Dem. Or chi dirmi oserà, che si ritrovi
Gratitudine al mondo,
Fede, amistà?

(1) *Alle guardie.* | (2) *Parte con tutte le guardie.*

Clear. Siam ſoli al fin. Ripiglia
L'invitto acciaro; e ch'io ti ſtringa al petto
Permettimi, Signor.
Dem. Come! Fin' ora...
Clear. Fin' ora io finſi. Allontanar convenne
Tutti quindi i cuſtodi. In altra guiſa
Io mi perdea ſenza ſalvarti.
Dem. Ah dunque
A torto io t'oltraggiai. Dunque...
Clear. Il periglio
Toppo grande è per te. Fuggi, ti ſerba
A fortuna miglior, Principe amato;
E penſa un'altra volta a dirmi ingrato. (1)
Dem. Aſcoltami.
Clear. Non poſſo.
Dem. Ah dimmi almeno,
Che fu del padre mio.
Clear. Il padre è prigionier. Salvati. Addio. (2)

(1) *In atto di partire.* | (2) *Parte.*

SCENA XIII.

DEMETRIO solo.

Ch'io fugga, e lasci intanto
Fra' ceppi un padre! Ah non sia ver. Se amassi
La vita a questo segno,
Mi renderei di conservarla indegno.
Contro il destin, che freme,
Di sue procelle armato,
Combatteremo insieme,
Amato genitor.
Fuggir le tue ritorte
Che giova alla mia fede?
Se non le avessi al piede,
Le sentirei nel cor. (1)

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camere adorne di ſtatue, e pitture.

ALESSANDRO, poi CLEARCO.

Aleſ. Che prigioniero, e vinto
Un nemico m' inſulti,
Tranquillo io ſoffrirò? No: qual riſ-
petto
Nel vincitor deſſi al favor de' Numi
Vuò, che Antigono impari.
Clear. A' piedi tuoi,
Mio Re, d' eſſere ammeſſo
Dimanda uno ſtranier.
Aleſ. Chi ſia?
Clear. No'l vidi:
Ma ſembra a' tuoi cuſtodi
Uom d' alto affar: tace il ſuo nome,
e vuole
Sol paleſarſi a te.
Aleſ. Che venga.
Clear. Udiſte? (1)

(1) *Alle guardie, che ricevuto l' ordine partono.*

Lo

Lo ſtranier s' introduca. E tu, perdona
Signor, ſe a troppo il zelo mio s'a-
vanza;
In sì fauſte vicende
Perchè meſto così?

Aleſ. Di Berenice
Non udiſti il rifiuto?

Clear. Eh chi diſpera
D' una beltà ſevera,
Che da' teneri aſſalti il cor difende,
De' miſteri d' amor poco s' intende.

Di due ciglia il bel ſereno
Speſſo intorbida il rigore;
Ma non ſempre è crudeltà.
Ogni bella intende appieno
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

ALESSANDRO, e poi DEMETRIO dalla parte opposta a quella, per la quale è partito CLEARCO.

Aless. D'Antigono il pungente
Parlar superbo, e l'oltraggioso riso
Mi sta sul cor: se non punissi...
Dem. Accetta,
Eroe d'Epiro, il volontario omaggio
D'un nuovo adorator.
Aless. Chi sei?
Dem. Son' io
L'infelice Demetrio.
Aless. Che? D'Antigono il figlio?
Dem. Appunto.
Aless. Ed osi,
A me nemico, e vincitor, dinanzi
Solo venir?
Dem. Si. Dalla tua grandezza
La tua virtù misuro:
E fidandomi a un Re, poco avventuro.
Aless. (Che bell'ardir!) Ma che pretendi?

Dem. Imploro
La libertà d'un padre ;
Ne senza prezzo. Alle catene io vengo
Ad offrirmi per lui. Brami un'ostaggio ?
L'ostaggio in me ti dono :
Una vittima vuoi ? Vittima io sono.
Non vagliono i miei giorni,
Antigono ; lo so : ma qualche peso
Al compenso inegual l'acerbo aggiunga
Destin del genitore ;
La pietà d'Alessandro, il mio dolore.
Ales. (Oh dolor che innamora !) È falso dunque
Che il genitor severo
Da se ti discacciò.
Dem. Pur troppo è vero.
Ales. È vero ! E tu per lui...
Dem. Forse d'odiarmi
Egli ha ragione. Io se l'offesi, il giuro
A tutti i Numi, involontario errai.
Fu destin la mia colpa : e volli, e voglio
Pria morir ch'esser reo. Ma quando a torto

M' odiasse ancor ; non prenderei consiglio
Dal suo rigor.
Ales. (Che generoso figlio !)
Dem. Non rispondi , Alessandro ? Il veggo : ai sdegno
Dell' ardita richiesta. Ah no : rammenta
Che un figlio io son : che questo nome è scusa
Ad ogni ardir : che la natura , il cielo,
La fè , l' onor , la tenerezza , il sangue ,
Tutto d' un padre alla difesa invita :
E tutto dessi a chi ci diè la vita.
Ales. Ah vieni a questo seno ,
Anima grande , e ti consola. Avrai
Libero il padre. A tuo riguardo amico
L' abbraccerò.
Dem. Di tua pietà , mercede
Ti rendano gli Dei. L' offerto acciaro
Ecco al tuo piè. (1)
Ales. Che fai ? Prence , io non vendo
I doni miei. La tua virtù gli esige ,
Non gli compra da me. Quanto gli tolsi

(1) *Vuol deporre la spada.*

Tutto Antigono avrà : non mi riserbo
De' miei trofei che Berenice.

Dem. (Oh Dei !)

T' ama ella forse ?

Aleſ. Io no 'l so dir : ma parli
Demetrio , e m'amerà.

Dem. Ch' io parli ?

Aleſ. Al grato
Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia ,
Tutto sperar mi giova :
Qual forza hanno i tuoi detti , io so per prova.

Sai qual ardor m' accende ,
Vedi , che a te mi fido :
Dal tuo bel cor dipende
La pace del mio cor.
A me , che i voti tuoi
Scorsi pietoso al lido ,
Pietà negar non puoi ,
Se mai provasti amor. (1)

(1) *Parte.*

❦

SCENA III.

DEMETRIO, poi BERENICE.

Dem. Misero me, che ottenni! Ah Berenice,
Tu d'Alessandro, e per mia mano! Ed io
Esser quello dovrei... No, non mi sento
Tanto valor: morrei di pena: è impiego
Troppo crudel.... Che? Puoi salvare un padre,
Figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio ascondi;
Non sappia alcun vivente i tuoi rossori:
Se dovessi morir, salvalo, e mori.
Ardir: l'indugio è colpa. Andiam... Ma viene
La Principessa appunto. Ecco il momento
Di far la prova estrema.
Assistetemi, o Numi: il cor mi trema.

Ber. Qui Demetrio ! S' eviti. È troppo rischio
L' incontro suo. (1)

Dem. Deh non fuggirmi ! Un breve
Istante odimi , e parti.

Ber. In questa guisa
Tu i giuramenti osservi ? Ogni momento
Mi torni innanzi ? (2)

Dem. Il mio destino. . . (3)

Ber. Addio :
Non voglio udir. (4)

Dem. Ma per pietà. . .

Ber. Che brami ?
Che pretendi da me ? (5)

Dem. Rigor sì grande
Non meritò mai di Demetrio il core.

Ber. (Ah non sa che mi costa il mio rigore !)

Dem. Ricusar d' ascoltarmi. . .

Ber. E ben , sia questa
L' ultima volta : e misurati , e brevi

(1) *Vuol ritirarsi.*
(2) *Severa.*
(3) *Appassionato.*
(4) *Come sopra.*
(5) *Impaziente.*

Siano i tuoi detti.

Dem. Ubbidirò. (Che pena,
Giusti Numi, è la mia !) De' pregi tuoi,
Eccelsa Berenice, (1)
Ogni alma è adoratrice.

Ber. (Aimè spiegarsi (2)
Ei vuole amante.)

Dem. Ogn' un che giunga i lumi (3)
Solo a fissarti in volto...

Ber. Prence, osserva la legge, o non t' ascolto.

Dem. L' osserverò. (Costanza.) Il Re d'Epiro (4)
Arde per te : gli affetti tuoi richiede ;
Io gl' imploro per lui.

Ber. Per chi gl' implori ? (5)

Dem. Per Alessandro.

Ber. Tu !

Dem. Si. Render puoi
Un gran Re fortunato.

Ber. E me 'l consigli ?

(1) *Tenero.*
(2) *Confusa.*
(3) *Tenero.*
(4) *Si ricompone.*
(5) *Sorpresa.*

Dem. Io te ne priego.

Ber. (Ingrato !
Mai non m' amò.)

Dem. Perchè ti turbi ?

Ber. Ha ſcelto
Veramente Aleſſandro (1)
Un' opportuno interceſſor. Gran dritto
In vero hai tu di conſigliarmi affetti.

Dem. La cagion ſe udirai...

Ber. Neceſſario non è : troppo aſcoltai. (2)

Dem. Ah ſenti. Al padre mio
E regno , e libertà rende Aleſſandro ;
S' io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena
Deh non rapirmi il frutto : è la più grande
Che ſi poſſa provar. (3)

Ber. Parmi , che tanto (4)
Codeſta pena tua crudel non ſia.

Dem. Ah tu il cor non mi vedi , anima mia.

(1) *Con ironia ſdegnoſa.*
(2) *Vuol partire.*
(3) *Con eſpreſſione.*
(4) *Con ironia.*

Sappi...

Ber. Prence vaneggi! A quale ecceſſo...(1)

Dem. A chi deve morir tutto è permeſſo.

Ber. Taci.

Dem. Sappi ch' io t' amo, e t'amo quanto
Degna d' amor tu ſei: che un ſacro, oh Dio!
Dover m' aſtringe a favorir gli affetti
D' un felice rivale:
Or dì, qual pena è alla mia pena uguale.

Ber. Ma Demetrio! (Ove ſon?) Credei... Dovreſti...
Quell' ardir m' è sì nuovo.... (2)
(Sdegni miei dove ſiete? Io non vi trovo.)

Dem. Pietà, mia bella fiamma. Il caſo mio
N' è degno aſſai. Lieto morrò, s' io deggio
A una man così cara il genitore.

Ber. Baſta. (E amar non degg' io sì amabil core!)

Dem. Ah ſe inſenſibil meno

(1) *Sdegnoſa.* | (2) *Confuſa.*

Fossi per me; s'io nel tuo petto avessi
Destar saputo una scintilla, a tante
Preghiere mie...

Ber. Dunque tu credi...Ah Prence... (1)
(Stelle ! Io mi perdo.)

Dem. Almen finisci.

Ber. Oh Dei!
Và : farò ciò che brami.

Dem. E quel sospiro,
Che volle dir?

Ber. No'l so. So ch'io non posso
Voler, che il tuo volere. (2)

Dem. Ah nel tuo volto (3)
Veggo un lampo d'amor, bella mia face.

Ber. Crudel, che vuoi da me? Lasciami in pace.

Basta così: ti cedo.
Qual mi vorrai son' io:
Ma per pietà lo chiedo,
Non dimandar perchè.
Tanto sul voler mio
Chi ti donò d'impero

(1) *Tenera.*
(2) *Amorosa.*
(3) *Con trasporto.*

Non osa il mio pensiero
Ne men cercar fra se. (1)

SCENA IV.

DEMETRIO, poi ALESSANDRO.

Dem. Che ascoltai! Berenice
Arde per me! Quanto mi disse, o tacque
Tutto è prova d'amor. Ma in quale istante,
Numi, io lo so! Qual sacrificio, o padre,
Costi al mio cor! Perdonami, se alcuna
Lagrima ad onta mia m'esce dal ciglio:
Benchè pianga l'amante, è fido il figlio.

Ales. Io vidi Berenice
Partir da te. Che ne ottenesti?

Dem. Ottenni
(Oh Dio!) Tutto, o Signor. Tua sposa (io moro)
Ella sarà. Le tue promesse adempi:
Io compite ho le mie.

(1) *Parte.*

Aless. Fra queste braccia,
Caro amico, e fedel... Ma quale affanno
Può turbarti così? Piangi, o m'inganno?

Dem. Piango, è ver, ma non procede
Dall'affanno il pianto ogn'ora:
Quando eccede, ha pur talora
Le sue lagrime il piacer.
Bagno, è ver, di pianto il ciglio;
Ma permesso è al cor d'un figlio
Questo tenero dover. (1)

SCENA V.

Alessandro, poi Ismene.

Aless. Or non v'è chi felice
Più di me possa dirsi. Ecco il più caro
D'ogni trionfo.

Ism. Oh quanto, ancor che infido, (2)
Compatisco Alessandro! Essere amante,
Vedersi disprezzar, son troppo in vero,
Troppo barbare pene.

(1) *Parte.* | (2) *Con ironia.*

Alesſ. Tanto per me non tormentarti, Iſmene.

Iſm. L'ingrata Berenice
Al fin penſar dovea, che tu famoſa
La ſua beltà rendeſti. Uguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne ſei,
Teſſalonica a Troja, Elena a lei.

Aleſ. Forſe m'ama perciò.

Iſm. T'ama?

Aleſ. E mia ſpoſa
Oggi eſſer vuole.

Iſm. (Oh Dei!) D'un cangiamento
Tanto improvviſo io la ragion non vedo.

Aleſ. Della pietà d'Iſmene opra lo credo.

Iſm. Ah crudel! Mi deridi?

Aleſ. Eh queſti nomi
D'infido, e di crudel poni in oblio,
Principeſſa, una volta. I noſtri affetti
Scelta non fur, ma legge. Ignoti amanti
Ci deſtinaro i genitori a un nodo,
Che d'anime non ſtrinſe. Eſſermi Iſmene
Grata d'un'incoſtanza al fin dovria,

Onde il frutto è comun, la colpa è
mia.

Ism. E perchè dunque amore
Tante volte giurarmi?

Aless. Io lo giurava
Senza intenderlo allor. Credea che
sempre
Alle belle parlando
Si parlasse così.

Ism. Tanta in Epiro
Innocenza si trova?

SCENA VI.

Antigono, e detti.

Aless. I nostri sdegni,
Amico Re, son pur finiti: il cielo
Al fin si rischiarò.

Ant. Perchè? Qual nuovo
Parlar?

Aless. Vedesti il figlio?

Ant. No 'l vidi.

Aless. A lui dunque usurpar non voglio
Di renderti contento

Il tenero piacer. Parlagli, e poi
Vedrai che fausto dì questo è per noi.
Dal sen delle tempeste,
D'un'astro all'apparir,
Mai non si vide uscir
Calma più bella.
Di nubi sì funeste
Tutto l'orror mancò;
E a vincerlo bastò
Solo una stella. (1)

SCENA VII.

ANTIGONO, ed ISMENE.

Ant. L'arcano io non intendo.
Ism. È Berenice
Già d'Alessandro amante. A lui la mano
Consorte oggi darà: questo è l'arcano.
Ant. Che?
Ism. L'afferma Alessandro.
Ant. E Berenice
Disporrà d'una fede,

(1) *Parte.*

Che a me giurò? Di sì gran torto il figlio
Mi sarà messaggier? Mi chiama amico
Per ischerno Alessandro? A questo segno
Che fui Re si scordò? No. Comprendesti
Male i suoi detti. Altro sarà.

Ism. Pur troppo,
Padre, egli è ver. Troppo l'infido io vidi
Lieto del suo delitto.

Ant. Taci. E qual gioja ai di vedermi afflitto?

Scherno degli astri, e gioco
Se a questo segno io sono;
Lasciami almen per poco
Lasciami dubitar.
De' Numi ancor nemici
Pur è pietoso dono,
Che apprendan gl'infelici
Sì tardi a disperar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

ISMENE sola.

Ah già che amar chi l'ama
Quel freddo cor non ſa ; perchè imi-
tando
Anch'io la ſua freddezza ,
Non imparo a ſprezzar chi mi diſprez-
za ?
Perchè due cori inſieme
Sempre non leghi , amore ?
E quando ſciogli un core ,
L'altro non ſciogli ancor ?
A chi non vuoi contento
Perchè laſciar la ſpeme ,
Per barbaro alimento
D'un' infelice ardor ? (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

Spaziose logge reali, donde si scoprono la vasta campagna, ed il porto di Tessalonica: quella ricoperta da' confusi avanzi d'un campo distrutto, e questo dai resti ancor fumanti delle incendiate navi d'Epiro.

Antigono, e Demetrio.

Ant. Dunque nascesti, ingrato,
Per mia sventura? Il più crudel nemico
Dunque ho nutrito in te? Bella mercede
Di tante mie paterne cure, e tanti
Palpiti che mi costi. Io non pensai
Che di me stesso a render te maggiore:
Non pensi tu, che a lacerarmi il core.

Dem. Ma credei...

Ant. Che credesti? Ad Alessandro
Con quale autorità gli affetti altrui

Ardisti offrir? Chi t'insegnò la fede
A sedur d'una sposa,
E a favor del nemico?

Dem. Il tuo periglio...

Ant. Io de' perigli miei
Voglio solo il pensiero. A te non lice
Di giudicar qual sia
Il mio rischio maggior.

Dem. Se di te stesso,
Signor, cura non prendi, abbila almeno
Di tanti tuoi fidi vassalli. Un padre
Lor conserva, ed un Re. Se tanto bene
Non vuol congiunto il ciel; renda felice
L'Epiro Berenice,
Tu Macedonia. È gran compenso a questa
Del ben che perderà, quel che le resta.

Ant. Generoso consiglio,
Degno del tuo gran cor! (1)

Dem. Degno d'un figlio, (2)

(1) *Vuol partire.* | (2) *Seguitandolo.*

Che forse...

Ant. I passi miei
Guardati di seguir.

SCENA X.

Berenice, e detti.

Ber. Cangiò sembianza,
Antigono, il tuo fato. Oh fausto evento! (1)
Oh lieto dì! Sappi...

Ant. Già so di quanto
D' Alessandro alla sposa
Son debitor. Ma d' una fè disponi,
Che a me legasti, io non disciolsi.

Ber. Oh Dei!
Non ci arrestiam. Per quel camino ignoto,
Che quindi al mar conduce, alle tue schiere
Sollecito ti rendi, ed Alessandro
Farai tremar.

Ant. Che dici! Ai muri intorno

(1) *Con affanno d'allegrezza.*

L'esercito d'Epiro...

Ber. È già distrutto.

Agenore il tuo Duce intera palma
Ne riportò. Dal messaggier, che ascoso
Non lungi attende, il resto udrai. T'affretta:
Chè assalir la città non ponno i tuoi,
Finchè pegno vi resti.

Ant. Onde soccorso
Ebbe Agenore mai?

Ber. Dal suo consiglio,
Dall'altrui fedeltà, dal negligente
Fasto de' vincitori: ei del conflitto
Unì gl'avanzi inosservato, e venne
Il primo fallo ad emendar.

Ant. Di forze
Tanto inegual, no, non potea...

Ber. Con l'arte
Il colpo assicurò. Fiamme improvvise
Ei sparger fe da fida mano ignota
Fra le navi d'Epiro. In un momento
Portò gl'incendj il vento
Di legno in legno: e le terrestri schiere
Già correano al soccorso. Allor feroci

Entran nel campo i tuoi: quegli non
ſanno
Chi gli aſſaliſca; e fra due riſchi op-
preſſi
Cadono irreſoluti
Senza evitarne alcuno. All'armi invano
Gridano i Duci: il bellicoſo invito
Atterriſce, o non s'ode. Altri lo ſcampo
Non cerca, altri no'l trova. Il ſuon
funeſto
Del ripercoſſo acciar: gli orridi carmi
Di mille trombe; le minaccie, i gridi,
Di chi feriſce, o muor; le fiamme, il
ſangue,
La polve, il fumo, e lo ſpavento ab-
batte
I più forti così, che un campo intero
Di vincitor, vinto ſi trova, e tutto
Su i trofei, che uſurpò, cade diſtrutto.

Dem. Oh Numi amici!

Ant. Oh amico ciel! Si vada
La vittoria a compir. (1)

(1) *Volendo partire.*

SCENA XI.

CLEARCO con guardie, e detti.

Clear. Fermati: altrove (1)
Meco, Signor, venir tu dei.
Ber. Che fia!
Dem. Ben lo temei.
Ant. Ma che si brama? (2)
Clear. Un pegno
Grande qual' or tu sei, vuol custodito
Gelosamente il Re. Sieguimi. Al cenno
Indugio non concede
Il caso d'Alessandro, e la mia fede.
Dem. Barbari Dei!
Ber. Che fiero colpo è questo!
Ant. Sognai d'esser felice, e già son desto.
Sfogati, o ciel se ancora
Ai fulmini per me:
Che oppressa ancor non è
La mia costanza.
Si, reo destin, fin'ora

(1) *Ad Antigono.* | (2) *A Clearco.*

Posso la fronte alzar,
E intrepido mirar
La tua sembianza. (1)

SCENA XII.

Berenice, e Demetrio.

Ber. Demetrio, ah fuggi almeno,
Fuggi almen tu.
Dem. Mia Berenice, e il padre
Abbandonar dovrò?
Ber. Per vendicarlo
Serbati in vita.
Dem. Io vuò salvarlo, o voglio
Morirgli accanto. E morirò felice
Or che so che tu m'ami.
Ber. Io t'amo! Oh Dei
Chi te'l disse? Onde il sai?
Quando d'amor parlai?
Dem. Tu non parlasti,
Ma quel ciglio parlò.
Ber. Fu inganno.
Dem. Ah lascia

(1) *Parte con le guardie.*

A chi deve morir questo conforto?
No, crudel tu non sei: procuri invano
Finger rigor: ti trasparisce in volto
Co' suoi teneri moti il cor sincero.

Ber. E tu dici d'amarmi? Ah non è vero.
Ti sarebbe più cara
La mia virtù: non ti parria trionfo
La debolezza mia: verresti meno
A farmi guerra: estingueresti un foco,
Che ci rende infelici;
Può farci rei: non cercheresti, ingrato,
Saper per te fra quali angustie io sono.

Dem. Berenice, ah non più: son reo: perdono.
Eccomi qual mi vuoi. Conosco il fallo;
L'emenderò: da così bella scorta
Se preceder mi vedo,
Il camin di virtù facile io credo.
Non temer, non son più amante,
La tua legge ho già nel cor.

Ber. Per pietà da questo istante
Non parlar mai più d'amor.

Dem. Dunque addio... Ma tu sospiri?

Ber. Vanne. Addio. Perchè t'arresti?

Dem. Ah per me tu non nascesti!

Ber. Ah non nacqui, oh Dio, per te!

A. 2. Che d' amor nel vasto impero
Si ritrovi un duol più fiero,
No possibile non è. (1)

(1) *Partono.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fondo d' antica torre corrispondente a diverse prigioni, delle quali una è aperta.

ANTIGONO, ISMENE, indi CLEARCO con due guardie.

Ant. Non lo speri Alessandro: il patto indegno
Abborrisco, ricuso. Io Berenice
Cedere al mio nemico!

Ism. E qual ci resta
Altra speme, Signor?

Ant. Và. Sia tua cura,
Che ad assalir le mura
Agenore s' affretti.
Più del mio rischio, il cenno mio rispetti.

Ism. Padre, ah che dici mai! Sarebbe il segno

Del tuo morir quel dell' assalto. Io
farmi
Parricida non voglio.

Ant. Or senti. Un fido
Veleno ho meco : e di mia sorte io
sono
Arbitro ogn' or. Sospenderò per poco
L' ora fatal ; ma se congiura il vostro
Tardo ubbidir col mio destin tiranno,
Io so come i miei pari escon d' affan-
no.

Ism. Gelar mi fai. Deh...

Clear. Che ottenesti Ismene?
Risolvesti Signor?

Ant. Si, ad Alessandro
Già puoi del voler mio
Nuncio tornar.

Clear. Ma che a lui dir degg' io?

Ant. Dì, che ricuso il trono;
Dì, che pietà non voglio:
Che in carcere, che in soglio
L' istesso ogn' or sarò.
Che della sorte ormai
Uso agl' insulti io sono:
Che à vincerla imparai,

Quando mi lusingò. (1)

Clear. Custodi, a voi consegno
Quel prigionier. Se del voler sovrano
Questa gemma real non vi assicura,
Differrar non osate
Di quel carcer le porte.
Chi trasgredisce il cenno è reo di morte. (2)

Ism. Clearco, ah non partir. Senti, e pietoso
Di sì fiere vicende...

Clear. Perdona, udir non posso. Il Re m'attende. (3)

SCENA II.

ISMENE, poi DEMETRIO in abito di soldato d'Epiro.

Ism. Or che farò? Se affretto
Agenore all'assalto, è d'Alessandro
Vittima il padre: e se ubbidir ricuso,

(1) *Entra Antigono nella prigione che subito vien chiusa da' custodi.*

(2) *I custodi osservata la gemma si ritirano.*

(3) *Parte.*

Lo farà di se stesso. Onde consiglio
In tal dubbio sperar?

Dem. Lode agli Dei, (1)
Ho la metà dell' opra.

Ism. Ah dove ardisci
German...

Dem. T' accheta, Ismene. In queste spoglie
Un de' custodi io son creduto.

Ism. E vuoi...

Dem. Cambiar veste col padre,
Far ch' ei si salvi, e rimaner per lui.

Ism. Fermati. Oh generosa,
Ma inutile pietà!

Dem. Perchè? Di questo
Orrido loco al limitare accanto
Ha il suo nascosto ingresso
La sotterranea via, che al mar conduce.
Esca Antigono quindi, e in un momento
Nel suo campo sarà.

Ism. Racchiuso, oh Dio,
Antigono è colà. Ne quelle porte
Senza la regia impronta

(1) *Senza vedere Ismene.*

V'è ſperanza d'aprir.

Dem. Che! Giunto in vano
Fin qui ſarei?

Iſm. Ne il più crudele è queſto
De' miei terrori. Antigono ricuſa
Furibondo ogni patto: odia la vita;
Ed ha ſeco un velen.

Dem. Come! A momenti
Dunque potrebbe... Ah s'impediſca.
Or tempo
È d'aſſiſtermi, o Numi. (1)

Iſm. Aimè! Che ſperi?

Dem. Coſtringere i cuſtodi
Quelle porte ad aprir. (2)

Iſm. T'arreſta. Affretti
Così del padre il fato.

Dem. È ver. Ma intanto
Se il padre mai... Miſero padre! Addio.
Soccorrerlo convien. (3)

Iſm. Ma qual conſiglio...

Dem. Tutto oſerò. Son diſperato, e figlio. (4)

(1) *In atto di ſnudar la ſpada, e partire.*
(2) *Come ſopra.*
(3) *Riſoluto.*
(4) *Parte.*

Iſm.

Ism. Funesto ad Alessandro
Quell' impeto esser può. Che! Per l'ingrato
Già palpiti, o cor mio?
Ah per quanti a tremar nata son' io!
Che pretendi, amor tiranno?
A più barbari martiri
Tutti or deggio i miei sospiri:
Non ne resta un sol per te.
Non parlar d' un incostante;
Or son figlia, e non amante:
E non merita il mio affanno
Chi pietà non ha di me. (1)

SCENA III.

Gabinetto con porte che si chiudono, e spazioso sedile a sinistra.

Alessandro, e Clearco.

Ales. Dunque l' offerta pace
Antigono ricusa! Ah mai non speri
Più libertà.

(1) *Parte.*

Clear. Senza quest'aureo cerchio,
Ch'io rendo a te, non s'apriran le porte
Del carcer suo. (1)

Alesf. Da queste mura il campo
O Agenore allontani; o in faccia a lui
Antigono s'uccida.

Clear. Io la minaccia
Cauto in uso porrò. Ma d'eseguirla
Mi guardi il ciel. Tu perderesti il pegno
Della tua sicurezza. Assai più giova,
Che i fervidi consigli
Una lenta prudenza, ai gran perigli.

Guerrier, che i colpi affretta,
Trascura il suo riparo:
E spesso al nudo acciaro
Offre scoperto il sen.
Guerrier, che l'arte intende,
Dell'ira che l'accende,
Raro i consigli accetta,
O gli sospende almen. (2)

(1) *Porgendogli l'anella reale.*

(2) *Parte.*

SCENA IV.

Alessandro, e poi Demetrio nel primo ſuo abito.

Aleſ. Vederſi una vittoria (1)
Sveller di man: dell' adorato oggetto
I rifiuti aſcoltar: d' un prigioniero
Soffrir gl' inſulti; e non potere all' ira
Sciogliere il fren, queſta è un anguſtia...

Dem. Ah dove...
Il Re... Dov'è? (2)

Aleſ. Che vuoi?

Dem. Voglio... Son' io...
Rendimi il padre mio.

Aleſ. (Numi! Che volto!
Che ſguardi! Che parlar!) Demetrio! E ardiſci...

Dem. Tutto ardiſce, Aleſſandro,
Chi trema per un padre... Ah la dimora
Saria fatal: ſollecito mi porgi

(1) *Va a ſedere.* | (2) *Affannato, e torbido.*

L'impressa tua gemma real.

Aless. Ma questa

È preghiera, o minaccia?

Dem. È ciò, che al padre

Esser' util potrà.

Aless. Parti. Io perdono

A un cieco affetto il temerario eccesso.

Dem. Non partirò, se pria...

Aless. Prence, rammenta,

Con chi parli, ove sei.

Dem. Pensa, Alessandro,

Ch'io perdo un genitor.

Aless. Quel folle ardire

Più mi stimola all'ire.

Dem. Umil mi vuoi? (1)

Eccomi a' piedi tuoi. Rendimi il padre,

E il mio Nume tu sei. Suppliche, o voti

Più non offro, che a te. Già il primo omaggio

Ecco nel pianto mio. Pietà per questa

Invitta mano, a cui del mondo intero

Auguro il fren. Degli avi tuoi reali

Per le ceneri auguste,

(1) *S'inginocchia.*

Signor, pietà. Placa quel cor ſevero,
Rendi...

Aleſ. Lo ſperi in vano.

Dem. In van lo ſpero! (1)

Aleſ. Si. Antigono vogl' io
Vittima a' miei furori.

Dem. Ah non l'avrai: rendimi il padre, o mori. (2)

Aleſ. Olà.

Dem. Taci, o t'uccido. (3)

Aleſ. E tu ſcordaſti...

Dem. Tutto, fuor ch' io ſon figlio. Il regio cerchio
Porgi. Dov'è? Che tardi?

Aleſ. E ſperi, audace,
Ch' io pronto ad appagarti...

Dem. Dunque mori. (4)

Aleſ. Ah che fai? Prendilo e parti. (5)

Dem. Eumene? Eumene? (6)

(1) *In atto feroce.*

(2) *S' alza furioſo: prende con la ſiniſtra il deſtro braccio d' Aleſſandro in guiſa ch' ei non poſſa ſcuoterſi; e con la deſtra lo diſarma.*

(3) *Preſentandogli ſu gli occhi la ſpada, che gli ha tolta.*

(4) *In atto di ferire.*

(5) *Gli da l' anello.*

(6) *Correndo verſo la porta.*

Alef. Ove son' io? (1)

Dem. T' affretta, (2)

Corri, vola, compisci il gran disegno;

Antigono disciogli: eccoti il segno. (3)

Alef. (È folgore ogni sguardo,

Che balena in quel ciglio.)

Dem. (A sciorre il padre (4)

Di propria man mi sprona il cor: m'affrena

Il timor, che Alessandro

Turbi l'opra, se parto. In due vorrei

Dividermi in un punto.)

Alef. Ancor ti resta (5)

Altro forse a tentar? Perchè non togli

Quell' orribil sembiante agli occhi miei?

Dem. (Andrò? No: perderei (6)

Il frutto dell' impresa.)

Alef. Ah l' insensato

Ne pur m' ascolta. Altrove

(1) *Attonito.*

(2) *Ad un Macedone, che comparisce su la porta del gabinetto.*

(3) *Da l'anello al Macedone, che subito parte.*

(4) *Inquieto a parte.*

(5) *Alzandosi da sedere.*

(6) *Senza udirlo.*

Il passo io volgerò. (1)

Dem. Ferma. (2)

Alef. Son' io
Dunque tuo prigionier?

Dem. Da queste soglie
Vivi non uscirem, finchè sospesa
D'Antigono è la sorte.

Alef. (Ah s' incontri una morte; (3)
Questo è troppo soffrir.) Libero il passo
Lasciami, traditore, o ch' io... Ma...
Il cielo
Soccorso al fin m'invia,

Dem. Stelle! È Clearco? (4)
Che fo? Se a lui m' oppongo
Non ritengo Alessandro. Ah fosse almeno
Il padre in libertà. (5)

(1) *Vuol partire.*
(2) *Opponendosi.*
(3) *Con impeto.*
(4) *Agitato.*
(5) *S' accosta ad Alessandro.*

SCENA V.

CLEARCO, e detti. ISMENE in fine.

Clear. Mio Re, chi mai
Dalla tua man la real gemma ottenne?
Alef. Ecco: e vedi in qual guisa. (1)
Clear. Oh ciel! Che tenti?
Quel nudo acciar... (2)
Dem. Non appressarti, o in seno (3)
D'Alessandro l'immergo.
Clear. Ah ferma! (Come
Porgergli aita!) O lascia il ferro, o il padre
Volo fra' ceppi a ritener: (4)
Dem. Se parti,
Vibro il colpo fatale. (5)
Clear. Ah no. (Qual nuova
Specie mai di furor?) Prence, e non vedi...

(1) *Additando Demetrio.*
(2) *In atto di snudar la spada.*
(3) *Prende di nuovo Alessandro, e minaccia di ferirlo.*
(4) *In atto di partire.*
(5) *Accenna di ferire.*

Dem. No: la benda ho ſul ciglio.

Clear. Dunque Demetrio è un reo?

Dem. Demetrio è un figlio.

Clear. Non toglie queſto nome
Alle colpe il roſſor.

Dem. Chi ſalva un padre
Non arroſſiſce mai.

Clear. D'un tale eceſſo
Ah che dirà chi t'ammirò fin' ora?

Dem. Ch' ha il Manlio ſuo la Macedonia
ancora.

Aleſ. Non più, Clearco: il reo puniſci.
Io dono
Già la difeſa alla vendetta. Aſſali,
Feriſci, uccidi: ogn'altro sforzo è vano.

Iſm. Corri, amato germano, (1)
Siegui i miei paſſi. Il tuo coraggio ha
vinto:
Il padre è in libertà. Fra le ſue braccia
Volo a rendere intero il mio confor-
to. (2)

Dem. Grazie, o Dei protettori; eccomi
in porto. (3)

(1) *Lieta, e frettoloſa.*
(2) *Parte.*
(3) *Laſcia Aleſſandro.*

Clear. Che ci resta a sperar?

Aless. (Qual nero occaso
Barbara sorte ai giorni miei destini!)

Dem. Del dover se i confini (1)
Troppo, o Signor, l'impeto mio trascorse,
Perdono imploro. Inevitabil moto
Furon del sangue i miei trasporti. Io stesso
Più me non conoscea. Moriva un padre,
Non restava a salvarlo
Altra via da tentar. Sì gran cagione,
Se non è scusa al violento affetto,
Ferisci: ecco il tuo ferro: ecco il mio petto. (2)

Aless. Si: cadi, empio... Che fo? Punisco un figlio
Perchè al padre è fedel? Trafiggo un seno,
Che inerme si presenta a' colpi miei?
Ah troppo vil sarei! M'offese, è vero:
Mi potrei vendicar; ma una vendetta

(1) *Ad Alessandro.*
(2) *Rende la spada ad Alessandro.*

Così poco contesa,
Mi sarebbe arrossir più che l'offesa.
Benchè giusto, a vendicarmi
Il mio sdegno invan m'alletta,
Troppo cara è la vendetta
Quando costa una viltà.
Già di te con più bell'armi,
Il mio cor vendetta ottiene
Nello sdegno, che ritiene,
Nella vita, che ti dà. (1)

SCENA VI.

DEMETRIO, poi BERENICE.

Dem. Demetrio assai facesti,
Compisci or l'opra. Il genitore è salvo,
Ma suo rival tu sei. Depor conviene
O la vita, o l'amor. La scelta è dura,
Ma pur... Vien Berenice. Intendo.
Oh Dei!
Già decide quel volto i dubbj miei.

Ber. Oh illustre, oh amabil figlio! Oh
Prence invitto,

(1) *Parte con Clearco.*

Gloria del ſuol natio,
Cura de' Numi, amor del mondo, e mio!

Dem. Ove ſon! Principeſſa,
Qual traſporto, quai nomi!

Ber. E chi potrebbe,
Chi non amarti, o caro? È ſalvo il regno,
Libero il padre, ogni nemico oppreſſo,
Sol tua mercè. S'io non t'amaſſi...

Dem. Ah taci:
Il dover noſtro...

Ber. Ad un'amor che naſce
Da tanto merto, è debil freno.

Dem. Oh Dio!
Amarmi a te non lice.

Ber. Il ciel, la terra,
Gli uomini, i ſaſſi, ogn'un t'adora; io ſola
Virtù sì manifeſta
Perchè amar non dovrò? Che legge è queſta?

Dem. La man promeſſa...

Ber. È maggior fallo il darla

Senza il cor, che negarla. Io ſteſſa in
faccia
Al mondo intero affermerò, che ſei
Tu la mia fiamma; e che non è capace
D' altra fiamma il mio core.

Dem. Oh aſſalto! Oh padre! Oh Bere-
nice! Oh amore!

Ber. Dirò, che tua ſon' io
Fin da quel giorno...

Dem. Addio mia vita, addio.

Ber. Dove... (Aimè!) Dove corri!

Dem. A morire innocente. Anche un mo-
mento
Se m' arreſti, è già tardi.

Ber. Oh Dio! Che dici?
Io manco... Ah no...

Dem. Deh non opporti. A pena
Tanta virtù mi reſta
Quanta baſta a morir. Laſciami queſta.

Già che morir degg' io:
L' onda fatal, ben mio,
Laſcia, ch' io varchi almeno
Ombra innocente.
Senza rimorſi allor,
Sarà queſt' alma ogn' or,

Idolo del mio ſeno,
A te preſente. (1)

SCENA VII.

Berenice ſola.

BErenice che fai! More il tuo bene,
Stupida, e tu non corri... Oh Dio! Vacilla
L'incerto paſſo: un gelido mi ſcuote
Inſolito tremor tutte le vene: (2)
E a gran pena il ſuo peſo il piè ſoſtiene.
Dove ſon! Qual confuſa
Folla d'idee, tutte funeſte adombra
La mia ragion! Veggo Demetrio: il veggo,
Che in atto di ferir... Fermati: vivi;
D'Antigono io ſarò. Del core ad onta
Volo a giurargli fè. Dirò, che l'amo;
Dirò... Miſera me! S'oſcura il giorno!
Balena il ciel! L'hanno irritato i miei
Meditati ſpergiuri. Aimè! Laſciate

(1) Parte. | (2) S'appoggia.

Ch' io ſoccorra il mio ben, barbari
Dei:
Voi m'impedite, e intanto
Forſe un colpo improvviſo...
Ah ſarete contenti: eccolo ucciſo.
Aſpetta, anima bella: ombre com-
pagne
A Lete andrem. Se non potei ſalvarti,
Potrò fedel... Ma tu mi guardi, e
parti!
Non partir, bell' Idol mio;
Per quell' onda all' altra ſponda
Voglio anch' io paſſar con te.
Voglio anch' io...
Me infelice!
Che fingo! Che ragiono!
Dove rapita io ſono
Dal torrente crudel de' miei martiri!(1)
Miſera Berenice, ah tu deliri.
Perchè, ſe tanti ſiete
Che delirar mi fate,
Perchè non m'uccidete,
Affanni del mio cor?
Creſcete, oh Dio, creſcete,

(1) *Piange.*

Fin che mi porga aita,
Con togliermi di vita
L'eccesso del dolor. (1)

SCENA VIII.

Reggia.

ANTIGONO con numeroso seguito: poi ALESSANDRO disarmato fra soldati Macedoni; indi BERENICE.

Ant. Ma Demetrio dov'è? Perchè s'invola
Agli amplessi paterni? Olà, correte;
Il caro mio liberator si cerchi
Si guidi a me. (2)
Alesf. Fra tue catene al fine,
Antigono, mi vedi.
Ant. E ne son lieto
Per poterle disciorre. Ad Alessandro
Rendasi il ferro. (3)

(1) *Parte.*
(2) *Partono alcuni Macedoni.*
(3) *Gli vien resa la spada.*

Aless. E in quante guise, e quante
Trionfate di me! Per tante offese
Tu libertà mi rendi: a mille acciari
Espone il sen l'abbandonata Ismene,
Per salvare un' infido.

Ant. Quando?

Aless. Son pochi istanti. Io non vivrei,
S'ella non era. Ah se non sdegna un core
Che tanto l'oltraggiò...

Ber. Salva, se puoi...
Signor... Salva il tuo figlio.

Ant. Aimè! Che avvenne?

Ber. Perchè viver non sa, che a te rivale,
Corre a morir. M'ama. L'adoro. Ormai
Tradimento è il tacerlo.

Ant. Ah si procuri
La tragedia impedir. Volate...

SCENA IX.

ISMENE, e detti.

Ism. È tarda,
Padre, già la pietà. Già più non vive
Il misero german.
Ant. Che dici?
Ber. Io moro.
Ism. Pallido su l' ingresso or l'incontrai
Del giardino reale. Addio, mi disse,
Per sempre, Ismene. Un cor dovuto al padre
Scellerato io rapii; ma questo acciaro
Mi punirà. Così dicendo, il ferro
Snudò, fuggì. Dove il giardin s'imbosca
Corse a compir l'atroce impresa; ed io
L' ultimo, oh Dio, funesto grido intesi;
Ne accorrer vi potei;
Tanto oppresse il terrore i sensi miei.
Ales. Chi pianger non dovria?
Ant. Dunque per colpa mia cadde trafitto

Un figlio, a cui degg' io
Quest' aure che respiro! Un figlio, in cui
La fè prevalse al mio rigor tiranno?
Un figlio... Ah che diranno
I posteri di te? Come potrai
L'idea del fallo tuo, gli altri, e te stesso,
Antigono, soffrir? Mori: quel figlio
Col proprio sangue il tuo dover t'addita. (1)

SCENA ULTIMA.

Clearco, e poi Demetrio con seguito, e detti.

Clear. Antigono, che fai? Demetrio è in vita.
Ant. Come?
Clear. Cercando asilo
Contro il furor de' tuoi, dov' è più nero

(1) *Vuole uccidersi.*

E folto il bosco, io m'era ascoso. Il Prence
V'entrò; ma in quell'orror, di me più nuovo,
Visto non vide: onde serbarlo in vita
La mia potè non preveduta aita.

Ant. Ma crederti poss'io?

Clear. Credi al tuo ciglio:
Ei vien.

Ber. Manco di gioja.

Dem. Ah padre! (1)

Ant. Ah figlio! (2)

Dem. Io Berenice adoro: (3)
Signor, son reo. Posso morir, non posso
Lasciar d'amarla. Ah se non è delitto
Che il volontario errore;
La mia colpa è la vita, e non l'amore.

Ant. Amala, è tua. Picciolo premio a tante
Prove di fè.

Dem. Saria supplicio un dono,
Che costasse al tuo core...

(1) *Da lontano.*
(2) *Incontrandolo.*
(3) *S'inginocchia.*

Ant. Ah sorgi; ah taci,
Mia gloria, mio sostegno;
Vera felicità de' giorni miei.
Una tigre sarei, se non cedesse
Nell' ingrato mio petto
All' amor d' un tal figlio ogn' altro affetto.

Dem. Padre, sposa, ah dunque insieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor sarà!

Ant. Figlio amato.

Ber. Amata speme.

Ant. *Ber.* } *a 2.* Chi negar potrebbe amore
A sì bella fedeltà?

Ism. *Ales.* *Clear.* } *a 3.* Se mostrandovi crudeli,
Fausti Numi, altrui beate;

Ber. *Dem.* *Ant.* } *a 3.* Se tai gioje, o fausti cieli,
Minacciando altrui donate;

Tutti. } Oh minacce fortunate,
Oh pietosa crudeltà!

Ber. Per contento, io mi rammento
De' passati affanni miei.

Dem. Io la vostra intendo, o Dei,

Nella mia felicità.

Ber. } a 2. Io la vostra intendo, o Dei,
Dem. } Nella mia felicità.

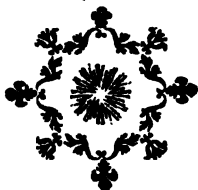
6

LICENZA.

Se dolce premio alla virtù d'un padre,
Adorabil Monarca,
È de' figli l'amore; oh come, oh quanto
Più d'Antigono il sai! Non son ristretti
I tuoi paterni affetti
Fra i confini del sangue: hanno i tuoi regni
Tutti il lor padre in te; per te ciascuno
Ha di Demetrio il cor: la fede altrui,
E la clemenza tua sono a vicenda
E cagione, ed effetto. Un figlio solo
Antigono vantò ne' suoi perigli:
Quanti i sudditi tuoi sono i tuoi figli.

Piovàno gli astri amici
Gl'influssi lor felici
Su i voti, che si spargono
In questo dì per te.

Voti, che con l' affetto
Misurano il rispetto,
Che in dolce error confondono
Sempre col padre il Re.

IL FINE.

SEMIRAMIDE.

ARGOMENTO.

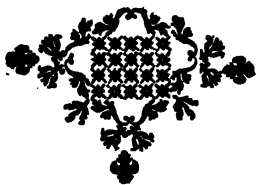
È noto per l'istorie, che Semiramide Ascalonita di cui fu creduta madre una ninfa d'un fonte, e nudrici le colombe, giunse ad esser consorte di Nino Re degli Assirj: che dopo la morte di lui regnò in abito virile facendosi credere il picciol Nino suo figliolo, ajutata alla finzione dalla similitudine del volto, e dalla strettezza, colla quale vivevano non vedute le donne dell'Asia: e che al fine riconosciuta per donna, fu confermata nel regno da i sudditi, che ne avevano esperimentata la prudenza, ed il valore.

L'AZIONE principale del dramma è questo riconoscimento di Semiramide, al quale per dare occasione, e per togliere nel tempo istesso l'inverisimilitudine della favolosa origine di lei, si finge: che fosse

figlia di Vessore Re di Egitto : che avesse un fratello chiamato Mirteo educato da bambino nella corte di Zoroastro Re de' Battriani : che s'invaghisse di Scitalce principe d'una parte dell' Indie, il quale capitò nella corte di Vessore col finto nome d'Idreno : che non avendolo potuto ottenere in isposo dal padre, fuggisse seco : che questi nella notte istessa della fuga la ferisse, e gettasse nel Nilo per una violenta gelosia fattagli concepire per tradimento da Sibari suo finto amico, e non creduto rivale ; e che indi, sopravvivendo ella a questa sventura, peregrinasse sconosciuta, e che poi le avvenisse quanto d'istorico si è accennato di sopra.

IL LUOGO in cui si rappresenta l'azione è Babilonia, dove concorrono diversi Principi pretendenti al matrimonio di Tamiri Principessa ereditaria de' Battriani, tributaria di

Semiramide creduta Nino.

IL TEMPO è il giorno destinato da Tamiri alla scelta del suo sposo, quale scelta chiamando in Babilonia il concorso di molti Principi stranieri, altri curiosi della pompa, altri desiderosi dell' acquisto, somministra una verisimile occasione di ritrovarsi Semiramide nel luogo istesso, e nell' istesso giorno col fratello Mirteo, coll' amante Scitalce, e col traditore Sibari: e che da tale incontro nasca la necessità del di lei scoprimento.

INTERLOCUTORI.

SEMIRAMIDE, *in abito virile sotto nome di Nino Re degli Assirj, amante di Scitalce conosciuto, ed amato da lei antecedentemente nella corte d' Egitto come Idreno.*

MIRTEO, *Principe reale d' Egitto fratello di Semiramide da lui non conosciuta, e amante di Tamiri.*

IRCANO, *Principe Scita amante di Tamiri.*

SCITALCE, *Principe reale d'una parte dell' Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretensore di Tamiri, ed amante di Semiramide.*

TAMIRI, *Principessa reale de' Battriani amante di Scitalce.*

SIBARI, *confidente, ed amante occulto di Semiramide.*

SEMIRAMIDE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran portico del palazzo Reale corrispondente alle sponde dell' Eufrate. Trono da un lato, alla sinistra del quale un sedile più basso per TAMIRI. *In faccia al suddetto trono tre altri sedili. Ara nel mezzo col simulacro di Belo Deità de' Caldei. Gran ponte praticabile con statue: vista di tende, e soldati su l' altra sponda.*

SEMIRAMIDE *creduta Nino con guardie, e poi* SIBARI.

Sem. Olà: sappia Tamiri
Che i Principi son pronti,
Che fuman l'are, che al solenne rito

Di già l'ora s'appressa ;
Che il Re l'attende. (1)

Sib. (Io non m'inganno , è dessa.)
Lascia , che a' piedi tuoi. . . . (2)

Sem. Sibari ! (Oh Dei !)
S'allontani ciascun. (Che incontro !)
Sorgi. (3)
Dall' Egitto in Assiria
Quale affar ti conduce ?

Sib. È noto altrove ,
Che la real Tamiri
Dell' impero de' Battri unica erede
Qui scegliendo lo sposo oggi decide
L'ostinate contese ,
Che il volto suo , che il suo retaggio accese.
Sperai fra queste mura
Tutta l'Asia mirar , ma non sperai
In sembianza viril sul trono Assiro
Di ritrovar la sospirata , e pianta
Principessa d'Egitto

(1) *Ricevuto l'ordine parte una guardia. Nel mentre che parla Semiramide , esce Sibari guardandola con meraviglia.*

(2) *S'inginocchia.*

(3) *Le guardie si ritirano in lontano.*

Semiramide

Semiramide.

Sem. Ah taci : in queſto luogo
Nino ciaſcun mi crede , e il paleſarmi
Vita , regno , ed onor , potria coſtarmi.

Sib. Che aſcolto ! È teco Idreno ?
Che fa ? Dov' è !

Sem. Di quell' ingrato il nome
Non rammentarmi : abbandonai con lui
La patria , il regno , il genitor , le nozze
Del monarca Numida :
E pur , no'l crederai , l' iſteſſo Idreno ,
Che m' induſſe a fuggir , tentò ſvenarmi.

Sib. Quando ?

Sem. La notte iſteſſa
Ch' io ſeco andai : del Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita , e ſemiviva.

Sib. Ma la cagione ?

Sem. Oh Dio !
La cagione io non ſo.

Sib. (La ſo ben io.)

Come restasti in vita?

Sem. Unica, e lieve
Fu la ferita, e la selvosa sponda
Co' pieghevoli salci
La caduta scemò, mi tolse a morte.

Sib. Qual fu poi la tua sorte?

Sem. In mille guise
Spoglia, e nome cangiai;
Finchè il monarca Assiro,
Fosse merito, o sorte,
Del talamo real mi volle a parte.

Sib. E all' estinto tuo sposo
Non successe nel regno il picciol Nino?

Sem. Il crede ogn' un: la somiglianza inganna
Del mio volto col suo.

Sib. Ma come il soffre?

Sem. Effeminato, e molle
Fu mia cura educarlo.

Sib. (E quando spero
Miglior tempo a scoprirle i miei martiri?
Ardir.) Sappi...

Sem. T' accheta, ecco Tamiri. (1)

(1) *Vedendo venir Tamiri.*

SCENA II.

Tamiri con seguito, e detti.

Tam. Nino, deve al tuo zelo
Oggi l' Asia il riposo, io degli affetti
La libertà.

Sem. Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l' aspetto illustre
De' Principi rivali. Al fianco mio, (1)
Principessa, t' assidi;
E i merti di ciascun senti, e decidi. (2)

(1) *Una guardia va sul ponte, e accenna che venghino i Principi.*

(2) *Semiramide va sul trono: Tamiri a sinistra nel sedile. Sibari è in piedi a destra. E in tanto preceduti dal suono di stromenti barbari, passano il ponte Mirteo, Ircano, Scitalce col loro seguito, quali si fermano fuori del portico, e poi entrano l'un dopo l'altro, quando tocca loro à parlare.*

SCENA III.

MIRTEO, IRCANO, SCITALCE, e detti.

Mir. Al tuo cenno, gran Re, depoſte l'armi,
Si preſenta Mirteo.
L' Egitto...
Irc. Odi: la bella (1)
Che fra noi ſi contende è quella?
Mir. È quella. (2)
L'Egitto è il regno mio... (3)
Irc. Del Caucaſo natio (4)
Vien dal giogo ſelvoſo
L'arbitro degli Sciti amante, e ſpoſo.
Mir. Ircano, a quel ch'io veggio,
Tu d'Aſſiria i coſtumi ancor non ſai.
Irc. Perchè?
Sem. Tacer tu dei.
Parli il Prence d' Egitto.

(1) *A Mirteo interrompendolo.*
(2) *Ad Ircano.*
(3) *A Semiramide.*
(4) *A Semiramide interrompendo Mirteo.*

Irc. In Assiria il parlar dunque è delitto? (1)

Mir. L'Egitto è il regno mio; sospiri, e pianti,
Rispetto, e fedeltà sono i miei vanti.

Sem. Siedi Principe, e spera: a lei che adori,
Non è il tuo merto ascoso. (2)
Qual ti sembra Mirteo? (3)

Tam Molle, e nojoso. (4)

Sem. Or narra i pregi tuoi. (5)

Irc. Dunque a vostro piacer...

Tam. Parla se vuoi.

Irc. Si parli. A farmi noto
Basta affermar ch' io sono
L' opposto di colui. Sospiri e pianti,
Non son pregj fra noi: pregio allo Scita
È l'indurar la vita
Al caldo, al gel delle stagioni intere;
E domar combattendo uomini, e fere.

(1) *Si ritira indietro.*
(2) *Mirteo va a sedere.*
(3) *Piano a Tamiri.*
(4) *Piano a Semiramide.*
(5) *Ad Ircano.*

Scit. Sarà. (1)

Irc. Questi delira.

Tam. Nino, perchè non chiedi (2)
Qual mi sembri costui?

Sem. Perchè ravviso (3)
In quel volto fallace
Segni d'infedeltà.

Tam. Ma pur mi piace. (4)

Sem. (Oh gelosia!)

Irc. Che più s'attende? È tempo
Che Tamiri decida.

Tam. Son pronta.

Sem. (Aimè!) Ma prima
Giurar si dee di tollerar con pace
La scelta d'un rivale. Al Nume, all'ara
Principi andate.

Mir. Ogni tuo cenno è legge. (5)

Scit. (Son fuor di me.) (6)

Sem. (Spergiuro!)

Mir. Io l'approvo. (7)

(1) *Siede.*

(2) *Piano a Semiramide.*

(3) *Piano a Tamiri.*

(4) *Piano a Semiramide.*

(5) *S'alza, e va all'ara.*

(6) *Come sopra.*

(7) *Scitalce e Mirteo pongono la mano su l'ara stando un per parte.*

Scit. Io l'affermo.

Irc. Io l'afficuro. (1)

Sem. Ircano, al Nume, all'ara
Non t'avvicini?

Irc. No: giurai, nè voglio
Seguir l'altrui coftume:
Quefta è l'ara de' Sciti, e quefto è il
Nume. (2)

Tam. Io l'ardire d'Ircano,
Di Mirteo l'umiltà veggo, ed ammiro:
Ma un non fo che. . . . .

Sem. Sofpendi
La fcelta, o Principeffa.

Tam. Abbaftanza penfai.

Irc. Dunque favelli.

Sem. No, Principi: v'attendo (3)
Entro la reggia all'ofcurar del giorno:
Ivi a menfa feftiva
Sarem compagni, e fpiegherà Tamiri
Ivi il fuo cor. Voi tollerate intanto
Il breve indugio.

Mir. Io non mi oppongo.

(1) *S'alza, ma non parte dal fuo luogo.*

(2) *Ponendo la mano al petto, e accennando la fpada.*

(3) *S'alza, e feco tutti.*

Irc. Ed io
Mal soffro un Rè de' miei contenti avaro.
Sem. Desiato piacer giunge più caro.
Non so se più t'accendi (1)
A questa, o a quella face:
Ma pensaci, ma intendi;
Forse chi più ti piace
Più traditor sarà.
Avria lo stral d'amore
Troppo soavi tempre,
Se la beltà del core
Corrispondesse sempre
Del volto alla beltà. (2)

SCENA IV.

TAMIRI, MIRTEO, IRCANO, e SCITALCE.

Scit. Che vidi! Che ascoltai! (3)
Semiramide vive!
Ma non l'uccisi io stesso?

(1) *A Tamiri.*
(2) *Parte con Sibari.*
(3) *Fra se.*

O ſognavo in quel punto, o ſogno adeſſo.

Tam. Sì penſoſo, o Scitalce? Ami, o non ami?
Sprezzi, o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi, e da vicino agghiacci?

Scit. Perdonami, o Tamiri,
Se tu ſapeſſi... Oh Dio!

Tam. Parla.

Scit. Se parlo,
Più confuſa ti rendo.

Tam. O tutto mi paleſa, o nulla intendo.

Scit. Vorrei ſpiegar l'affanno,
Naſconderlo vorrei;
E mentre i dubbj miei
Così creſcendo vanno,
Tutto ſpiegar non oſo,
Tutto non ſo tacer.
Sollecito, dubbioſo,
Penſo, rammento, e vedo:
E agli occhi miei non credo,
Non credo al mio penſier. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

TAMIRI, MIRTEO, ed IRCANO.

Tam. Più che ad ogn' altro spiace
La dimora a Scitalce; ei pensa, e tace.
Irc. Non curar di quel folle:
Godi di tua ventura,
Chè l'amor t'assicura oggi d'Ircano.
Non rispondi? Ne temi? Ecco la mano.
Mir. Che fai! Non ti rammenti
Il comando reale?
Irc. E il Re qual dritto
Ha di frapporre ai miei cortesi affetti
O limiti, o dimore?
Tam. Che? Tu conosci amore? Il tuo piacere
È domar combattendo uomini e fere.
Irc. È ver: ma il tuo sembiante
Non mi spiace però: godo in mirarti;
E curioso il guardo
Più dell'usato, intorno a te s'arresta.
Tam. Gran sorte in ver del mio sembiante è questa!

Che quel cor, quel ciglio altero
Senta amor, goda in mirarmi?
Non lo credo; non lo spero:
Tu vuoi farmi insuperbir.
O pretendi allor, che torni,
Ai selvaggi tuoi soggiorni,
Rammentar così per gioco
L'amoroso mio martir. (1)

SCENA VI.

Ircano, e Mirteo.

Irc. La Principessa udisti? Ella superba
Va degli affetti miei. Misero amante!
Ti sento sospirar: ti veggo afflitto.
Cangia cangia desio;
E per consiglio mio torna in Egitto.

Mir. Mi fai pietà. La tua fiducia insana;
Il tuo rozzo parlar con cui l'offendi
Ti rinfaccia Tamiri: e non l'intendi.

Irc. Dunque in diversa guisa i loro affetti

(1) *Parte.*

Qui trattano gli amanti ! E quale è mai
Questo vostro d'amor leggiadro stile ?

Mir. Con lingua più gentile
Qui si parla d'amor : qui con rispetto
Un bel volto si ammira :
Si tace : si sospira :
Si tollera : si pena :
L'amorosa catena
Si soffre volontier benchè severa.

Irc. E poi si ottien mercede ?

Mir. E poi si spera.

Irc. Miserabil mercè ! No : d'involarti
Il pregio di gentil non hò desio.
Ciascun siegua il suo stile : io sieguo il mio. (1.)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

Mirteo solo.

Felice te, se puoi
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così; ma non è ver: se un
giorno
Al par di me cadrai
In servitù d' una crudele, e bella,
Sarai men franco, e cangerai favella.
Bel piacer saria d' un core
Quel potere a suo talento,
Quando amor gli dà tormento
Ritornare in libertà.
Ma non lice, e vuole amore
Che a soffrir l' alma s' avvezzi;
E che adori anche i disprezzi
D' una barbara beltà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

Orti pensili.

SCITALCE, e SIBARI.

Scit. Come? E tu non ravvisi
Semiramide in Nino? A me la scopre
Il girar de' suoi sguardi.
Placidi al moto; il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l'una e l'altra
gota
Facile ad arrossir: ma più d'ogn'altro
Il cor che al noto aspetto
Subito torna a palpitarmi in petto.

Sib. (Dei! La conobbe.) Ah no. Se
fosse tale
Al germano Mirteo nota sarebbe.

Scit. No: che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri.

Sib. In Asia ogn'uno
La crede estinta.

Scit. Ah più d'ogn'altro amico
Io crederlo dovrei. Tutto fu vero
Quanto

Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei : venne l' insida :
Meco fuggì : ma poi
Non lungi dalla reggia
L' insidie ritrovai. Cinto d' armati
V' era il rivale...

Sib. E il conoscesti ? (1)

Scit. Almeno
Potrei sfogarmi in lui.

Sib. (Torniamo a respirar : non sa ch'io fui.)
Ma da tanti nemici
Chi ti salvò ?

Scit. Fra l' ombre
Del bosco, e della notte
Mi dileguai : ma prima
Del Nilo in su la sponda
L' empia trafissi, e la balzai nell' onda.

Sib. Aimè !

Scit. Da quel momento
Pace non so trovar. Sempre ho su gli occhi
Sempre il tuo foglio : il mio schernito foco :

(1) *Con timore.*

La ſponda, il fiume, il tradimento, il loco.

Sib. Il foglio mio! Forſe lo ſerbi?

Scit. Il ſerbo

Per gloria tua, per mia difeſa.

Sib. Ah penſa

Alla mia ſicurezza. È qui Mirteo;

Potria per la germana

Vendicarſi con me.

Scit. Và pur ſicuro,

A tutti il celerò. Ma corriſponda

Alla mia la tua fè: non dir che Idreno

In Egitto mi finſi.

Sib. Io tel prometto.

Addio. (Torbido è il mare, il tempo è nero:

Biſogna in tanto riſchio un gran nocchiero.) (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

Scitalce, Tamiri, indi Semiramide.

Scit. Chi sa? Forse il desio
Ingannar mi potrebbe, Al Re si vada;
Si ritorni a veder... (1)
Tam. Dove Scitalce?
Scit. Al monarca d' Assiria.
Tam. Egli s' appressa:
Fermati.
Scit. (Oh Dio! Che dubitarne? È dessa.) (2)
Tam. Signor, brama Scitalce (3)
Teco parlar.
Sem. (Vorrà scoprirsi.) Altrove
Piacciati, o Principessa,
Portare il piè. Tutta agli accenti suoi
Lascia la libertà.
Tam. Parto. S' ei m' ami
Scorgi... Chiedi...

(1) *In atto di partire.*
(2) *Vedendo Semiramide.*
(3) *A Semiramide.*

Sem. Và pur. So quel che brami. (1)
(Siam soli, or parlerà.)
Scit. (Partì Tamiri;
Or con me si palesa.)
Sem. (Il rossor lo ritarda.)
Scit. (Teme quel cor fallace.)
Sem. (Tace, e mi guarda.)
Scit. (Ancor mi guarda e tace.)
Sem. Principe tu non parli?
Impallidisci, avvampi, e sei confuso?
Scit. Signor, nel tuo sembiante
Una donna incostante,
Che in Egitto adorai,
Veder mi parve, e mi turbò la mente;
Quella crudel mi figurai presente.
Sem. Tanto simile a Nino
Era dunque colei?
Scit. Simile tanto,
Che sotto un'altra spoglia,
Quell'infida direi, che in te si annida.
Sem. Se fu simile a me, non era infida.
Scit. Ah menzognera, ah ingrata... (2)
Sem. Olà! Scitalce
Così meco ragiona?

(1) *Tamiri parte.* (2) *Alterato.*

Scit. Io m' ingannai. Perdona (1)
Uno sfogo innocente:
Quella crudel mi figurai presente.
Sem. Pur se avessi presente
Allo sguardo colei come al pensiero;
Forse chi sa? Non ti vedrei sì fiero.
Scit. (Quale audacia! Comprenda
Alfin ch' io non la curo.) Ah se tu vuoi,
Questo mio core oppresso
Felice tornerà.
Sem. (Si scopre adesso.)
Libero parla.
Scit. Oh Dio!
Troppo ardito sarei.
Sem. La tema è vana.
Parla: di me ti puoi fidar.
Scit. Vorrei
Pietosa a' miei martiri,
Mercè del tuo favor render Tamiri.
Sem. (Oh ingrato! Oh disleale!)
Scit. Ella è il mio foco:
Adoro il suo sembiante...
Sem. Non più. (Fingiam.) Ti compatisco amante.

(1) *Si ricompone.*

A parlar con Tamiri:
Ogni tua brama a secondar m'appresto.
Scit. Torna appunto Tamiri. Il tempo è questo.
Sem. (Oh importuno ritorno !)
Scit. Or dir le puoi
Ch' è l' amor mio, ch' è il mio tormento estremo.
Sem. Allontanati, e taci. (Io fingo, e fremo. (1)

SCENA X.

TAMIRI, e detti.

Tam. Signor quali predici
Venture all'amor mio?
Sem. Poco felici.
Sudai fin'ora in vano
Con Scitalce per te. Di lui ti scorda;
Non è degno d' amor.
Tam. Perchè?
Sem. Ti basti
Saper che non si trova

(1) *Scitalce si ritira indietro.*

Il più perfido core, il più rubello.

Scit. Signor parli di me? (1)

Sem. Di te favello.

Scit. (E pure impallidisce.) (2)

Tam. E s'ei non m'ama
Perchè si fa rivale
D'Ircano, e di Mirteo? Chiedasi...

Sem. Ah ferma. (3)
Non gli parlar; se la tua pace brami.

Tam. Ma la cagion?

Sem. Tu sei
Innocente in amore: ed egli ha l'arte
D'affascinar chi sue lusinghe ascolta.

Scit. Nino... (4)

Sem. Eh taci una volta; (5)
Non turbarci così.

Scit. Ma qui si tratta
Del mio riposo, e compatir tu dei...

Tam. Ma Scitalce io vorrei
Chiaro intendere alfin quai son gli affetti,
Che nascondi nel seno.

(1) *Avanzandosi.*
(2) *Ritirandosi indietro.*
(3) *Arrestandola.*
(4) *Appressandosi.*
(5) *Con impeto.*

Scit. In ſeno aſcondo

Un' incendio per te. L' unico oggetto

Sei tu di mia coſtanza:

Il mio ben, l'idol mio, la mia ſpe-
ranza.

Sem. (Perfido!)

Tam. Io non intendo

Se ſiano i detti tuoi finti, o veraci:

Eccedi e quando parli, e quando taci.

Scit. Se intende sì poco (1)

Che ho l'alma piagata,

Tu dille il mio foco,

Tu parla per me.

(Soſpira l'ingrata:

Contenta non è.)

Sai pur, che l'adoro, (2)

Che peno, che moro,

Che tutta ſi fida

Queſt'alma di te.

(Si turba l'infida

Contenta non è.) (3)

(1) *A Semiramide.*
(2) *A Semiramide.*
(3) *Parte.*

SCENA XI.

Semiramide, e *Tamiri*.

Tam. Udisti il Prence? Egli è diverso assai
Da quel che lo figuri.
Sem. Ah tu non sai
Quanto a fingere è avvezzo.
Tam. Pur non sembra così.
Sem. Di quel crudele
Non fidarti o Tamiri: altro interesse
Non ho che il tuo riposo.
Tam. Io ben m'avvedo
Del zelo tuo, ma sì crudel nol credo.
Ei d'amor quasi delira,
E il tuo labbro lo condanna:
Ei mi guarda, e poi sospira,
E tu vuoi che sia crudel!
Ma sia fido, ingrato sia,
So che piace all'alma mia:
E se piace allor che inganna,
Che sarà quando è fedel? (1)

(1) *Parte*.

SCENA XII.

SEMIRAMIDE, poi IRCANO, e MIRTEO.

Sem. Sarà dunque Scitalce
Sposo a Tamiri? E soffrirò che ad onta
Del nostro affetto antico...
Principi io vi predico
Gran disastri in amor. Se pigri siete,
La destra di Tamiri
Scitalce usurperà. Correte a lei,
Ditele i vostri affanni:
Pietà chiedete, e se pietà bramate
Qualche stilla di pianto ancor versate.

Irc. Non è si vile Ircano.

Mir. A placar quell'ingrata il pianto è vano.

Sem. Ah non è vano il pianto
L'altrui rigore a frangere:
Felice chi sa piangere
In faccia al caro ben.
Tutte nel sen le belle
Tutte han pietoso il core;

E presto sente amore
Chi ha la pietà nel sen. (1)

SCENA XIII.

Ircano, e Mirteo.

Mir. Che pensi Ircano?
Irc. Ai tu coraggio?
Mir. Il brando
Risponderà quando tu voglia.
Irc. Andiamo
L'importuno rivale
Uniti ad assalir. Pur che si vinca
Lode al par del valor merta l'ingegno.
Mir. Sol d'un tuo pari il bel pensiero è degno. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA XIV.

IRCANO solo.

Quanti inventan costoro
Incomodi riguardi! Eh ch'io non venni
Con essi a delirar. Tremi Scitalce:
La sua caduta è certa,
O frodi io tenti, o violenza aperta.
Talor, se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna,
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna,
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l'agitato mar. (1)

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo con quattro sedili intorno, ed una sedia in faccia.

SIBARI, e poi IRCANO con spada nuda.

Sib. Ministri, al Re sia noto
Che già pronta è la mensa. (E beva in questa (1)
Scitalce la sua morte. È troppo il colpo
Necessario per me: scoprir potrebbe
La sua voce, il mio scritto
Quanto Sibari un dì finse in Egitto.)
Dove Signor? Qual' ira (2)
T'arma la destra?

(1) *Parte una guardia.* (2) *Ad Ircano.*

Irc. Io vuò Scitalce estinto.
Additami dov' è.
Sib. Ma che pretendi?
Irc. In braccio alla sua sposa
Trafiggere il rival.
Sib. Taci, se brami
Vederlo estinto. Il tuo furor potrebbe
Scomporre un mio disegno.
Irc. Io non t'intendo:
Corro a svenarlo: e poi
Mi spiegherai l'arcan. (1)
Sib. Senti. (Ah conviene
Tutto scoprir.) Poss' io di te fidarmi?
Irc. Parla.
Sib. Per odio antico
Scitalce è mio nemico. Et io... (Ma taci.)
Preparai la sua morte.
Irc. E come?
Sib. È certo
Che Scitalce è lo sposo. A lui Tamiri
Dovrà (come è costume)
Il primo nappo offrir. Per opra mia
Questo sarà d'atro veleno infetto.

(1) *In atto di partire.*

Irc. Mi piace. E se m' inganni ?

Sib. Ecco il veleno. (1)

Se nol porgo al rival passami il seno.

Irc. Saggio pensiero ! Io, tel confesso amico,

Te ne invidio l' onore.

Sib. Il Re s' appressa.

T' accheta.

SCENA II.

SEMIRAMIDE, TAMIRI, MIRTEO, SCITALCE; seguiti da paggi, e cavalieri; e detti.

Sem. Ecco, o Tamiri

Dove gli altrui sospiri

Attendono da te premio, e mercede,

(Io tremo, e fingo.)

Tam. Ogni misura eccede

La real pompa.

Mir. E nella reggia Assira

Non s' introdusse mai

Con più fasto il piacere.

(1) *Gli mostra un picciol vaso.*

Sem. Al nuovo ſpoſo (1)
Io preparai la fortunata ſtanza
Pegno dell' amor mio.
Scit. (Finge coſtanza.)
Ah ſe quello foſs' io
Chi più di me ſaria felice?
Sem. (Ingrato!)
Irc. Come mai del tuo fato (2)
Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede
Che il più degno tu ſei.
Mir. Che aſcolto! Ircano
Chi mai ti reſe umano?
Dov' è il tuo foco, e l'impeto natio?
Irc. Comincio, amico, ad erudirmi anch' io.
Tam. Così mi piaci.
Mir. È molto.
Scit. Io non intendo (3)
Se da ſenno, o per gioco
Parla così.
Irc. (M' intenderai fra poco.)
Sem. Più non ſi tardi. Ogn' uno

(1) *A Scitalce.*
(2) *A Scitalce.*
(3) *A Tamiri e a Semiramide.*

La

La menſa onori, e intanto
Miſto riſuoni a liete danze il canto. (1)

CORO.

Il piacer, la gioja ſcenda
Fidi ſpoſi al voſtro cor:
Imeneo la face accenda,
La ſua face accenda amor.

PARTE DEL CORO.

Fredda cura, atro ſoſpetto
Non vi turbi, e non v' offenda;
E d' intorno al regio letto
Con puriſſimo ſplendor

CORO.

Imeneo la face accenda,
La ſua face accenda amor.

(1) *Dopo ſeduta nel mezzo Semiramide ſiedono alla deſtra di lei Tamiri, e poi Scitalce: alla ſiniſtra Mirteo, poi Ircano. Sibari è in piedi appreſſo Ircano.*

Ecco lo sposo ; e il Re : Scitalce beva. (1)

Sem. (Io lo previdi.)

Mir. (Oh sorte !)

Scit. (Ah qual'impegno !)

Sib. (Or s'avvicina a morte.)

Irc. Via Scitalce, che tardi ? Il Re tu sei.

Scit. (E deggio in faccia a lei
Annodarmi a Tamiri ?)

Tam. Egli è dubbioso ancora. (2)

Sem. Al fin risolvi.

Scit. E Nino
Lo comanda a Scitalce ?

Sem. Io non comando ;
Fà il tuo dover.

Scit. Si lo farò. (L'ingrata
Si punisca così.) D'ogni altro amore
Mi scordo in questo punto... Ah non ho core. (3)
Porgi a più degno oggetto
Il dono, o Principessa, io non l'accetto. (4)

(1) *Posa la tazza avanti a Scitalce.*

(2) *A Semiramide.*

(3) *Volendo bere, e poi si arresta.*

(4) *Posa la tazza.*

Tam. Come !

Sib. (Oh sventura !)

Irc. E lei ricusi allora
Che al regno ti destina ? (1)
Non s' offende in tal guisa una regina.

Sem. Qual cura ai tu , se accetta ,
O se rifiuta il dono ? (2)

Mir. Lascialo in pace.

Irc. Io sono (3)
Difensor di Tamiri. E tu non devi (4)
La tazza ricusar , prendila , e bevi.

Tam. Principe , in van ti sdegni : ei col rifiuto (5)
Non me , se stesso offende ;
E al demerito suo giustizia rende.

Irc. No no , voglio ch' ei beva.

Tam. Eh taci. Intanto
Per degno premio al tuo cortese ardire
L' offerta di mia mano
Ricevi tu con più giustizia Ircano. (6)

Irc. Io !

(1) *A Scitalce.*
(2) *Ad Ircano.*
(3) *A Semiramide.*
(4) *A Scitalce.*
(5) *Ad Ircano.*
(6) *In atto di dare la tazza ad Ircano.*

Tam. Si, con questo dono
Te destino al mio trono, all'amor mio.
Irc. Sibari che farò? (1)
Sib. Mi perdo anch'io. (2)
Tam. Perchè taci così? Forse tu ancora
Vuoi ricusarmi?
Irc. No, non ti ricuso.
T'amo... Vorrei... Ma temo... (Io
son confuso.)
Sem. Principe tu non devi
Un momento pensar, prendila, e bevi.
Troppo il rispetto offendi
A Tamiri dovuto.
Mir. Ma parla.
Tam. Ma risolvi.
Irc. Ho risoluto. (3)
Vada la tazza a terra. (4)
Scit. E qual furore insano.
Irc. Così riceve un tuo rifiuto Ircano.
Tam. Dunque ridotta io sono
A mendicar chi le mie nozze accetti?
Dunque per oltraggiarmi

(1) *Piano a Sibari.*
(2) *Piano ad Ircano.*
(3) *S'alza e prende la tazza.*
(4) *Getta la tazza.*

In Assiria venisti? Il mio sembiante
È deforme a tal segno
Che a farlo tollerar non basta un regno?

Sem. È giusta l'ira tua.

Mir. Dell'amor mio
Dovresti, o Principessa...

Tam. Alcun d'amore (1)
Più non mi parli. Io sono offesa, e voglio
Punito l'offensor. Scitalce mora.
Ei col primo rifiuto
Il mio dono avvilì. Chi sua mi brama,
A lui trafigga il petto;
Venga tinto di sangue, ed io l'accetto.
Tu mi disprezzi ingrato, (2)
Ma non andarne altero;
Trema d'aver mirato
Superbo il mio rossor.
Chi vuol di me l'impero
Passi quel core indegno.
Voglio, che sia lo sdegno
Foriero dell'amor. (3)

(1) *S'alza e seco tutti.*
(2) *A Scitalce.*
(3) *Parte.*

SCENA III.

SEMIRAMIDE, SCITALCE, MIRTEO, IRCANO, e SIBARI.

Sem. (Il mio bene è in periglio
Per essermi fedel.)
Irc. Scitalce, andiamo:
All' offesa Tamiri
Il dono offrir della tua testa io voglio.
Scit. Vengo, e di tanto orgoglio
Arrossir ti farò. (1)
Sem. (Stelle che sia!)
Mir. Arrestatevi olà, l' impresa è mia.
Irc. Io primiero al cimento
Chiamai Scitalce.
Mir. Io difensor più giusto
Son di Tamiri.
Irc. Ella di te non cura,
Ne mai ti scelse.
Mir. Ella ti sdegna offesa
Dal tuo rifiuto.

(1) *In atto di partire con Ircano.*

Irc. E tu pretendi...

Mir. E vuoi...

Scit. Tacete, è vano il contrastar fra voi.
A vendicar Tamiri
Venga Ircano, Mirteo, venga uno stuolo;
Solo io sarò, ne mi sgomento io solo. (1)

Sem. Fermati. (Oh Dio!)

Scit. Che chiedi?

Sem. In questa reggia,
Su gli occhi miei Tamiri
Il rifiuto soffrì. Prima d' ogn' altro
Io son l' offeso, e pria d' ogni altro io voglio
L' oltraggio vendicar: qui prigioniero
Resti Scitalce, e qui deponga il brando.
Sibari, sia tuo peso
La custodia del reo.

Scit. Come!

Sib. Che intendo!

Sem. (Così non mi paleso, e lo difendo.)

(1) *In atto di partire.*

Scit. Ch'io ceda il brando mio?

Sem. Non più, così comando, il Re son'io.

Scit. Così comandi, e parli
A Scitalce così? Colpa sì grande
Ti sembra il mio rifiuto? Ah troppo insulti
La sofferenza mia: qui potrei farti
Forse arrossire.

Sem. Olà t'accheta, e parti.

Scit. Ma qual perfidia è questa! Ove mi trovo!
Nella reggia d'Assiria, o fra i deserti
Dell'inospita Libia? Udiste mai
Che fosse più fallace
Il Moro infido, o l'Arabo rapace?
No, no: l'Arabo, il Moro
Han più idea di dovere,
Han più fede tra loro anche le fiere. (1)
Voi, che le mie vicende
Voi che i miei torti udite
Fuggite, sì fuggite,
Qui legge non s'intende,
Qui fedeltà non v'è.

(1) *Getta la spada.*

E puoi tiranno, e puoi (1)
Senza rossor mirarmi?
Qual fede avrà per voi
Chi non la serba a me? (2)

SCENA IV.

Semiramide, Ircano, e Mirteo.

Sem. (Conoscerai fra poco
Che son pietosa, e non crudel.)
Mir. Perdona,
Signor, s' io troppo ardisco. Il tuo comando
Scitalce a un punto, e la mia speme oltraggia.
Irc. Perchè mi si contende
Il trionfar di lui?
Sem. Chi mai t' intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.
Mir. Ma tu l' ami, o non l' ami?
Irc. Nol so.
Sem. Se amavi allor, come in te nacque

(1) *A Semiramide.* | (2) *Parte con Sibari.*

D' un rifiuto il desio ?

Irc. Così mi piacque.

Mir. Se ti piacque così, perchè la pace
Or mi vieni a turbar ?

Irc. Così mi piace.

Mir. Strano piacer ! Dell' amor mio ti fai
Rivale, Ircano, ed il perchè non sai !

Irc. Quante richieste ! Alfine
Che vorreste da me ?

Sem. Da te vorrei
Ragion dell' opre tue.

Mir. Saper desio
Qual core in seno ascondi.

Sem. Spiegati.

Mir. Non tacer.

Sem. Parla.

Mir. Rispondi.

Irc. Saper bramate
Tutto il mio core ?
Non vi sdegnate,
Lo spiegherò.
Mi da diletto
L' altrui dolore ;
Perciò d' affetto

Cangiando vo.
Il genio è ſtrano
Lo veggo anch' io :
Ma tento in vano
Cangiar deſio ,
L' iſteſſo Ircano
Sempre ſarò. (1)

SCENA V.

Semiramide, e Mirteo.

Mir. Vedi quanto ſon' io
Sventurato in amore. Un tal rivale
A me ſi preferiſce.
Sem. A tuo favore
Tutto farò. Ti bramerei felice.
Mir. Come goder mi lice
La tua pietà ?
Sem. Ti maravigli , o Prence ,
Perchè il mio cor non vedi :
Và : più caro mi ſei di quel che credi.
Mir. A te riſorge accanto
La ſpeme nel mio ſen :

(1) *Parte.*

Come dell' alba al pianto
Sull' umido terren
Risorge il fiore.
Se guida mia si fa
L' amica tua pietà,
Non temo del mio ben
Tutto il rigore. (1)

SCENA VI.

SEMIRAMIDE sola.

Di Scitalce il rifiuto
È una prova d' amor. Questa mi toglie
De' tradimenti suoi
L' immagine dal cor: Questa risveglia
Le mie speranze, e questa
Mille teneri affetti in sen mi desta.
T' intendo amor; mi vai
La sua fè rammentando, e non gl' inganni.
Quanto facile è mai
Nelle felicità scordar gli affanni.
Il pastor, se torna aprile

(1) *Parte.*

Non rammenta i giorni algenti:
Dall' ovile
All' ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E l'avene abbandonate
Fa di nuovo risuonar.
Il nocchier placato il vento
Più non teme, e si scolora;
Ma contento
In su la prora
Va cantando in faccia al mar. (1)

SCENA VII.

Appartamenti terreni.

Ircano strascinando a forza Sibari.

Irc. Sieguimi. In van resisti.
Sib. Ma che vuoi?
Irc. Che a Tamiri
Discolpi il mio rifiuto.
Sib. E come?
Irc. A lei

(1) *Parte.*

Scoprendo il ver. Tu le dirai ch' io
l'amo :
Che per non ber la morte
La ricusai : ch'era la tazza aspersa
Di nascosto velen : che tua la cura
Fu d'apprestarlo...
Sib. E pubblicar vogliamo
Un delitto comun ? Fra lor di colpa
Differenza non hanno,
Chi meditò, chi favorì l'inganno.
Irc. D'un desio di vendetta
Voglio esser reo, non d'un rifiuto. Andiamo.
Sib. Senti. (Al riparo.) Io parlerò se
vuoi :
Ma col parlar scompongo
Un' idea più felice.
Irc. E qual ?
Sib. Non ai
Pronte tu su l'Eufrate a' cenni tuoi
Navi, seguaci, ed armi ?
Irc. E ben, che giova ?
Sib. Ai reali giardini il fiume istesso
Bagna le mura, e si racchiude in quelli
Di Tamiri il soggiorno : ove tu voglia
Col

Col ſoccorſo de' tuoi
L'impreſa aſſicurar; per tal ſentiero
Rapir la ſpoſa, e a te recarla io ſpero.

Irc. Dubbio è l'evento.

Sib. Anzi ſicuro: ogni uno
Sarà immerſo nel ſonno: a queſt' inſidia
Non vi è chi penſi: incuſtodito è il loco.

Irc. Parmi che a poco a poco
Mi piaccia il tuo penſier; ma non vorrei...

Sib. Eh dubitar non dei: fidati, io vado
Mentre creſce la notte
Il ſito ad eſplorar: tu co' più fidi
Dell' Eufrate alle ſponde
Sollecito ti rendi.

Irc. A momenti verrò, vanne, e m'attendi.

Sib. Vieni: che in pochi iſtanti
Dell' idol tuo godrai:
E ogni rival farai
D' invidia impallidir.
Piangano i folli amanti
Per ammollire un core:

Per te non fece amore
Le ſtrade del martir. (1)

SCENA VIII.

IRCANO, TAMIRI, e poi MIRTEO.

Irc. Ah non ſi perda un ſolo iſtante.
Oh come
Deluſi rimarranno
Se m' arride il deſtino,
E Scitalce, e Mirteo, Tamiri, e Nino! (2)

Tam. Che ſi fa? Che ſi penſa? Ancor non turba
Il valoroſo Ircano
Ne pur con la minaccia i ſonni al reo?

Irc. Ai difenſor più degno. Ecco Mirteo. (3)

Tam. Mirteo ſon vendicata?
È punito Scitalce?

Mir. Egli di Nino

(1) *Parte.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Addita ironicamente Mirteo che viene, e parte.*

È prigionier. Come assalirlo?

Tam. E Nino

Perchè l'imprigionò?

Mir. Perchè ti offese

Nella sua reggia: e vuole

Della sorte del reo

Che decida Tamiri.

Tam. Addio Mirteo. (1)

Mir. Dove?

Tam. A Nino. (2)

Mir. Ah sì presto

Tiranna m'abbandoni?

Tam. (Aimè!) (3)

Mir. Lo veggo,

Nacqui infelice.

Tam. (Oh che importuno!) (4)

Mir. Ascolta.

Non ho pace per te: de' miei sospiri

Tu sei l'unico oggetto...

Tam. Mirteo cangia favella, o cangia affetto.

Io tollerar non posso

(1) *In atto di partire in fretta.*

(2) *Come sopra.*

(3) *Impaziente.*

(4) *Come sopra.*

Un querulo amator che mi tormenti
Con assidui lamenti :
Che mai pago non sia : che sempre innanzi
Mesto mi venga ; e che tacendo ancora
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ogn' or ch' io sono ingrata.

L' eterne tue querele
Soffribili non sono :
Odiami : ti perdono ,
Se amar mi vuoi così.
Co' pianti dell' aurora
Cominciano i tuoi pianti :
Ne son finiti ancora
Quando tramonta il dì. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

Mirteo, Semiramide, e Sibari.

Mir. Più sventurato amante
Non v' è di me.
Sem. Ne giunge ancor? S' affretti (1)
Scitalce.
Mir. Ah se sapessi
Signor quai torti io soffro....
Sem. Un' altra volta
Gli ascolterò. Parti per ora.
Mir. Oh Dio!
Un solo istante...
Sem. E ben che fu? Ti spiega
Ma spedisciti.
Mir. Il fasto
Dell' ingrata Tamiri...
Sib. Il prigioniero, (2)
Signore, è qui.
Sem. Fà che s' appressi. (3)

(1) *Verso la scena.*
(2) *A Semiramide.*
(3) *Parte Sibari.*

Mir. Il fasto...

Sem. Lasciami solo.

Mir. E udir non vuoi...

Sem. Non posso. (1)

Mir. Deh per pietà...

Sem. Mirteo (2)
T'imposi di partir: basti. Codesta
Tua soverchia premura è poco accorta.

Mir. Ah per me la pietà nel mondo è morta. (3)

SCENA X.

SEMIRAMIDE, SCITALCE, SIBARI.

Sem. Come mi balza in petto
Impaziente il cor! Più non poss'io
Con l'idol mio dissimular l'affetto.

Scit. Eccomi. A che mi chiedi?

Sem. Or lo saprai. (4)
Sibari t'allontana. (5)

(1) *Con impazienza.*
(2) *Con impeto.*
(3) *Parte.*
(4) *A Scitalce.*
(5) *A Sibari che parte.*

Scit. A nuovi oltraggi
Vuoi forſe eſpormi?

Sem. Oh Dio!
Non parliam più d'oltraggi. Io di tua fede
Tutto il valor conoſco.
Di Tamiri il rifiuto
M'intenerì: mi fe veder diſtinto
Che vero è l'amor tuo, che l'odio è finto.
Deh non fingiamo più: dimmi che vive
Nel petto di Scitalce il cor d'Idreno.
Io ti dirò che in ſeno
Vive del finto Nino
Semiramide tua: che per ſalvarti
Ti reſi prigionier: ch'io fui l'iſteſſa
Sempre per te, chè ancor l'iſteſſa io ſono:
Pace pace una volta, io ti perdono.

Scit. Mi perdoni! E qual fallo?
Forſe i tuoi tradimenti?

Sem. Oh ſtelle! Oh Dei!
I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?
Tu puoi penſarlo?

Scit. Udite! Ella s'offende

Come mai non aveſſe
Tentato il mio morir; com'io veduto
Non aveſſi il rival; come ſe alcuno
Non m'aveſſe avvertito il mio periglio.
Rivolgi altrove, o menzognera il ciglio.

Sem. Che ſento! E chi t'induſſe
A credermi sì rea?

Scit. So, che ti ſpiacque;
La tua frode ſvanì: dell'innocenza
I Numi ebber pietà.

Sem. Quei Numi iſteſſi,
Se v'è giuſtizia in cielo,
Dell'innocenza mia facciano fede.
Io tradir l'idol mio? Tu foſti, e ſei
Luce degli occhj miei,
Del mio tenero cor tutta la cura.
Ah ſe il mio labbro mente,
Di nuovo ingiuſtamente,
Come già fece Idreno,
Torni Scitalce a trapaſſarmi il ſeno.

Scit. Tu vorreſti ſedurmi: un'altra volta
Perfida m'ingannaſti;
Trionfane, e ti baſti:
Più le lagrime tue forza non hanno.

Sem. In vero è un grand' inganno
A uno ſtraniero in braccio
Se ſteſſa abbandonar, laſciar per lui
La patria, e il genitore:
Se queſto è inganno, e qual ſarà l'amore?
Scit. Eh ti conoſco.
Sem. E mi deride! Udite,
Se moſtra de' ſuoi falli alcun rimorſo!
Io priego, egli m' inſulta,
Io tutta umile, egli di ſdegno acceſo;
La colpevole io ſembro, ed ei l'offeſo.
Scit. No no, la colpa è mia, pur troppo ſento
Rimorſo al cor, ma ſai di che? D'un colpo
Che lieve fu, ne vendicommi allora.
Sem. Barbaro, non dolerti, ai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio, da te non cerco
Difendermi, o crudel: ſaziati, impiaga,
Paſſami il cor; già la tua mano appreſe
Del ferirmi le vie. Mira, ſon queſte
L'orme del tuo furor.

Scit. (Se più l'ascolto ,
Mi scordo i torti miei.)

Sem. Ti volgi altrove ?
Riconoscile ingrato , e poi mi svena.

Scit. Và , non ti credo.

Sem. Oh crudeltade !

Scit. Oh pena !

Sem. Crudel ! Morir mi vedi :
E il mio dolor non credi !
E insulti al mio dolor !

Scit. Empia ! Mi sei palese :
E vanti ancor difese !
E vuoi tradirmi ancor !

Sem. Che crudeltà !

Scit. Che inganno !

A 2. Che affanno è quel ch'io sento !
Sei nata / Sei nato } per tormento
Barbara / Barbaro } del mio cor.
Qual' astro in ciel splendea
Quel dì che un' alma rea
Seppe inspirarmi amor ?

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna ſu le rive dell' Eufrate. Mura de' giardini reali da un lato con cancelli aperti. Navi nel fiume che ardono.

Zuffa già incominciata fra le guardie Aſſire, e ſoldati Sciti, gli ultimi de' quali ſi diſperdono inſeguiti dagli altri. Poi

IRCANO, *e* MIRTEO *combattendo. Il primo cade: l' altro gli guadagna la ſpada.*

Mir. Cedi il ferro, o t' uccido.
Irc. Il ferro avrai
Quand' io rimanga eſtinto.
Mir. Empio vivrai: ma diſarmato e vinto. (1)

(1) *Gli leva la ſpada.*

Irc. Aſtri nemici!

Mir. Aſſiri,

Al Re lo Scita altero

Prigionier conducete.

Irc. Io prigioniero!

Lacci ad Ircano? Ah temerario! E ſai

Chi ſon' io?

Mir. Si lo veggo. Un vil tu ſei

Senza onor, ſenza fede:

Che altro dover non vede

Che il ſuo piacer: che inſidia le Regine:

Che ſol con le rapine,

Pregio de' traditori,

Sa meritar, ſa contraſtar gli amori.

Irc. Queſt' inſolente oltraggio

Pagherai col tuo ſangue.

Mir. Eh di minacce

Tempo or non è. Grazia, e pietade implora.

Irc. Grazia, e pietà? Farò tremarvi ancora.

In mezzo alle tempeſte

Scoglio battuto in mar,

Da lungi fa tremar

Navi e nocchieri.

Fra l' onde più funeste
Lo scoglio tuo sarò :
E il fasto io frangerò
De' tuoi pensieri. (1)

SCENA II.

Mirteo, poi Sibari con spada nuda.

Mir. Inutile furor !
Sib. Mirteo respira.
Tu il barbaro opprimesti : i suoi seguaci
Io dispersi, e fugai. Salva è Tamiri ;
Lode agli Dei. (2)
Mir. Quanto ti deggio amico !
Vieni al mio sen. Con l' opportuno avviso
Mi salvasti il mio ben. La trama indegna
A me rimasta ignota
Saria senza di te. Godrebbe Ircano
Della sua colpa il frutto : io piangerei

(1) *Ircano parte fra le guardie Assire.*

(2) *Rimette la spada.*

Privo dell'idol mio.
Sib. L'opre dovute
Alcun merto non hanno.
Mir. (Che fido cor !)
Sib. (Che fortunato inganno !)
Mir. Ecco, un rival di meno
Per te mi trovo.
Sib. Il tuo maggior nemico
Non ti è noto però.
Mir. Lo so : Scitalce
Funesto è all'amor mio.
Sib. Solo all'amore ?
Ah Mirteo nol conosci.
Mir. Io nol conosco ?
Sib. No. (S'irriti costui.)
Mir. Chi dunque è mai ?
Spiegati, non tacer.
Sib. Scitalce è quello
Che col nome d'Idreno
Ti rapì la germana.
Mir. Oh Dei ! Che dici ?
Donde Sibari il sai ?
Sib. Molto in Egitto
Ei mi fu noto. Io del real tuo padre
Era i custodi a regolare eletto

Quando tu pargoletto
Crescevi in Battra, a Zoroastro appresso.

Mir. Potresti errar.

Sib. Non dubitarne: è desso.

Mir. Ah non a caso il cielo
Il reo mi guida innanzi. Il suo castigo
È mio dover. (1)

Sib. Dove t'affretti? Ascolta: (2)
Regola almen lo sdegno.

Mir. Non soffre l'ira mia freno, o ritegno.

In braccio a mille furie
Sento che l'alma freme:
Tutte le sento insieme
Tutte d'intorno al cor.
Delle passate ingiurie
Quella l'idea mi desta:
L'odio fomenta questa
Del contrastato amor. (3)

(1) *In atto di partire.*
(2) *Trattenendolo.*
(3) *Parte.*

SCENA III.

SIBARI solo.

Quell' ira ch' io destai
Molto giovar mi può. Scitalce estinto
Dal timor mi difende
Ch' ei palesi il mio foglio:
E di lei che m' accende
Un' inciampo mi toglie al letto, al soglio.
Questa dolce lusinga
Di delitto in delitto, oh Dio, mi guida:
Ma il rimorso or che giova?
Quando il primo è commesso,
Necessario diventa ogn' altro eccesso.

Or che sciolta è già la prora
Sol si pensi a navigar.
Quando fu nel porto ancora
Era bello il dubitar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA IV.

Gabinetti reali.

Semiramide, uno de' custodi, poi Scitalce.

Sem. Nol voglio udir. Da questa reggia Ircano.
Parta a momenti. Egli perdè nel vile
Tradimento intrapreso
Ogni ragione all' imeneo conteso.
Odi: Scitalce a me s' inoltri. Io tremo (1)
Ripensando a Mirteo. Con quale orgoglio
Or mi parlò! Non è suo stil.. Che avvenne?
Che vuol? Mi ravvisò? Principe ah siamo (2)
In gran periglio entrambi. Ho gran sospetto

(1) *Alla guardia che partiva.*

(2) *A Scitalce che arriva.*

Che Mirteo ci conoſca. Ai detti audaci
All' inſolito ſdegno, alle minacce
Miſterioſe, e tronche io giurerei
Ch'ei ci ſcoprì. Per queſti iſtanti a pena
Ch'io parlo teco a differir la pugna
Induſſi il ſuo furor.

Scit. Rendimi il brando,
Laſciami dunque in libertà.

Sem. Vincendo
Che giovi a me, quando ei mi ſcopra?
Ah penſa
Che all' eſtrema ſventura
Io ridotta ſarei.

Scit. Queſta è tua cura.

Sem. Ma ſe ſenza tuo danno
Tu poteſſi ſalvarmi,
Nol fareſti o crudel?

Scit. La tua ſalvezza
Non dipende da me.

Sem. Da te dipende.
Odimi ſol.

Scit. Parla. (1)

Sem. E che vuoi ch'io dica
Se m'aſcolti così? Fin ch'io ragiono

(1) *Con diſprezzo.*

Placa quell' ira ò caro :
Modera quel dispetto :
Prometti di tacer.

Scit. Parla. Il prometto.

Sem. (M' assisti amor.)

Scit. (Che mai può dirmi.)

Sem. Or senti.
Se la tua man mi porgi...

Scit. Che ! La mia man ?

Sem. Rammenta
Che dei tacer. M' avanza
Molto ancor che spiegarti.

Scit. (Oh tolleranza !)

Sem. Se la tua man mi porgi
Tutto in pace sarà. Vedrà Mirteo
Col felice imeneo
Giustificato in noi l' antico errore.
Più rivale in amore
Non gli sarà Scitalce. E quando uniti
Voi siate in amistà ; l' armi d' Egitto ,
Le forze del tuo regno , i miei fedeli ,
Se ben scoperta io sono ,
Saran bastanti a conservarci il trono.
Oh viver fortunato ,
Oh dolce uscir di vita

Con l' idol mio, col mio Scitalce unita!

Scit. (Se men la conoſceſſi
Al certo io cederei.)

Sem. Perchè non parli?

Scit. Promiſi di tacer.

Sem. Taceſti aſſai;
È tempo di parlar.

Scit. Rendimi il brando;
Altro a dir non mi reſta.

Sem. Non ai che dirmi! E la riſpoſta è queſta?

Scit. Vuoi dunque ch' io riſponda? Odimi. Eſpoſto
Degli uomini allo ſdegno,
All' ira degli Dei
Prima d' eſſerti ſpoſo eſſer vorrei.

Sem. E queſta è la mercede,
Che rendi a tanto amore
Anima ſenza legge, e ſenza fede?
Tradita, diſprezzata,
Ferita, abbandonata,
Mi ſcopro, ti perdono,
T' offro il talamo, il trono,
E non baſta a placarti?
E a pietà non ti deſti?

Qual tigre t'allattò ? Dove nascesti ?

Scit. E ancor con tanto orgoglio...

Sem. Taci, ingiurie novelle udir non voglio.

Custodi olà, rendete
Il brando al prigionier; libero sei;
Và pur dove ti guida
Il tuo cieco furor: vanne ma pensa
Ch' oggi ridotta alla sventura estrema
Vendicarmi saprò; pensaci, e trema.

Fuggi dagli occhj miei
Perfido, ingannator.
Ricordati che sei,
Che fosti un traditor
Ch' io vivo ancora.
Misera a chi serbai
Amore, e fedeltà ?
A un barbaro che mai
Non dimostrò pietà,
Che vuol ch' io mora. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

SCITALCE poi TAMIRI.

Scit. Dove ſon! Che aſcoltai! Tanta fermezza
Può moſtrar chi tradiſce? Oh Dei! Se mai
Ingannato io mi foſſi?
Se mai foſſe fedel? Se tanti oltraggi
Soffriſſe a torto... Eh che ſon folle. Ah dunque
Maggior fede io dovrei
A' ſuoi detti preſtar che agli occhj miei?
Riſolviti o Scitalce,
E deteſta una volta i tuoi deliri.

Tam. Principe....

Scit. Alfin Tamiri (1)
M'avveggo dell' error. Teco un'ingrato
So che fin' ora io fui: ma più nol ſono.
Concedimi, io l'imploro, il tuo perdono.

(1) *Riſoluto.*

Tam. (Nino parlò per me.) Tutto, o
Scitalce
Tutto mi ſcorderei ; ma in te ſoſpetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor.
Scit. No : non è vero.
Tam. Finger tu puoi. Nol crederò ſe pria
La tua deſtra non ſtringo.
Scit. Ecco la deſtra mia. Vedi s' io fingo.

SCENA VI.

Mirteo, e detti.

Mir. Così vieni a pugnar? Chi ti trattiene?
Più non ſei prigionier. Libero il campo
Il Re concede. A che tardar? Raccogli
Quegli ſpirti codardi.
Scit. Mirteo, per quanto io tardi
Troppo ſempre a tuo danno
Sollecito ſarò.
Mir. Dunque ſi vada.
Tam. No no : già tutto è in pace :
Che ſi pugni per me più non intendo.

Scit. Sodisfarlo convien. Prence t'attendo.

Odi quel fasto? (1)
Scorgi quel foco?
Tutto fra poco
Vedrai mancar.
Al gran contrasto
Vederfi appresso
Non è l'istesso
Che minacciar. (2)

SCENA VII

TAMIRI, e MIRTEO.

Tam. (S'impedisca il cimento:
Si vòli al Re.) (3)

Mir. Così mi lasci? Almeno
Guardami ingràta, e parti.

Tam. Mirteo non lusingarti. Io ben conosco
Tutti i meriti tuoi: quanto io ti deggio
In faccia al mondo intiero

(1) *A Tamiri.*
(2) *Parte.*
(3) *In atto di partire.*

Sempre confesserò: saprò serbarti
Per fin ch' io viva un' amistà verace.
Ma Scitalce mi piace:
Sol per lui di catene ho cinto il core.

Mir. Ma la ragion?

Tam. Ma la ragione è amore.

D' un genio, che m' accende
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore,
O se ragione intende
Subito amor non è.
Un' amoroso foco
Non può spiegarsi mai.
Dì, che lo sente poco
Chi ne ragiona assai,
Chi ti sa dir perchè. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

MIRTEO solo.

Or và, servi un' ingrata: il tuo riposo
Perdi per lei, consacra a i suoi voleri
Tutte le cure tue, tutti i pensieri.
Ecco con qual mercè
Poi si premia la fè di chi l'adora.
Diviene infida, e ne fa pompa ancora.
Sentirsi dire
Dal caro bene,
Ho cinto il core
D'altre catene!
Quest' è un martire,
Quest' è un dolore,
Che un' alma fida
Soffrir non può.
Se la mia fede
Così l'affanna,
Perchè tiranna
M' innamorò? (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

Anfiteatro con cancelli chiusi dai lati, e trono da una parte.

SEMIRAMIDE, *con guardie, e popolo,* SIBARI, *e* IRCANO.

Irc. A forza io passerò: vuò del cimento
Trovarmi a parte anch'io.
Sem. Così partisti?
Qual mai ragion sopra una man pretendi
Che ricusasti?
Irc. Io ricusai la morte;
Avvelenato il nappo
Sibari avea. Fu suo consiglio ancora
La tentata rapina. Egli è l'autore
D'ogni mio fallo.
Sib. Ah mentitor!
Irc. Su gli occhj
Del tuo Re questo acciar... (1)

(1) *In atto di ferire.*

Sem. Non più. Per ora
Non voglio eſaminar qual ſia l'indegno.
Olà. Si dia della battaglia il ſegno. (1)

SCENA ULTIMA.

MIRTEO, SCITALCE, poi TAMIRI, e detti.

Mir. (Al traditore in faccia il ſangue io ſento
Agitar nelle vene.) (2)
Scit. (Io ſento il core
Agitarſi nel petto in faccia a lei.) (3)
Sem. (Spettacolo funeſto agli occhi miei!) (4)

(1) *Mentre Semiramide va ſu'l trono, Ircano ſi ritira da un lato in faccia a lei Sibari reſta alla ſiniſtra del trono, ſuonano le trombe, s'aprono i cancelli, dal deſtro de' quali viene Mirteo, e dall' oppoſto Scitalce, ambedue ſenza ſpada, ſenza cimiero, e ſenza manto.*

(2) *Guardando Scitalce.*

(3) *Guardando Semiramide.*

(4) *Due Capitani delle guardie preſentano l'armi a Scitalce, e a Mirteo, e ſi ritirano appreſſo i cancelli Mentre Mirteo e Scitalce ſi muovono per combattere eſce frettoloſa Tamiri.*

Tam. Ah fermati Mirteo. Sai ch'io non voglio
Più vendetta da te.
Mir. Vendico i miei
Non i tuoi torti: è un traditor costui,
Mentisce il nome: egli s'appella Idreno;
Egli la mia germana
Dall' Egitto rapì.
Sib. (Stelle che sia!)
Scit. Saprò qualunque io sia...
Sem. Mirteo t' inganni.
Mir. Nella reggia d' Egitto
Sibari lo conobbe egli l' afferma.
Sib. (Aimè!)
Scit. Che! Mi tradisci (1)
Perfido amico! È ver mi finsi Idreno;
È ver la tua germana
Là del Nilo alle sponde
Rapij: trafissi: e la gittai nell' onde.
Mir. Empio! Inumano!
Scit. In questo foglio vedi (2)
S' ella fu, s' io son reo.
Sibari lo vergò, leggi Mirteo. (3)

(1) *A Sibari.*
(2) *Cava il foglio.*
(3) *Lo da a Mirteo.*

Sib. (Tremo.)

Sem. (Che foglio è quello ?)

Mir. *Amico Idreno* (1)

Ad altro amante in ſeno
Semiramide tua porti tu ſteſſo ;
L' inſidia è al Nilo appreſſo. Ella che brama
Solo eſporti al periglio
Di doverla rapir , ti finge amore ,
Fugge con te , ma col diſegno infame
Di privarti di vita ,
E poi trovarſi unita
A quello , a cui la ſtringe il genio antico.
Vivi ; ha di te pietà Sibari amico.

Sem. (Stelle ! Che inganno orrendo !)

Mir. Sibari : io non t' intendo. In queſto foglio
Sei di Scitalce amico : e pur poc' anzi
Da me (lo ſai) tu lo volevi oppreſſo.
Come amico e nemico
Di Scitalce eſſer può Sibari iſteſſo ?

Sib. Allor... (Mi perdo.) Io non credea... Parlai...

(1) *Legge.*

Mir. Perfido ti confondi. Ah Nino, è questi
Un traditor: da' labbri suoi si tragga
A forza il ver.

Sem. (Se qui a parlar l'astringo,
Al popolo ei mi scopre.) In chiuso loco
Costui si porti. E sarà mia la cura
Che tutto ei sveli.

Sib. A che portarmi altrove?
Qui parlerò.

Sem. No, vanne, i detti tuoi
Solo ascoltar vogl'io.

Scit. Perchè?

Mir. Resti.

Irc. Si senta.

Sib. Udite.

Sem. (Oh Dio!)

Sib. Semiramide amai. Lo tacqui, intesi
L'amor suo con Scitalce. A lei concessi
Agio a fuggir: quanto quel foglio afferma
Finsi per farla mia.

Scit. Fingesti! Io vidi
Pure il rival: vidi gli armati.

Sib. Io fui

Che mal noto fra l'ombre
Su 'l Nilo v' attendea. Volli assalirti
Vedendoti con lei,
Ma fra l'ombre in un tratto io vi perdei.

Scit. Ah perfido! (Che feci!)

Sib. Udite: ancora
Molto mi resta a dir.

Sem. Sibari, basta.

Irc. No; pria si chiami autore
De' falli apposti a me.

Sib. Tutti son miei.

Sem. Basta, non più.

Sib. No, non mi basta.

Sem. (Oh Dei!)

Sib. Giacchè perduto io sono,
Altri lieto non sia. Popoli a voi
Scopro un' inganno, aprite i lumi: ingombra
Una femina imbelle il vostro impero...

Sem. Taci. (È tempo d'ardir.) Popoli è vero. (1)
Semiramide io son: del figlio in vece
Regnai fin' or, ma per giovarvi. Io tolsi

(1) *S' alza in piedi su 'l trono.*

Del

Del regno il freno ad una destra imbelle
Non atta à moderarlo : io vi difesi
Dal nemico furor : d' eccelse mura
Babilonia adornai :
Coll' armi io dilatai
I regni dell' Assiria. Assiria istessa
Dica per me, se mi provò fin' ora
Sotto spoglia fallace
Ardita in guerra, e moderata in pace.
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo
Il serto mio, non è lontano il figlio :(1)
Dalla reggia vicina
Porti su'l trono il piè.

CORO.

Viva lieta, e sia Regina
Chi fin' or fu nostro Re. (2)

Mir. Ah germana !
Sem. Ah Mirteo ! (3)
Scit. Perdono o cara

(1) *Depone la corona sul trono.*

(2) *Semiramide si ripone in capo la corona.*

(3) *Scende dal trono, et abbraccia Mirteo.*

Son reo... (1)

Sem. Sorgi, e t'assolva

Della mia destra il dono. (2)

Scit. Oh Dio; Tamiri

Coll'idol mio sdegnato

Io ti promisi amor.

Tam. Tolgano i Numi

Ch'io turbi un sì bel nodo: in questa mano

Ecco il premio, Mirteo, da te bramato. (3)

Scit. Anima generosa!

Mir. Oh me beato!

Irc. Lasciatemi svenar Sibari, e poi

Al Caucaso natio torno contento.

Sem. D'ogni esempio maggiori,

Principe, i casi miei vedi che sono. (4)

Sia maggior d'ogni esempio anche il perdono.

C O R O.

Donna illustre, il ciel destina

A te regni, imperi a te.

(1) *S'inginocchia.*

(2) *Porge la mano a Scitalce.*

(3) *Da la mano a Mirteo.*

(4) *Ad Ircano.*

Viva lieta, e sia Regina
Chi fin' or fu nostro Re.

IL FINE.

Nel tempo dell' ultimo coro dell' Opera, del suo ritornello, e della sinfonia che precede la Licenza, tutta la scena si ricopre di dense nuvole, le quali diradandosi poi a poco a poco scoprono nell' alto la luminosa reggia di Giove sulle cime dell' Olimpo, ed una porzione d' arco baleno, che si perde nel basso fra le nuvole che circondan sempre le scoscese falde del monte. Si vede Giove assiso nel suo trono nel più distinto loco della reggia: all' intorno, e sotto di lui Giunone, Venere, Pallade, Apollo, Marte, Mercurio, e la schiera degli Dei minori, e de' Genj celesti. La Dea Iride a' suoi piedi in atto di riceverne un comando. Questa (quando già sia la scena al suo punto) levandosi rispettosamente va a sedere in un leggiero carro tirato da pavoni, e già innanzi preparato sull' alto dell' arco baleno; e servendole di strada l' arco medesimo scen-

de velocemente al basso; dove smontata dal suo carro, corteggiata da' Genj celesti si avanza a pronunciare la seguente

LICENZA.

Il giubilo festivo
Di questo giorno, a cui
Sì gran parte del mondo è debitrice
Di sua felicità, non è ristretto
Fra gli angusti confini, o gran Fernando,
Della terra, e del mar. Là sull' Olimpo
Lo risenton gli Dei: n' è Giove a parte;
E dall' eccelsa sfera ov' ei risplende
Iride messaggiera a te ne scende.
Ed è ragion. Giove in Fernando onora
Un' imagine sua. Padre ei de' Numi
Tu 'l sei di tanti regni: astro funesto
Il suo seren non turba; e il tuo sereno
A turbar le sventure atte non sono:
Piovono dal suo trono
Sempre influssi benigni;
Sempre grazie dal tuo: Giove è nel cielo
Fra le schiere de' Numi; e fra le schiere

Di tante tue virtù più che reali
Il lor Giove anche in terra hanno i mortali.

Imagine sì bella
Grata l'Iberia onori:
Et in FERNANDO adori
La ſua felicità.

Di sì propizia ſtella
Finchè ſcintilla il lume
Padre, Monarca, e Nume
FERNANDO a lei ſarà.

IL RE PASTORE.

ARGOMENTO.

Fra le azióni più luminose d'Alessandro il Macedone fu quella di aver liberato il regno di Sidone dal suo tiranno; e poi in vece di ritenerne il dominio, l'avère ristabilito su quel trono l'unico rampollo della legittima stirpe reale, che ignoto a se medesimo povera e rustica vita traeva nella vicina campagna. Curtius L. 4. Cap. 3. Justin L. 2. Cap. 10.

Come si sia edificato su questo istorico fondamento si vedrà nel corso del dramma.

La Scena si finge nella campagna ove è attendato l'esercito Macedone a vista della città di Sidone.

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO, *Re di Macedonia.*

AMINTA, *pastorello, amante d'Elisa, che ignoto anche a se stesso, si scopre poi l'unico legittimo erede del regno di Sidone.*

ELISA, *nobile Ninfa di Fenicia dell'antica stirpe di Cadmo, amante d'Aminta.*

TAMIRI, *Principessa fuggitiva, figliola del tiranno Stratone in abito di pastorella, amante di Agenore.*

AGENORE, *nobile di Sidone, amico di Alessandro, amante di Tamiri.*

IL RE PASTORE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Vaſta, e amena campagna irrigata dal fiume Boſtreno, ſparſa di greggi, e paſtori. Largo, ma ruſtico ponte ſul fiume. Innanzi tugurj paſtorali. Veduta della città di Sidone in lontano.

AMINTA aſſiſo ſopra un ſaſſo cantando al ſuono delle avene paſtorali: indi ELISA.

Am. Intendo, amico rio,
Quel baſſo mormorio:
Tu chiedi in tua favella
Il noſtro ben dov'è?
Intendo, amico rio...

Bella Elisa? Idol mio? (1)
Dove?

Elisa. A te, caro Aminta. (2)

Am. Oh Dei! Non sai
Che il campo d'Alessandro
Quindi lungi non è? Che tutte infesta
Queste amene contrade
Il Macedone armato?

Elisa. Il so.

Am. Ma dunque
Perchè sola t'esponi all'insolente
Licenza militar?

Elisa. Rischio non teme,
Non ode amor consiglio.
Il non vederti è il mio maggior periglio.

Am. E per me...

Elisa. Deh m'ascolta. Ho colmo il core
Di felici speranze: e non ho pace
Finchè con te non le divido.

Am. Altrove
Più sicura potrai..

Elisa. Ma d'Alessandro
Fai torto alla virtù. Son della nostra

(1) *Vedendo Elisa getta le avene, e corre ad incontrarla.*
(2) *Lieta e frettolosa.*

Sicurezza custodi
Quelle schiere, che temi. Ei da un tiranno
Venne Sidone a liberar: nè vuole
Che sia vendita il dono:
Ne franse il giogo, e ne ricusa il trono.

Am. Chi sarà dunque il nostro Re?

Elisa. Si crede
Che ignoto anche a se stesso occulto viva
Il legittimo erede.

Am. E dove...

Elisa. Ah lascia
Che Alessandro ne cerchi. Odi: la mia
Pietosa madre (oh cara madre!) al fine
Già l'amor mio seconda: ella de' nostri
Sospirati imenei
Va l'assenso a implorar dal genitore,
E l'otterrà: me lo predice il core.

Am. Ah!

Elisa. Tu sospiri Aminta?
Che vuol dir quel sospiro?

Am. Contro il destin m'adiro,
Che sì poco mi fece.

Degno, Elisa, di te. Tu vanti il chiaro
Sangue di Cadmo: io pastorello oscuro
Ignoro il mio. Tu abbandonar dovrai
Per me gli agi paterni. Offrirti in vece
Io non potrò nella mia sorte umile,
Che una povera greggia, un rozzo ovile.

Elisa. Non lagnarti del ciel: prodigo assai
Ti fu de' doni suoi. Se l'ostro, e l'oro
A te negò; quel favellar, quel volto,
Quel cor ti diè. Non le ricchezze, o gli avi;
Cerco Aminta in Aminta: ed amo in lui
Fin la sua povertà. Dal dì primiero
Che ancor bambina io lo mirai, mi parve
Amabile, gentile
Quel pastor, quella greggia, e quell' ovile:

Am.

E mi restò nel core
Quell' ovil, quella greggia, e quel pastore.

Am. Oh mia sola, oh mia vera
Felicità! Quei cari detti...

Elisa. Addio.
Corro alla madre, e vengo a te. Fra poco
Io non dovrò mai più lasciarti. Insieme
Sempre il sol noi vedrà, parta, o ritorni.
Oh dolce vita! Oh fortunati giorni!
Alla selva, al prato, al fonte
Io n' andrò col gregge amato:
E alla selva, al fonte, al prato
L' idol mio con me verrà.
In quel rozzo angusto tetto,
Che ricetto a noi darà,
Con la gioja, e col diletto
L' innocenza albergherà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

AMINTA, poi ALESSANDRO, e AGENORE con picciol seguito.

Am. Perdono, amici Dei. Fui troppo ingiusto
Lagnandomi di voi. Non splende in cielo
Dell' astro che mi guida, astro più bello.
Se la terra ha un felice, Aminta è quello.
Ag. (Ecco il pastor.) (1)
Am. Ma fra' contenti oblio
La mia povera greggia. (2)
Ales. Amico ascolta. (3)
Am. (Un guerrier!) Che domandi?
Ales. Sol con te ragionar.
Am. Signor perdona
(Qualunque sei) d' abbeverar la greggia
L' ora già passa.
Ales. Andrai. Ma un breve istante

(1) *Piano ad Alessandro.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Ad Aminta.*

Donami

Donami sol. (Che signoril sembiante !) (1)

Am. (Da me che mai vorrà !)

Aless. Come t'appelli ?

Am. Aminta.

Aless. E il padre ?

Am. Alceo.

Aless. Vive ?

Am. No : scorse
Un lustro già, ch'io lo perdei.

Aless. Che avesti
Dal paterno retaggio ?

Am. Un' orto angusto,
Ond'io traggo alimento ;
Poche agnelle, un tugurio, e il cor contento.

Aless. Vivi in povera sorte.

Am. Assai benigna
Sembra a me la mia stella :
Non bramo della mia sorte più bella.

Aless. Ma in sì scarsa fortuna...

Am. Assai più scarse
Son le mie voglie.

Aless. Aspro sudor t'appresta

(1) *Ad Agenore.*

Cibo volgar.

Am. Ma lo condiſce.

Aleſ. Ignori
Le grandezze, gli onori.

Am. E rivali non temo,
E rimorſi non ho.

Aleſ. T' offre un' ovile
Sonni incomodi e duri.

Am. Ma tranquilli e ſicuri.

Aleſ. E chi fra queſte,
Che ti fremono intorno armate ſquadre,
Chi aſſicurar ti può?

Am. Queſta, che tanto
Io lodo, tu diſprezzi, e il ciel protegge,
Povera oſcura ſorte.

Ag. (Ai dubbj ancora?) (1)

Aleſ. (Quel parlar mi ſorprende, e m'innamora.)

Am. S' altro non brami; addio.

Aleſ. Senti. I tuoi paſſi
Ad Aleſſandro io guiderò, ſe vuoi.

Am. No.

Aleſ. Perchè?

(1) *Piano ad Aleſſandro.*

Am. Sedurebbe
Ei me dalle mie cure: io qualche iſtante
Al mondo uſurperei del ſuo felice
Benefico valor. Ciaſcun ſe ſteſſo
Deve al ſuo ſtato. Altro il dover d'Aminta,
Altro è quel d'Aleſſandro. È troppo anguſta
Per lui tutta la terra, Una capanna
Aſſai vaſta è per me. D'agnelle io ſono,
Ei duce è di guerrieri:
Picciol campo io coltivo: ei fonda imperi.
Aleſ. Ma può il ciel di tua ſorte
In un punto cangiar tutto il tenore.
Am. Si: ma il cielo finor mi vuol paſtore.

So che paſtor ſon' io,
Ne cederei finor
Lo ſtato di un paſtor
Per mille imperi.
Se poi lo ſtato mio
Il ciel cangiar vorrà,

Il ciel mi fornirà
D'altri pensieri. (1)

SCENA III.

ALESSANDRO, e AGENORE.

Ag. Or che dici Alessandro?
Aless. Ah certo asconde
Quel pastorel lo sconosciuto erede
Del soglio di Sidone! Eran già grandi
Le prove tue: ma quel parlar, quel volto
Son la maggior. Che nobil cor! Che dolce,
Che serena virtù! Sieguimi. Andiamo
La grand'opra a compir. De' fasti miei
Sarà questo il più bello. Abbatter mura,
Eserciti fugar, scuoter gl'imperi
Fra' turbini di guerra,
È il piacer, che gli eroi provano in terra.
Ma sollevar gli oppressi,
Render felici i regni,

(1) *Parte.*

Coronar la virtù, togliere a lei
Quel, che l'adombra ingiurioso velo,
È il piacer, che gli Dei provano in
cielo.
Si spande al sole in faccia
Nube talor così:
E folgora, e minaccia
Sull'arido terren.
Ma poi che in quella foggia
Assai d'umori unì,
Tutta si scioglie in pioggia
E gli feconda il sen. (1)

SCENA IV.

TAMIRI, in abito pastorale, e AGENORE.

Tam. Agenore? T'arresta.
Odi...

Ag. Perdona
Leggiadra pastorella. Io d'Alessandro
Deggio or sull'orme... (Oh Dei! Tamiri è quella,

(1) *Parte.*

O m' inganna il desio?)
Principessa!
Tam. Ah mio ben!
Ag. Sei tu?
Tam. Son' io.
Ag. Tu qui? Tu in questa spoglia?
Tam. Io deggio a questa
Il sol ben, che mi resta,
Ch' è la mia libertà: giacchè Alessandro
Padre, e regno m' ha tolto.
Ag. Oh quanto mai
Ti piansi, e ti cercai! Ma dove ascosa
Ti celasti fin' or?
Tam. La bella Elisa
Fuggitiva m' accolse.
Ag. E qual disegno...
Ah m' attende Alessandro.
Addio. Ritornerò.
Tam. Senti. Alla fuga
Tu d' aprirmi un camin, ben mio, procura:
Altrove almeno io piangerò sicura.
Ag. Vuoi seguir, Principessa,
Un consiglio più saggio? Ad Alessandro
Meco ne vieni.

Tam. All' uccisor del padre !

Ag. Straton se stesso uccise : ei la clemenza

Del vincitor prevenne.

Tam. Io stessa a i lacci

Offrir la destra ! Io delle greche spose

Andrò gl' insulti a tollerar ?

Ag. T' inganni.

Non conosci Alessandro. Ed io non posso

Per or disingannarti. Addio. Fra poco

A te verrò. (1)

Tam. Guarda : di Elisa i tetti

Colà...

Ag. Già mi son noti. (2)

Tam. Odi.

Ag. Che brami ?

Tam. Come sto nel tuo core ?

Ag. Ah non lo vedi ?

A tuoi begli occhi, o Principessa, il chiedi.

Per me rispondete

Begli astri d' amore ;

Se voi nol sapete,

Chi mai lo saprà ?

(1) *In atto di partire.* (2) *Come sopra.*

Voi tutte apprendeste
Le vie del mio core
Quel dì che vinceste
La mia libertà. (1)

SCENA V.

TAMIRI sola.

No : voi non siete, o Dei,
Quanto fin' or credei,
Inclementi con me. Cangiaste, è vero,
In capanna il mio soglio ; in rozzi velli
La porpora real ; ma fido ancora
L'idol mio ritrovai :
Pietosi Dei, voi mi lasciaste assai.
Di tante sue procelle
Già si scordò quest' alma :
Già ritrovò la calma
Sul volto del mio ben.
Tra l'ire delle stelle
Se palpitò d'orrore ;
Or di contento il core
Va palpitando in sen. (2)

(1) *Parte.* | (2) *Parte.*

SCENA VI.

Elisa sommamente allegra e frettolosa, poi Aminta.

Elisa. Oh lieto giorno! Oh me felice! Oh caro
Mio genitor! Ma... Dove andò? Pur dianzi
Qui lo lasciai. Sarà là dentro. Aminta?
Aminta... Oh stolta! Or mi sovviene; è l' ora
D' abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,
E non qui ricercarne... E s' ei tornasse
Per altra via? Qui dee venir. S'attenda;
E si riposi: io n' ho grand' uopo. Oh come (1)
Mi balza il cor! Non mi credea, che tanto
Affannasse un piacere... Eccolo... Ha scossi

(1) *Siede.*

Alcun que' rami... È il mio Melampo.
Ah questo
È un eterno aspettar! No: non poss'io (1)
Tranquilla in questa guisa
Più rimaner. (2)

Am. Dove t' affretti Elisa?

Elisa. Ah tornasti una volta! Andiamo.

Am. E dove?

Elisa. Al genitor.

Am. Dunque ei consente...

Elisa. Il core
Non m' ingannò. Sarai mio sposo: e prima
Che il sol tramonti. Impaziente il padre
N'è al par di noi. D'un così amabil figlio
Superbo e lieto... Ei tel dirà. Vedrai
Dall' accoglienze sue... Vieni.

Am. Ah, ben mio,
Lasciami respirar! Pietà d' un core
Che fra le gioje estreme...

Elisa. Deh non tardiam, respireremo insieme. (3)

(1) *S'alza.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Come sopra.*

SCENA VII.

Agenore seguito da guardie reali, e nobili di Sidone, che portano sopra bacili d'oro le regie insegne, e detti.

Ag. Dal più fedel vassallo
Il primo omaggio, eccelso Re ricevi.
Elisa. Che dice? (1)
Am. A chi favelli? (2)
Ag. A te, Signor.
Am. Lasciami in pace; e prendi (3)
Alcun' altro a schernir. Libero io nacqui,
Se Re non sono. E se non merto omaggi, (4)
Ho un' core almen, che non sopporta oltraggi.
Ag. Quel generoso sdegno
Te scopre, e me difende. Odimi, e soffri

(1) *Ad Aminta.*
(2) *Ad Agenore.*
(3) *Con viso sdegnoso.*
(4) *Crescendo il risentimento.*

Che ti ſveli a te ſteſſo il zelo mio.

Eliſa. Come ! Aminta ei non è ? (1)

Ag. No.

Am. E chi ſon io ?

Ag. Tu Abdolonimo ſei : l'unico erede
Del ſoglio di Sidone.

Am. Io !

Ag. Si. Scacciato
Dal reo Stratone il padre tuo , bambino
Al mio ti conſegnò. Queſti morendo
Alla mia fè commiſe
Te , il ſegreto , e le prove.

Eliſa. E il vecchio Alceo...

Ag. T' educò ſconoſciuto.

Am. E tu fin' ora...

Ag. Ed io finor tacendo alla paterna
Legge ubbidii. M' era il parlar vietato
Finchè qualche camin t' apriſſe al trono
L' aſſiſtenza de' Numi. Io la cercai
Nel gran cor d'Aleſſandro , e la trovai.

Eliſa. Oh giubbilo ! Oh contento !
Il mio bene è il mio Re !

(1) *Ad Agenore.*

Am. Dunque Aleſſandro... (1)

Ag. T' attende, e di ſua mano
Vuol coronarti il crin. Le regie ſpoglie
Quelle ſon, ch' ei t'invia. Queſti che vedi
Son tuoi ſervi, e cuſtodi. Ah vieni ormai:
Ah queſto giorno ho ſoſpirato aſſai! (2)

SCENA VIII.

ELISA allegra, AMINTA attonito.

Am. Eliſa?

Eliſa. Aminta?

Am. È ſogno?

Eliſa. Ah no!

Am. Tu credi
Dunque...

Eliſa. Sì. Non è ſtrano
Queſto colpo per me, benchè improvviſo.
Un cor di Re ſempre io ti veddi in viſo.

Am. Sarà. Vadaſi intanto
Al padre tuo. (3)

(1) *Ad Agenore.*
(2) *Parte.*
(3) *Si incamina.*

Elisa. No ; maggior cura i Numi (1)
Ora esigon da te. Và, regna, e poi....

Am. Che : m' affretti a lasciarti ?

Elisa. Ah se vedessi
Come sta questo cor ! Di gioja esulta
Ma pur... No, no, tacete
Importuni timori. Or non si pensi
Se non che Aminta è Re. Deh và : potrebbe
Alessandro sdegnarsi.

Am. Amici Dei,
Son grato al vostro dono :
Ma troppo è caro a questo prezzo un trono !

Elisa. Vanne a regnar, ben mio ;
Ma fido a chi t' adora
Serba, se puoi quel cor.

Am. Se ho da regnar, ben mio ;
Sarò sul trono ancora
Il fido tuo pastor.

Elisa. Ah che il mio Re tu sei !

Am. Ah che crudel timor !

A 2. { Voi proteggete, o Dei,
Questo innocente amor.

(1) *L'arresta.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Grande, e ricco padiglione d'Alessandro da un lato: ruine insalvatichite di antichi edificj dall' altro. Campo de' Greci in lontano. Guardie del medesimo in varj luoghi.

Tamiri in atto di timore, Elisa conducendola per mano.

Elisa. Seguimi. A che t' arresti?
Tam. Amica (oh Dio!)
Tremo da capo a piè. Torniam, se m' ami,
Torniamo al tuo soggiorno.
Elisa. Io non t' intendo;
T' affretti impaziente
Pria d' Agenore in traccia; ed or nol curi
Già vicina a trovarlo!

Tam. Amor m' aſcoſe
Da lungi il riſchio : or che vi ſon , com-
prendo
La mia temerità.

Eliſa. Perchè ?

Tam. La figlia
Non ſon' io di Stratone ?

Eliſa. E ben ?

Tam. Le tende
Non ſon quelle de' Greci ? E ſe di loro
Mi ſcopre alcuno ? Ah per pietà fug-
giamo
Cara Eliſa.

Eliſa. È follia. Chi vuoi che poſſa
Scoprirti in queſte veſti ? E ſe poteſſe
Scoprirti ognun, che n' avverrebbe ?
È forſe
Un barbaro Aleſſandro ? Abbiam sì
poche
Prove di ſua virtù ? Del Re de' Perſi
E la ſpoſa , e la madre
Non ſai...

Tam. Lo ſò : ma la ſventura mia
Forſe è maggior di ſua virtù : non oſo
Di metterle a cimento. Andiam.

Eliſa

Elisa. Perdona :
Puoi tornar sola. Io nulla temo, e voglio
Cercare Aminta. (1)
Tam. Aspetta. Il tuo coraggio
M'inspira andar. (2)
Elisa. Dunque mi segui. (3)
Tam. Oh Dio! (4)
Mille rischi ho presenti.
No, non ho cor.
Elisa. Dunque mi lasci? (5)
Tam. Ah senti.
Al mio fedel dirai
Ch'io son.. Ch'io venni. Oh Dio!
Tutto il mio cor tu sai:
Parlagli col mio cor.
Che mai spiegar? Che mai
Dirti di più poss'io?
Tu vedi il caso mio;
E tu conosci amor. (6)

(1) *Incaminandosi verso il padiglione.*
(2) *Risoluta.*
(3) *S' incaminano come sopra.*
(4) *Fa qualche passo, e poi s' arresta.*
(5) *Le fugge di mano.*
(6) *Parte.*

SCENA II.

ELISA, poi AGENORE.

Elisa. Questa del campo greco
È la tenda maggior. Quí l'idol mio
Certo ritroverò.
Ag. Dove t'affretti
Leggiadra Ninfa? (1)
Elisa. Io vado al Re. (2)
Ag. Perdona, (3)
Veder nol puoi.
Elisa. Per qual cagione?
Ag. Or siede
Co'suoi Greci a consiglio.
Elisa. Co' Greci suoi?
Ag. Si.
Elisa. Dunque andar poss' io. (4)
Non è quello il mio Re?
Ag. Ferma. Ne pure (5)
Al tuo Re lice andar.

(1) *Arrestandola.*
(2) *Vuol passare.*
(3) *La ferma.*
(4) *Incaminandosi.*
(5) *Arrestandola.*

Elisa. Perchè?

Ag. Che attenda
Alessandro or convien.

Elisa. L' attenda. Io bramo
Vederlo sol. (1)

Ag. No; d'inoltrarti tanto
Non è permesso a te.

Elisa. Dunque l' avverti:
Egli a me venga.

Ag. E questo
Non è permesso a lui.

Elisa. Permesso almeno
Mi sarà d' aspettarlo. (2)

Ag. Amica Elisa
Và: credi a me. Per ora
Deh non turbarci. Io col tuo Re fra
poco
Più tosto a te verrò.

Elisa. No: non mi fido.
Tu non pensi a Tamiri,
Ed a me penserai?

Ag. T' inganni. Appunto
Io voglio ad Alessandro
Di lei parlar. Già incominciai, ma fui

(1) *Come sopra.* (2) *Siede come sopra.*

Nell' opera interrotto. Ah và! S'ei viene,
Gli opportuni momenti
Rubar mi puoi.
Elisa. T' appagherò. Frattanto (1)
Non celare ad Aminta
Le smanie mie.
Ag. No.
Elisa. Digli (2)
Che le sue mi figuro.
Ag. Si.
Elisa. Da me lungi; oh quanto
Penerà l' infelice! (3)
Ag. Molto.
Elisa. E parla di me? (4)
Ag. Sempre.
Elisa. E che dice? (5)
Ag. Ma tu partir non vuoi. Se tutte io deggio (6)
Ridir le sue querele...

(1) *S'alza, s'incammina, e poi si volge.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Ad Agenore, ma da lontano.*
(4) *Da lontano.*
(5) *Torna ad Agenore.*
(6) *Con impeto.*

Elisa. Vado; non ti sdegnar. Sei pur crudele!
Barbaro! Oh Dio, mi vedi
Divisa dal mio ben:
Barbaro, e non concedi
Ch' io ne dimandi almen!
Come di tanto affetto
Alla pietà non cedi?
Ai pure un core in petto,
Ai pure un alma in sen. (1)

SCENA III.

Agenore, e Aminta.

Ag. Nel gran cor d' Alessandro, o Dei clementi,
Secondate i miei detti
A favor di Tamiri. Ah n' è ben degna
La sua virtù, la sua beltà... Ma dove,
Dove corri, mio Re?

Am. La bella Elisa
Pur da lungi or mirai: perchè s' asconde?

(1) *Parte.*

Dov'è?

Ag. Partì.

Am. Senza vedermi? Ingrata!
Ah raggiungerla io voglio. (1)

Ag. Ferma Signor. (2)

Am. Perchè?

Ag. Non puoi.

Am. Non posso?
Chi da legge ad un Re?

Ag. La sua grandezza,
La giustizia, il decoro, il bene altrui,
La ragione, il dover.

Am. Dunque pastore
Io fui men servo? E che mi giova il regno?

Ag. Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
Il ciel: non quello a te. L'eccelsa mente,
L'alma sublime, il regio cor, di cui
Largo ei ti fù, la pubblica dovranno
Felicità produrre: e solo in questa
Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,

(1) *S'incamina.* | (2) *L'arresta.*

Come altrui reggerai? Come... Ah mi
ſcordo
Che Aminta è il Re, che un ſuo vaſſal-
lo io ſono.
Errai per troppo zel: Signor, perdo-
no. (1)

Am. Che fai? Sorgi. Ah ſe m' ami, (2)
Parlami ognor così. Mi par sì bella,
Che di ſe m' innamora
La verità, quando mi sferza ancora.

Ag. Ah te deſtina il fato
Veramente a regnar!

Am. Ma dimmi amico:
Non deggio amar chi m' ama? È poco
Eliſa
Degna d' amore? Ho da laſciar reg-
nante
Chi mi ſcelſe paſtore? I ſuoi timori
Le ſmanie ſue non denno
Farmi pietà? Chi condannar potrebbe
Fra gli uomini, fra i Numi, in terra
in cielo
La tenerezza mia?

Ag. Neſſuno. È giuſta.

(1) *Vuole inginocchiarſi.* | (2) *Lo ſolleva.*

Ma pria di tutto...

Am. Ah pria di tutto andiamo,
Amico, a consolarla, e poi...

Ag. T'arresta.
Sciolto è il consiglio: escono i Duci: a noi
Viene Alessandro.

Am. Ov'è?

Ag. Non riconosci
I suoi custodi alla real divisa?

Am. Dunque...

Ag. Attender convien.

Am. Povera Elisa!

Ag. Ogn'altro affetto ormai
Vinca la gloria in te.
Parli una volta il Re,
Taccia l'amante.
Sempre un pastor sarai,
Se l'arte di regnar
Pretendi d'imparar
Da un bel sembiante.

SCENA IV.

Alessandro, e detti.

Alef. Agenore. (1)
Ag. Signor.
Alef. Fermati. Io deggio
Poi teco favellar. Per qual cagione (2)
Resta il Re di Sidone (3)
Ravvolto ancor fra quelle lane istesse?
Am. Perchè ancor non impresse
Su quella man, che lo solleva al regno,
Del suo grato rispetto un bacio in pegno.
Soffri che prima al piede
Del mio benefattor... (4)
Alef. No: dell'amico
Vieni alle braccia: e di rispetto in vece
Rendigli amore. Esecutor son' io
Dei decreti del ciel. Tu del contento,
Che in eseguirli io provo,

(1) *Ad Agenore che parte.*
(2) *Agenore si ferma.*
(3) *Ad Aminta.*
(4) *Vuole inginocchiarsi.*

Sol mi ſei debitor. Per mia mercede
Chiedo la gloria tua.

Am. Qual gloria, oh Dei,
Io ſaprò meritar, ſe fino ad ora
Una greggia a guidar ſolo imparai?

Aleſ. Sarai buon Re, ſe buon paſtor ſarai.
Ama la nuova greggia
Come l' antica: e dell' antica al pari
Te la nuova amerà. Tua dolce cura
Il ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque ſincere
Non fù ſinor? Tua dolce cura or ſia
E gli agi, ed i riposi
Di queſt' altra cercar. Vegliar le notti,
I dì ſudar per la diletta greggia:
Alle fiere rapaci
Eſporti generoſo in ſua difeſa
Forſe è nuovo per te? Forſe non ſai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce,
Che atterrir con la verga? Ah porta in trono
Porta il bel cor d' Aminta: e amici i Numi,
Come aveſti fra' boſchi, in trono avrai;

Sarai buon Re, se buon pastor sarai.
Am. Si. Ma in un mar mi veggo
Ignoto, e procelloso. Or se tu parti,
Chi sarà l'astro mio? Da chi consigli
Prender dovrò?
Alcs. Già questo dubbio solo
Mi promette un gran Re. Del mar che varchi
Tu prevedi (e mi piace)
Già lo scoglio peggior. Darne consiglio
Spesso non sa chi vuole:
Spesso non vuol chi sa. Di fè, di zelo,
Di valor, di virtù, su gli occhi nostri
Fa pompa ognun: ma sempre uguale al volto
Ognun l'alma non ha. Sceglier fra tanti
Chi sappia, e voglia è gran dottrina; e forse
È la sola d'un Re. Per mano altrui
Ben di Marte, e d'Astrea l'opre più belle
Può un Re compir; ma il penetrar gli oscuri
Nascondigli di un cor: distinguer chiara
La verità tra le menzogne oppressa;

È la grande, al Re ſolo opra commeſſa.

Am. Ma d' onde un sì gran lume
Può ſperar un paſtor?

Aleſ. Dal ciel, che illuſtra
Quei ché ſceglie a regnar. Nebbie d'affetti
Se dal tuo cor tu ſollevar non laſci
A turbarti il ſeren, tutto vedrai.
Sarai buon Re, ſe buon paſtor ſarai.

Am. Tanto ardir da quei detti...

Aleſ. Or và, deponi
Quelle ruſtiche veſti: altre ne prendi:
E torna a me. Già di moſtrarti è tempo
A tuoi fidi vaſſalli.

Am. Ah fate, o Numi,
Fate, che Aminta in trono
Se ſteſſo onori, il donatore, e il dono.

Ah per voi la pianta umile
Prenda, o Dei, miglior ſembianza;
E riſponda alla ſperanza
D'un sì degno agricoltor!
Traſportata in colle aprico
Mai non ſcordi il boſco antico;

Ne la man che la feconda
D' ogni fronda, e d' ogni fior. (1)

SCENA V.

Alessandro, e Agenore.

Am. (Or per la mia Tamiri
È tempo di parlar.)
Alef. La gloria mia
Me fra lunghi riposi,
O Agenore, non soffre. Oggi a Sidone
Il suo Re donerò. Col nuovo giorno
Partir vogl' io. Ma (tel confesso) a pieno
Sodisfatto non parto. Il vostro giogo
Io fransi è vero: io ritornai lo scettro
Nella stirpe real; nel saggio Aminta
Un buon Re lascio al regno: un vero amico
In Agenore al Re. Sarebbe forse
Onorata memoria il nome mio
Lungamente fra voi: Tamiri, oh Dei,
Sol Tamiri l'oscura. Ov' ella giunga

(1) *Parte.*

Fuggitiva, raminga
Di me che si dirà? Che un empio io sono,
Un barbaro, un crudel.

Ag. Degna è di scusa,
Se figlia di un tiranno ella temea...

Aless. Questo è il suo fallo: e che temer dovea?
Se Alessandro punisce
Le colpe altrui; le altrui virtudi onora.

Ag. L'Asia non vide altri Alessandri ancora.

Aless. Quanta gloria m'usurpa! Io lascerei
Tutti felici: ah per lei sola or questa
Riman del mio valore orma funesta!

Ag. (Coraggio.)

Aless. Avrei potuto
Altrui mostrar, se non fuggia Tamiri,
Ch'io distinguer dal reo so l'innocente.

Ag. Non lagnarti: il potrai.

Aless. Come?

Ag. È presente.

Aless. Chi?

Ag. Tamiri.

Aless. E mel taci?

Ag. Il seppi appena
Che a te venni: e or volea...

Aless. Corri, t'affretta;
Guidala a me.

Ag. Vado, e ritorno. (1)

Aless. Aspetta: (2)
(Ah sì: mai più bel nodo (3)
Non strinse amore.) Or sì contento a pieno
Partir potrò. Vola a Tamiri, e dille
Ch' oggi al nuovo sovrano
Io darò la corona, ella la mano.

Ag. La man?

Aless. Sì, amico. Ah con un sol diadema
Di due bell' alme io la virtù corono!
Ei salirà sul trono
Senza ch' ella ne scenda: e a voi la pace,
La gloria al nome mio
Rendo così: tutto assicuro.

Ag. (Oh Dio!)

Aless. Tu impallidisci, e taci?

(1) *In atto di partire.*
(2) *Pensa.*
(3) *Risoluto da se.*

Disapprovi il consiglio? È pur Tamiri...

Ag. Degnissima del trono.

Aless. È un tal pensiero...

Ag. Degnissimo di te.

Aless. Di quale affetto
Quel tacer dunque è segno, e quel pallore?

Ag. Di piacer, di rispetto, e di stupore.

Aless. Se vincendo vi rendo felici;
Se partendo non lascio nemici,
Che bel giorno fia questo per me!
De' sudori, ch'io spargo pugnando,
Non dimando più bella mercè. (1)

SCENA VI.

AGENORE solo.

Oh inaspettato, oh fiero colpo! Ah troppo
Troppo, o Numi inclementi,
Trascendeste i miei voti. Io non chiedea

(1) *Parte.*

Tanto

Tanto da voi. Misero me! Ti perdo
Bella Tamiri, e son cagione io stesso
Della perdita mia. Folle ch' io fui!
Ben preveder dovea... Come! Ti penti
Agenore infelice
D'un' atto illustre? E tu sei quel, che
tanta
Virtude ostenta? E quel tu sei, che
ardisce
Di correggere i Re? Torna in te
stesso,
E grato a i Numi... Ah rimirar potrai
La tua bella speranza ad altri in braccio
Senza morir? No: ma la scusa è inde-
gna,
O Agenore, di te. S' ami la vita
Men dell' onor: se più Tamiri adori
Che il tuo piacer; guidala in trono, e
mori.

SCENA VII.

AMINTA in abito reale, e detto.

Am. Eccomi a te di nuovo: ecco deposte
Le care spoglie antiche. Avvolto in questi
Lucidi impacci alla mia bella Elisa
Mal noto forse io giungerò. Potessi
Almeno a lei mostrarmi!

Ag. Ah d'altre cure,
Signore, è tempo. Or che sei Re conviene
Che a pensar tu incominci in nuova guisa.

Am. Come? E che far dovrei?

Ag. Scordarti Elisa.

Am. Elisa? E chi l'impone?

Ag. Un cenno augusto
Di chi può ciò che vuole: e vuole il giusto.
L'impone il ben di un regno,
L'onor d'un trono...

Am. Ah vadan pria del mondo
Tutti i troni ſoſſopra. Eliſa è ſtato,
Eliſa è il mio penſiero: e fin che l'alma
Non ſia da me diviſa
Sempre Eliſa il ſarà. Scordarmi Eliſa?
Ma ſai come io l'adoro?
Sai che fece per me? Sai come...

Ag. Ah calma
Quegl' impeti, o mio Re.

Am. Scordarmi Eliſa?
Se lo tentaſſi, io ne morrei.

Ag. T'inganni.
Di tua virtù, non ben conoſci ancora
Tutto il valor. Sentimi ſolo: e poi...

Am. Che mai, che dir mi puoi?

Ag. Che quando al trono
Sceglie il cielo un regnante... Ah viene Eliſa!
Fuggiam. (1)

Am. Non lo ſperar.

Ag. Pietà, Signore,
Di te, di lei. L'ucciderai ſe parli
Pria di ſaper...

(1) *Vede Eliſa alla deſtra.*

Am. Non parlerò ; tel giuro.

Ag. No : dei fuggirla. Andiam ; soffri un' eccesso

Dell' ardita mia fè sol questa volta. (1)

SCENA VIII.

TAMIRI dalla sinistra, ELISA dalla destra, e detti.

Tam. Dove Agenore ?

Ag. Oh stelle !

Elisa. Aminta ascolta.

Ag. Ah Principessa !

Am. Ah mio tesoro !

Tam. E tanto

Attenderti convien ?

Elisa. Tanto bisogna (2)

Sospirar per vederti ?

Tam. A me pensasti ? (3)

Elisa. Pensasti a me ? (4)

(1) *Lo prende per mano, e s' incamina seco in fretta verso la sinistra.*

(2) *Ad Aminta.*

(3) *Ad Agenore.*

(4) *Ad Aminta.*

Tam. Posso saper qual sia (1)
Alfin la sorte mia?

Elisa. Ritrovo ancora
Il mio pastor nel Re? (2)

Tam. Ma tu sospiri? (3)

Elisa. Ma tu non mi rispondi? (4)

Tam. Parla. (5)

Ag. Dovrei... Non posso.

Elisa. Parla. (6)

Am. Vorrei... Non so.

Tam. Come?

Elisa. Che avvenne?

Tam. } *a* 2. Ma parlate una volta.
Elisa. }

Ag. Ah che pur troppo
Si parlerà! Lasciateci un momento
Respirar soli in pace.

Tam. Udisti Elisa?

Elisa. Oh Dei! Scacciarne? E tu che dici
Aminta?

Am. Ch'io mi sento morire.

Tam. Intendo.

(1) *Ad Agenore.*
(2) *Ad Aminta.*
(3) *Ad Agenore.*
(4) *Ad Aminta.*
(5) *Ad Agenore.*
(6) *Ad Aminta.*

Elisa. Intendo.

Tam. T' avvilì la mia ſorte.

Eliſa. Han quelle ſpoglie anche il tuo cor cangiato.

Tam. Agenore incoſtante!

Eliſa. Aminta ingrato!

Ah tu non ſei più mio!

Tam. Ah l'amor tuo finì!

Am. Così non dirmi, oh Dio!

Ag. Non dirmi, oh Dio, così!

Eliſa. Dov' è quel mio paſtore?

Tam. Quel mio fedel dov'è?

Am. } *Ag.* } *a* 2. Ah mi ſi agghiaccia il core.

a 4. Ah che ſarà di me?

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Parte interna di grande, e deliziosa grotta formata capricciosamente nel vivo sasso dalla natura: distinta, e rivestita in gran parte dal vivace verde delle varie piante, o dall' alto pendenti, o serpeggianti all' intorno; e rallegrata da una vena di limpida acqua, che scendendo obliquamente fra' sassi, or si nasconde, or si mostra, e finalmente si perde. Gli spaziosi trafori, che rendono il sito luminoso, scoprono l' aspetto di diverse amene, ed ineguali colline in lontano: e in distanza minore di qualche tenda militare; onde si comprenda essere il luogo nelle vicinanze del campo Greco.

AMINTA solo.

Aimè! Declina il sol. Già il tempo è scorso

Che a' miei dubbi penosi
Agenore concesse. Ad ogni fronda
Che fan l'aure tremar, parmi, ch'ei
torni;
E a decider mi stringa. Io da che nacqui
Mai non mi vidi in tanta angustia. Elisa (1)
Il suo vuol ch'io rammenti
Tenero, lungo, e generoso amore.
Con mille idee d'onore
Agenore m'opprime. Io nel periglio
Di parer vile, o di mostrarmi infido,
Tremo, ondeggio, m'affanno, e non
decido.
E questo è il regno? E così ben si vive
Fra la porpora, e l'or? Misere spoglie!
Siete premio, o gastigo? In questo
giorno
Non ho più ben, da che mi siete intorno.
Finchè in povere lane... Oh me infelice!
Agenore già vien. Che dirgli? Oh
Dio! (2)

(1) *Siede.* | (2) *Si leva.*

Secondarlo non posso:
Resistergli non so. Troppo ha costui
Dominio sul mio cor. Mi sgrida, e
l' amo:
M'affligge, e lo rispetto. Ah non si
venga (1)
Seco a contesa.

SCENA II.

Agenore, e detto.

Ag. E irresoluto ancora
Ti ritrovo o mio Re?
Am. No.
Ag. Decidesti?
Am. Si.
Ag. Come?
Am. Il dover mio
A compir son disposto.
Ag. Ad Alessandro
Dunque d' andar più non ricusi?
Am. A lui
Anzi già m' incamino.

(1) *Pensa, e poi risoluto.*

Ag. Elisa, e trono
Vedi che andar non ponno insieme.
Am. È vero.
Ne d'un Eroe benefico al disegno
Oppor si dee chi ne riceve un regno.
Ag. Oh fortunato Aminta! Oh qual compagna
Ti destinan le stelle! Amala: è degna
Degli affetti d' un Re.
Am. Comprendo, amico,
Tutta la mia felicità. Non dirmi
D' amar la sposa mia. Già l' amo a segno
Che senza lei mi spiacerebbe il regno.
L'amerò, sarò costante:
Fido sposo, e fido amante
Sol per lei sospirerò.
In sì caro, e dolce oggetto
La mia gioja, il mio diletto,
La mia pace io troverò. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

Agenore solo.

Uſcite alfine, uſcite
Trattenuti ſoſpiri
Dal carcere del cor. Più nol contende
Alfin la mia virtù. L'onor, la fede
Son ſodisfatti a pieno:
Abbia l'amor qualche momento almeno.
Oh Dio, bella Tamiri, oh Dio...

SCENA IV.

Elisa, e detto.

Eliſa. Ma ſenti
Agenore, quai fole
S'inventan qui per tormentarmi. È ſparſo
Ch' oggi Aminta a Tamiri
Darà la man di ſpoſo: e ſi pretende
Che a tal menzogna io preſti fè. Dovrei

Per crederlo capace
Di tanta infedeltà, conoſcer meno
Di Aminta il cor. Ma chi ſarà coſtui
Ch' ha dell' affanno altrui
Sì maligno piacer?

Ag. Mia cara Eliſa
Eſci d'error: neſſun t' inganna.

Eliſa. E ſei
Tu sì credulo ancor? Tu ancor fareſti
Sì gran torto ad Aminta?

Ag. Io non ſaprei
Per qual via dubitarne.

Eliſa. E mi abbandona
Dunque Aminta così?... No: non è vero:
Ti laſciaſti ingannar. D' onde appren-deſti
Novella sì gentil?

Ag. Da lui.

Eliſa. Da lui?

Ag. Si dall' iſteſſo Aminta.

Eliſa. Dove?

Ag. Qui.

Eliſa. Quando?

Ag. Or' ora.

Elisa. E disse?

Ag. E disse
Che al voler d'Alessandro
Non dessi oppor, chi ne riceve un regno.

Elisa. Santi Numi del ciel! Come? A Tamiri
Darà la man?

Ag. La mano, e il cor.

Elisa. Che possa
Così tradirmi Aminta?

Ag. Ah cangia, Elisa,
Cangia ancor tu pensiero:
Cedi al destin.

Elisa. No: non sarà mai vero. (1)
Non lo speri Alessandro,
Nol pretenda Tamiri: egli è mio sposo:
La sua sposa son' io:
Io l'amai da che nacqui: Aminta è mio.

Ag. È giusto, o bella Ninfa,
Ma inutile il tuo duol. Se saggia sei
Credimi: ti consola.

Elisa. Io consolarmi?
Ingegnoso consiglio
Facile ad eseguir!

(1) *Con impeto, ma piangendo.*

Ag. L'eſeguirai,
Se imitar mi vorrai. Puoi conſolarti:
E ne dei dall' eſempio eſſer convinta.

Eliſa. Io non voglio imitarti:
Conſolarmi io non voglio: io voglio Aminta.

Ag. Ma s' ei più tuo non è, con quei traſporti
Che puoi far?

Eliſa. Che far poſſo? Ad Aleſſandro,
Agli uomini, agli Dei, pietà, mercede,
Giuſtizia chiederò. Voglio che Aminta
Confeſſi a tutti in faccia
Che del ſuo cor m'ha fatto dono: e voglio
(Se pretende il crudel, che ad altri il ceda)
Voglio morir d'affanno: e ch' ei lo veda.

Io rimaner diviſa
Dal caro mio paſtore?
No: non lo vuole amore:
No: non lo ſoffre Eliſa:
No: sì tiranno il core
Il mio paſtor non ha.

Ch' altri il mio ben m'involi

E poi ch' io mi consoli?
Come non hai rossore
Di sì crudel pietà? (1)

SCENA V.

Agenore, poi Tamiri.

Ag. Povera Ninfa! Io ti compiango: e intendo
Nella mia la tua pena. E pure Elisa
Ha di me più valor. Perde il suo bene,
Ed ha cor di vederlo; a tal cimento
La mia virtù non basta. Io da Tamiri
Convien che fugga: e ritrovar non spero
Alla mia debolezza altro ricorso. (2)
Tam. Agenore, t' arresta.
Ag. (O Dei soccorso.)
Tam. D' un regno debitrice (3)
Ad amator sì degno
Dunque è Tamiri?
Ag. Il debitore è il regno.

(1) *Parte.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Con ironia.*

Tam. Perchè sì gran novella (1)
Non recarmi tu ſteſſo? Io dal tuo labbro
Più che da un foglio tuo l'avrei gradita.

Ag. Troppo mi parve ardita
Queſt' impreſa, o Regina.

Tam. Era men grande (2)
Che il cedermi ad Aminta.

Ag. È ver: ma forſe
L'idea del dover mio
In faccia a te... Bella Regina, addio.

Tam. Sentimi. Dove corri?

Ag. A ricordarmi
Che ſei la mia ſovrana.

Tam. Sol tua mercè. (3)

Ag. Ch'io d'eſſer teco eviti
Chiede il riſpetto mio.

Tam. Tanto riſpetto (4)
È immaturo fin' or. Sarà più giuſto
Quando al tuo Re la mano
Porger m' avrai veduto.

Ag. Io nol vedrò.

(1) *Con ironia.*
(2) *Con riſentimento.*
(3) *Con ironia.*
(4) *Con iſdegno.*

Tam.

Tam. Che? Nol vedrai? Ti voglio (1)
Presẽnte alle mie nozze.
Ag. Ah no, perdona:
Questo è l'ultimo addio.
Tam. Senti. Ove vai?
Ag. Ove il ciel mi destina.
Tam. E ubbidisci così la tua Regina? (2)
Ag. Già senza me...
Tam. No: senza te sarebbe
La mia sorte men bella.
Ag. E che pretendi?
Tam. Che mi vegga felice (3)
Il mio benefattore: e si compiaccia
Dell' opra sua.
Ag. (Che tirannia!) Deh cangia
Tamiri per pietà...
Tam. Prieghi non odo, (4)
Ne scuse accetto. Ubbidienza io voglio
Da un suddito fedele.
Ag. (Oh Dio!)
Tam. M' udisti? (5)
Ag. Ubbidirò crudele.

(1) *Con impeto.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Con ironia.*
(4) *Con impeto.*
(5) *Come sopra.*

Tam. Se tu di me fai dono:
Se vuoi che d'altri io sia;
Perchè la colpa è mia?
Perchè son' io crudel?
La mia dolcezza imita.
L'abbandonata io sono;
E non t'insulto ardita
Chiamandoti infedel. (1)

SCENA VI.

AGENORE solo.

Misero cor! Credevi
D'aver tutte sofferte
Le tirannie d'amore. Ah non è vero,
Ancor la più funesta,
Misero core, a tollerar ti resta.
Sol può dir come si trova
Un' amante in questo stato
Qualche amante sfortunato,
Che lo prova al par di me.
Un tormento è quel, ch' io sento
Più crudel d'ogni tormento:

(1) *Parte.*

È un tormento disperato.
Che soffribile non è. (1)

SCENA VII.

Parte dello spazio circondato dal gran portico del celebre tempio di Ercole Tirio.

Fra l'armonia strepitosa de' militari strumenti esce ALESSANDRO preceduto da' Capitani greci, e seguito da' nobili di Sidone. Poi TAMIRI, indi AGENORE.

Aless. Voi, che fausti ognor donate
Nuovi germi a' lauri miei,
Secondate, amici Dei,
Anche i moti del mio cor.
Sempre un' astro luminoso
Sia per voi la gloria mia:
Purchè sempre un' astro sia
Di benefico splendor.
Olà che più si tarda? Il sol tramonta;
Perchè il Re non si vede?

(1) *Parte.*

Dov' è Tamiri ?

Tam. È d'Alessandro al piede.

Ales. Sei tu la Principessa ?

Tam. Son' io.

Ag. Signor non dubitarne : è dessa.

Tam. Perdonare a' nemici

Sanno gli Eroi : ma sollevargli al trono

Sanno sol gli Alessandri. Io dirti i moti,

Signor, non so, che per te sento in petto ;

Vincitor ti rispetto, Eroe t'onoro ;

T' amo benefattor, Nume t' adoro.

Ales. È gran premio dell' opra

Render superbo un trono

Di sì amabil Regina.

Tam. Ancor nol sono.

Ales. Ma sol manca un istante.

Tam. Odi. Agenore amante

La mia grandezza all' amor suo prepone ;

Se alla grandezza mia posporre io debba

Un' anima sì fida,

Esamini Alessandro, e ne decida.

Quel che nel caso mio

Alessandro faria, far voglio anch' io.

Alef. E tu sapesti amando... (1)
Ag. Odila: e vedi
Se usurpar dessi al trono
Un' anima sì bella.
Alef. E tu sì grata (2)
Dunque ti senti a lui...
Tam. L'ascolta: e dimmi
Se merita un gastigo
Tanta virtù.
Ag. Ma, Principessa, or' ora
Lieta pur mi paresti
Del nuziale invito.
Tam. No. Ma tu mi credesti
Più ambiziosa, che amante: io t'ho punito.
Alef. Dei, qual virtù, qual fede!

(1) *Ad Agenore.* | (2) *A Tamiri.*

SCENA VIII.

Elisa, *e detti.*

Elisa. Ah giustizia, Signor, pietà, mercede.

Aless. Chi sei? Che brami?

Elisa. Io sono Elisa. Imploro
D'Alessandro il soccorso
A prò d'un core ingiustamente oppresso.

Aless. Contro chi mai?

Elisa. Contro Alessandro istesso.

Aless. Che ti fece Alessandro?

Elisa. Egli m'invola
Ogni mia pace, ogni mio ben: d'affanno
Ei vuol vedermi estinta.
D'Aminta io vivo: ei mi rapisce Aminta.

Aless. Aminta! E qual ragione
Ai tu sopra di lui?

Elisa. Qual? Da bambina
Ebbi il suo core in dono; e sino ad ora

Sempre quel core ho posseduto in pace.
È un' ingiusto, è un rapace
Chi ne dispon, s' io non lo cedo: ed io
La vita cederò, non l'idol mio.

Aless. Colui, che il cor ti diè, Ninfa gentile,
Era Aminta il pastore: a te giammai
Abdolonimo il Re non diede il core.

SCENA ULTIMA.

AMINTA in abito pastorale seguito da pastorelli, che portano sopra due bacili le vesti reali, e detti.

Am. Signore io sono Aminta, e son pastore.

Aless. Come!

Am. Le regie spoglie (1)
Ecco al tuo piè: con le mie lane intorno
Alla mia greggia, alla mia pace io torno.

Aless. E Tamiri non è...

Am. Tamiri è degna

(1) *Si depongono i bacili a' piedi di Alessandro.*

Del cor d'un Re: ma non è degna
Elisa
Ch'io le manchi di fè. Pastor mi scelse;
Re non deggio lasciarla. Elisa, e trono
Giacchè non vanno insieme, abbiasi il
regno
Chi ha di regnar talento:
Purchè Elisa mi resti, io son contento;
Chè un fido pastorello,
(Signor, sia con tua pace)
Più che un Re senza fede esser mi piace.

Ag. Che ascolto?

Ales. Ove son' io?

Elisa. Agenore, io tel dissi; Aminta è mio.

Ales. Oh Dei! Quando felici
Tutti io render pretendo;
Miseri ad onta mia tutti io vi rendo!
Ah non sia ver! Sì generosi amanti
Non divida Alessandro. Eccoti, Aminta,
La bella Elisa. Ecco, Tamiri, il tuo
Agenore fedel. Voi di Sidone (1)
Or sarete i regnanti: e voi soggetti (2)

(1) *Ad Aminta ed Elisa.*

(2) *Ad Agenore e Tamiri.*

Non resterete. A fabbricarvi il trono
La mia fortuna impegno:
Ed a tanta virtù non manca un regno.

Tam.
Ag. } *a 2.* Oh grande!

Am.
Elisa. } *a 2.* Oh giusto!

Ales. Ah vegga al fin Sidone
Coronato il suo Re!

Am. Ma in queste spoglie...

Ales. In queste spoglie a caso
Qui non ti guida il cielo. Il ciel predice
Del tuo regno felice
Tutto per questa via forse il tenore.
Bella sorte d'un regno è il Re pastore.

CORO.

Dalla selva, e dall' ovile
Porti al soglio Aminta il piè,
Ma per noi non cangi stile:
Sia pastore il nostro Re.

IL FINE.

L' ASILO
D'AMORE.

INTERLOCUTORI.

VENERE.
AMORE.
PALLADE.
APOLLO.
MERCURIO.
MARTE.
PROTEO.
CORO DI GENJ.

La ſcena ſi finge preſſo le ſponde di Cipro.

La ſeguente feſta teatrale fu rappreſentata in Lintz il dì 18. *Agoſto dell'anno* 1732. *feſteggiandoſi il giorno natalizio dell' auguſtiſſima Imperatrice, alla preſenza della medeſima.*

L' ASILO
D' A M O R E.

All' alzar della tenda comparirà una piccola ſcena rappreſentante la parte interna d' un' antro incavato nelle viſcere d' un monte ſenza ſoccorſo dell' arte. Le reti, le naſſe, ed altri ſimili arneſi, che penderanno d' intorno, faranno conoſcere, che il luogo è ſoggiorno di peſcatori. Saranno i ſaſſi, che lo compongono, ricoperti di muſco, e d' edera, e bagnati da diverſe acque, che ſtillando dall' alto, o grondano a guiſa di pioggia, o ſcendono ſerpeggiando fra le ineguaglianze de' medeſimi. Non ſarà il luogo riſchiarato da altro lume, ſe non da quello, che penetrando debolmente per alcune rotture dell'

antro, non giunge ad introdurvi il giorno, mà basta a discacciarne la notte.

VENERE, ed AMORE in abito di pescatore.

Ven. Figlio, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben che fai?
Fuggi. Ah fuggi. Non sai,
Che tutto a' danni tuoi congiura il cielo?
Quante volte tel dissi: adopra, Amore,
Adopra co' mortali
L'arco, gli strali, e non turbar gli Dei.
Perchè fanciullo sei,
Molto da te s'è tollerato: e tutto
Ti credesti permesso,
Finchè l'audacia tua giunse all'eccesso.
Che farai, se la schiera
Degl'irritati Dei
Ti scopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Onde soccorso,
Onde

Onde ſperi difeſa ? Ogn' un ſi lagna
Di qualche oltraggio antico ;
E il tuo giudice iſteſſo è tuo nemico.
Deh toglimi al tormento
Di vederti punir. Da queſte ſponde
Corri lungi a celarti :
Salvati, o figlio, eccoti un bacio, e parti.
Ma tu mi guardi, e ridi ? In queſta guiſa
Scherniſci il mio timore ?
Ah quel riſo crudel degno è d'Amore !

Am. E chi vuoi che ravviſi
In queſte ſpoglie un Dio ? Deposte ho l'ali
Non ho benda ſul ciglio : al fianco appeſe
In luogo di faretra
Porto l'umide naſſe ; e d'arco in vece
Stringo la canna, e l'amo. In tal ſembiante,
Di Cipro un peſcatore
Dovrà credermi ogn'un ; ma non Amore.

Ven. Foſti da che naſceſti

Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti ; e poi
Ogni giorno succede ,
Che ti credi nascosto , e ogn'un ti vede.

Am. E ben , fuggasi. Io voglio ,
Bella madre , ubbidirti. A tuo talento
Regola la mia fuga. Ove sicuro
Nascondermi potrò ?

Ven. Cerca una schiera
Di Ninfe , e di donzelle ;
Confonditi fra quelle : abito , e volto
Simula a lor conforme : orna , e componi
Di modestia , e ritegno
I tuoi sguardi , i tuoi moti , il tuo sembiante.

Am. Madre , sarò scoperto al primo istante.

Ven. Perchè ?

Am. Queste non sanno
Celarmi un sol momento.
Con cento segni e cento ,
Sol ch' io lor m' avvicini ,
Mi palesano a tutti. Una loquace ,
L' altra muta divien : questa sospira ;

Quella a' furtivi ſguardi
Volge incauta le ciglia :
Chi pallida diventa , e chi vermiglia.

Ven. Fra' giovanetti avrai
Dunque aſilo più certo. E chi potrebbe
Diſtinguerti fra tanti
Pari a te ne' ſembianti ,
Nel genio , e nell' età ? Come tu ſei
Inſtabili , e vivaci
Son queſti ancora ; e alternan d'improvviſo
E le guerre , e le paci , e il pianto , e il riſo.

Am. Ma ſoffrirmi non ſanno ,
Ne amico , ne tiranno. O de' miei ſdegni
Si lagnano imprudenti : o de' miei doni
Trionfano indiſcreti. È vano , o madre ,
Lo ſperar , che ſi trovi
Per ridurli a celarmi arte , che giovi.

Ven. È ver. L' età matura
Compagnia più ſicura
È per la fuga tua. Fra gente immerſa

Nelle cure d'onor, che ha bianco il
crine,
Freddo il cor, crespo il volto, austero
il ciglio;
Che d'anni, e di consiglio,
Che di saper, d'esperienza abbonda,
Nessun dubiterà, che Amor s'asconda.

Am. Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d'Amor. L'arido legno
Facilmente s'accende;
E più che i verdi rami avvampa, e
splende.

Ven. Potresti... Aimè, s'appressa
Degl'irritati Dei lo stuol temuto.
Figlio, Amor, sei perduto.

Am. Ecco il riparo.
Le Deitadi offese
Tu corri ad incontrar: simula sdegni
Contro di me: le lor querele ascolta:
Detesta i miei delitti:
Esamina le pene; e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che al-
trove
Io fugga ad occultarmi.

Ven. E come? E dove?
Am. Lasciane a me la cura;
Saprò senz' altra guida
Ritrovarmi un asilo. A me ti fida.
Ven. Vorrei di te fidarmi,
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco Amor.
Se t' accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio:
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (1)

A M O R E solo.

Anime innamorate,
Dall' ardor, che vi strugge,
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! V' è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita, amara
Vi par senza di me. Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro:
Quando parto da voi, pace, ristoro.

(1) *Parte.*

Se Amor l' abbandona,
Ogni alma si lagna:
Se Amor l' accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici
Ne meco sapete,
Ne senza di me? (1)

Coro di Genj.

Chi sa dir, che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

(1) *Parte. Finito il Prologo con la partenza d'Amore sparisce l'antro, e si scopre la reggia di Venere piantata sul mare, vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue, bassi rilievi dell' edificio saranno figure rappresentanti istorie di Venere, e d'Amore, o simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole, e carri proporzionati a' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade, e Mercurio, ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca, e tirata dalle colombe. Le Grazie, e gli Amori seguaci di Venere, saranno variamente situati nella sua reggia; ed i Genj seguaci dell' altre Deità saranno appresso alle medesime vagamente disposti.*

Pallade, e Mercurio.

Folli amanti, ah voi tacete,
E ſerbar la fè volete
A chi mai non ſerba fè.

Coro.

Chi ſa dir, che fu d'Amore?
Chi paleſa Amor dov'è?

Apollo, e Marte.

Belle Ninfe, ah v'ingannate,
Dal crudel ſe mai ſperate
Ottener qualche mercè.

Coro.

Chi ſa dir, che fu d'Amore?
Chi paleſa Amor dov'è?

Merc. Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del ſupremo cen-
no

Son portator. De' ſuoi delitti ormai
Renda ragion. Dov' è l'odio de' Numi?

Mar. Il velen d' ogni core?

Apol. Amor dov' è?

Pall. Dove s' aſconde Amore?

Ven. Nol ſo. Scherzando meco
Sul margine d'un fonte, o a caſo, o ad arte
Poc' anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo ſgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la ſua benda iſteſſa
Annodarlo io volea: quando il fallace,
Che perdono, e pietà chiedeva in vano,
Scoſſe le piume, e mi fuggì di mano.

Pall. Dunque altrove ſi cerchi.

Ven. Ah no, fermate.
Ei torna a queſte ſoglie
Per uſo ogni momento, o la faretra
A riempir di ſtrali; o della face
L' eſtinta fiamma a riſvegliar. Nè altrove
È facile incontrarlo.

Apol. Il ſuo ritorno,
Sarà miglior conſiglio,
Che qui s' attenda.

Ven. (Ecco ſicuro il figlio.)
Pall. Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte
Qual naſcoſto del mondo angolo ſerra
Il tiranno del cielo, e della terra.

Se l' orgoglioſo
Trovar bramate,
Dov' è ripoſo
Non lo cercate,
Ne dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto
Nido d' inganni,
In qualche core
Pieno d' affanni
Quel traditore
S' aſconderà.

Ven. (Il materno timore
Già ſi rinova in me.)

Coro di Genj.

Chi ſa dir, che fu d'Amore?
Chi paleſa Amor dov'è?
Ven. Il voſtro ſdegno, o Numi,

Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch' io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di qual colpa è reo.
Apol. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.
Pall. Tutto sossopra
Sconvolge l' universo.
Merc. Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.
Mar. E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo, e delle sfere.
Apol. A me la cetra mia
Temerario involò: la cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand' opre de' Numi, e degli Eroi.
Era all' anime eccelse
E stimolo, e mercede; e in man d'A-
more
È ministra dell' ozio,
Del valor seduttrice: e se una volta
Risuonar non sapea, che Alcide, e
Achille,

Or non ſa celebrar, che Irene, e Fille.
Che più? Fra 'l coro iſteſſo
Delle pudiche Muſe
S'inoltrò, ſi confuſe, e d'Elicona
Il decoro fugò. L'eroica tromba
D'avvilir più non ſdegna
La ſuperba Calliope a' folli amori.
Intreccia i molli ſcherzi
Al ſacro orror del tragico coturno
Melpomene ſevera. È fatta legge
L'inſania univerſale: e ſe ſi trova
Chi ſaggio il cor di conſervar ſi vanti,
Stolto ſi fa per non parerlo a tanti.

Non v'è chi più ſdegni
Del mirto le fronde,
Ne voce che inſegni
Le ſtrade d'onor.
Turbate ſon l'onde
Del ſaggio Ippocrene,
E Apollo diviene
Miniſtro d'Amor.

Mar. Chi crederia che queſto
Temerario fanciullo, anche fra l'armi
Ardiſſe penetrar? L'ire feroci,
Le ſtrepitoſe voci

D'oricalco guerrier punto non teme.
Scorre in mezzo alle ſchiere :
Chi accende , chi feriſce ;
Ad uno il ſenno, all' altro il cor ra-
piſce.
Tutti veggo cambiar. Sfidò quel forte
A cimento la morte ; or trema innanzi
Alla beltà , che diventò ſuo Nume.
Chi le temute piume
Svelle dall' elmo , ed a vergar le ado-
pra
Molli ſenſi d' amore : altri con l' aſta
Deſtinata a ferir , ſu' tronchi imprime
Il nome del ſuo bene. Eroica impreſa
Sembra al guerriero il ſuperar co' vezzi
La durezza d'un core : e quando ha
vinto ,
Ne trionfa lo ſtolto ;
Come ſe aveſſe appunto
Siracuſa eſpugnata , arſa Sagunto.
Prima odiäva l' oziosa dimora ;
Or ſe tromba dal ſonno lo deſta ,
Odia il giorno , deteſta l'aurora
Avvilito l' amante guerrier.
Già ſognava battaglie , ruine :

Ed or ſogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia, che appreſe a temer.

Merc. Se dell' armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace,
Che mi rapiſce Amor. Fur le bell'arti,
Commeſſe al mio governo, io l'educai;
E mercè la mia cura
Speſſo vinta da lor cedè natura.
Non gli obeliſchi, e gli archi
Fino al ciel ſollevati, i marmi impreſſi,
Gli animati metalli, ultimi ſegni
Furo agl' induſtri ingegni. Anguſti all' arte
Eran queſti confini. Ardì taluno
Delle negate piume
Veſtir le terga, e per le vie de' venti
Sfidar gli augelli al volo. Unì del ſole
Altri in concavo ſpecchio
Gli ſparſi raggi, e le nemiche vele
Incenerì da lunge. Altri allo ſguardo,

Con doppio vetro in breve canna accolto,
Delle remote ſtelle
La diſtanza ſcemò. Più oltre ancora
Salito de' mortali
L'onor ſaria, ſe non rapiſſe Amore
Tutte a ſe le lor cure. Egli maeſtro
Eſercita, erudiſce
L'incauta gioventù, che in queſte ſcuole
I miglior' anni amaramente ſpende;
E a non ſaper, con tanto ſtudio apprende.

Son le dottrine arcane
Delle amoroſe ſcuole
Saper con chi ſi vuole
Tacendo favellar.
Intenderſi d'un guardo:
Decider d'un ſoſpiro;
E nel comun deliro
Con arte delirar.

Pall. La vigilanza mia
Dall'inſidie d'Amor non aſſicura
L'Areopago, il Liceo. V'entra il fallace
Con le ſpoglie or di queſta,

Or di quella virtù. Confusi i saggi
Non conoscon se stessi. Altri prudenza,
Altri chiama giustizia, altri pietade
La propria debolezza. Empion le carte
Di fole luminose, e il proprio inganno
Propagano in altrui. Leggon gli scioc-
chi,
Che da un' anima bella
Virtù s' impara : o che figura un volto
L' armonia delle sfere :
Che un celeste potere
Tutti sforza ad amar; che furon stelle,
E che appresero, prima
Di vestir mortal velo,
L'anime amanti a vagheggiarsi in cielo.
Ne ritrova contrasto
Una scienza fallace
Per cui sembra virtù l' error, che
piace.

Onde mai sperar salute,
Se velato in mille guise,
D'una rigida virtute
Tutti i pregi usurpa Amor?
Reo d'un fallo è chi 'l commise :
Contumace è chi 'l difende,

Ma perverſo è chi pretende
Anche gloria dall' error.

Mar. E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

Apol. E ſoffriraſſi
Che tutti uſurpi Amore
Le vittime, gl' incenſi
Dovuti agli altri Dei?

Merc. Gelide, e ſole:
Son l'are noſtre, abbandonati i templi.

Pall. Di ſpoglie a noi rapite
L' orgoglioſo s' adorna. Invola a Marte
La ſpada ſanguinoſa,
Ad Apollo la cetra,
A Diana la face, il tirſo a Bacco,
L' egida a me.

Merc. Di contraſtare ardiſce
Il tridente a Nettuno: al Re dell'ombre
Il rugginoſo ſcettro
Della terra colà nel centro oſcuro:
Ne de' fulmini ſuoi Giove è ſicuro.

C O R O.

Cada il tiranno

Regno d'Amore,
Regno d'inganno
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' ſuoi martiri,
L'aure reſpiri
Di libertà.

Marte, e Mercurio.

È un falſo Nume,
Che d'ozio naſce,
E che ſi paſce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa coſtume;
Al fin ſi rende
Neceſſità.

Coro.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

PALLADE, e APOLLO.

Mai non produce
Gioje perfette,
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura,
Confonde insieme
L'età matura,
La verde età.

CORO.

Cada il tiranno,
Regno d'Amore,
Regno d'inganno
Di crudeltà.

Ven. Giuste son l'ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,

Stimolo alla virtù, s' altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi.
E se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d'Amor, ma degli amanti.
Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido:
Una ritorna al lido,
L'altra si perde in mar.
Colpa non è del vento,
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

Mar. Occasione, o principio
Sia delle colpe altrui
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa: Perisca Amore,
E saggio ogn'un sarà.

Ven. Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor. Funesta al mondo
La perdita saria: sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno

Impari a moderar. Fanciullo ancora
Potrà cambiar costume;
E di reo divenir placido Nume.

Pall. Chi v'è mai, che si vanti
Di scemarne l'orgoglio?

Ven. Il Tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor. Ne scemerà gli eccessi
L'accorto vecchio a poco a poco; e
Amore
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.

Apol. Questa de' folli amanti
È la vana lusinga. Ogni un dal tempo
Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l'avria: maggior contrasto
Oggi bisogna: alla ventura aurora
È impossibil l'impresa. A poco a poco
L'alma al male s'avvezza; il reo co-
stume
Si converte in natura,
E cieca al fin di risanar non cura.
Alla prigione antica
Quell'augellin ritorna,

Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n' avea diletto
Allor che la perdè.

Ven. Dunque in cura allo Sdegno,
Ch' è tuo seguace, o bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L'uno all'altro velen.

Mar. Sdegno, ed Amore
S' intendono fra lor. Benchè nemici
L'un dell' altro non teme:
Son diversi di genio, e vanno insieme.

Non è ver, che l'ira insegni
A scordarsi un bel sembiante:
Son gli sdegni
D'un' amante
Alimento dell' amor.
Di sdegnarsi a tutti piace,
Perchè poi si torna in pace;
E si conta per diletto
La mancanza del dolor.

Ven. Ma la Fatica almeno,

Ch'è tua compagna, o messagger di
Giove,
Amor disarmerà. Dell'Ozio è questa
Implacabil nemica: e l'Ozio solo
Porge l'armi ad Amore.

Merc. Amore inganna
Gli affaticati eroi, con minor pena,
Che i molli suoi seguaci. Avvezzi questi
Alle lusinghe sue non facilmente
Gli prestan fè. Ma chi s'affanna, e suda
Sol fra cure penose, al primo invito
Credulo s'abbandona. Una sol volta
Che Briseida l'alletti, Onfale il miri;
Già fra l'armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.

Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d'aprile
Si disprezzò.
Fra l'ombre è bella
L'istessa stella,
Che in faccia al sole
Non si mirò.

Ven. Di Ragione all'impero
Sottopongasi Amore. Ella il raffreni,

L'ammaestri, il riprenda, e lo consigli;
Finchè Amore ad Amor più non somigli.

Pall. Ei fanciul non intende
Di Ragion la favella: e il buon sentiero
Accennato da lei, cieco non mira.
Anzi mentre delira
Così privo di luce,
La condottiera a delirar conduce.

Ven. E pur fanciullo, e cieco
Facilmente dovrebbe
Seguitare una scorta.

Pall. Ah non è sempre
Cieco, e fanciullo: e quando men si crede
Egli assai più d'ogni altro intende, e vede.
Parlagli d'un periglio;
Avrà la benda al ciglio:
Una ragion gli chiedi;
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D'un'ombra, d'un sospetto;
Già non sarà più cieco,

Già tutto intenderà.

Ven. E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s' affreni,
Non si distrugga Amor. Senza di lui
Che diverrian le sfere,
Il mar, la terra ? Alla sua chiara face
Si coloran le stelle : ordine, e lume
Ei lor ministra : egli mantiene in pace
Gli elementi discordi : unisce insieme
Gli opposti eccessi : e con eterno giro,
Che sembra caso, ed è saper profondo
Forma, scompone, e riproduce il
mondo.

Senza l'amabile
Dio di Citera,
I dì non tornano
Di primavera;
Non spira un zeffiro,
Non spunta un fior.

L'erbe sul margine
Del fonte amico :
Le piante vedove
Sul colle aprico,
Per lui rivestono
L'antico onor.

Mar. Se tu ſteſſa non trovi
Chi raffrenar poſſa il tuo figlio; avraſſi
Indomito a ſoffrir?
Apol. Tempo non teme.
Mar. Sdegno non cura.
Merc. Alla fatica inſulta.
Pall. Non intende ragion.
Mar. Ciaſcun di noi
È offeſo, e vuol vendetta.
Merc. Il mondo la ſoſpira.
Pall. } *a* 2. Il ciel l'aſpetta.
Apol. }

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' ſuoi martiri,
L'aure reſpiri
Di libertà.

Marte, Mercurio, Pallade, e Apollo.

È un falſo Nume,
Che d'ozio naſce,
E che ſi paſce
Di vanità.

Coro.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Marte, Mercurio, Pallade, e Apollo.

Scherzando accende,
Si fa coſtume;
Al fin ſi rende
Neceſſità.

TUTTI.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà. (1)

Prot. Calmate il vostro sdegno,
Offese Deità. L'alme celesti
Già del furor la face
Abbastanza agitò. Tornate in pace.

Apol. Si spera in van.

Mar. Di vendicarci è tempo.

Pall. Lo chiede il nostro onore.

Merc. Amor si trovi.

Prot. È ritrovato Amore.

Ven. (Aimè! Chi lo soccorre?)

Apol. A lui ne guida.

Ven. Ah no, ferma.

Mar. T'affretta.

(1) *Nel tempo che si ripete il Coro suddetto, si veggono a poco a poco gonfiare, e sollevarsi l'onde del mare, quali cadute, si scopre in un carro composto di conchiglie, e coralli, e tirato da cavalli marini Proteo con seguito di Nereidi, e Tritoni; quali tutti si vedranno prima sorger dall' acque, e poi avvicinarsi alla sponda.*

Ven. Non parlar.

Merc. Non tacer.

Ven. Pietà.

Pall. Vendetta.

Prot. Inutile contesa. Amor non teme
Gl'insulti altrui. Perseguitato ei seppe
Provvedersi d'asilo.

Apol. E si ritrova
Chi difenda costui?

Prot. Voi stessi, o Numi,
Gli sarete fra poco
E compagni, ed amici.

Mar. A lui compagni,
Che tanto ne disprezza?

Pall. Amici a lui,
D'ogni virtù rubello,
Nemico di Ragion?

Prot. Non è più quello.
Moderato divenne,
Cangiò costume. Alle virtudi unito
Ei si fa saggio, e quelle
Tra le faci d'Amor si fan più belle.

Merc. In una schiera unite
Come trovar potea
Le disperse virtù?

Prot. Tutte adunate
Nella cuna d'ELISA ei l'ha trovate.
Questa è d' Amor l' asilo :
Ivi corse a celarsi,
Per fuggir l' ire vostre. Or che il sapete,
Lagnatevi d' Amor, Dei, se potete.
Non è più d'Amor la face
Alimento
Di tormento :
Che dispiace,
Che prepara
A un' amara
Servitù,
Pura fiamma in lei s' accende
Che non arde, ma risplende ;
Che non copre, ma rischiara
Il sentiero alla Virtù.
Pall. Più d' oltraggi non parlo.
Mar. Più vendetta non curo.
Apol. Io non m' adiro.
Merc. Io lo sdegno depongo.
Ven. Ed io respiro.
Prot. Già che il natal d'ELISA
Tante risse compone è giusto, o Dei,
Che sia ne' dì futuri

Sempre celebre, e ſacro. A noi conviene
Del feſtivo coſtume
Iſtituir la pompa; acciò l'eſempio,
Al rinovar dell'anno,
Prendan da queſto dì quei che verranno.

Le Deità, ed il Coro.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d'ogn' alma,
La calma d'ogni cor.

Il Coro ſolo.

Il vaneggiar d'Amore
Era funeſto: ed era
Della Virtù ſevera
Incomodo il rigor.

Le Deità ſole.

Ma quando nacque Elisa.

Divenne in nuova guisa
E la Virtude amabile,
Ed innocente Amor.

TUTTI.

Sempre, o felice giorno
Farà con te ritorno
Il giubilo d'ogn'alma
La calma d'ogni cor. (1)

(1) *Nel tempo che si canta il Coro, balzano sulla sponda dalle loro conche marine le Nereidi, ed i Tritoni, che intrecciando insieme un'allegro ballo, danno compimento alla Festa.*

IL FINE.